

DEPUTAZIONE SUBALPINA DI STORIA PATRIA

**BOLLETTINO**  
**STORICO - BIBLIOGRAFICO**  
**SUBALPINO**

Anno CXXI 2023

Secondo semestre

TORINO - PALAZZO CARIGNANO



Gli articoli consegnati a questa rivista sono, dal Comitato di redazione, sottoposti a valutazione anonima, attingendo i valutatori (referee) a un elenco di studiosi italiani e stranieri suggerito volta per volta da soci, soci corrispondenti nazionali e soci corrispondenti stranieri.

Edito con il contributo della  
FONDAZIONE CRT  
per l'attività della Deputazione Subalpina di Storia Patria

DEPUTAZIONE SUBALPINA DI STORIA PATRIA

**BOLLETTINO**  
**STORICO-BIBLIOGRAFICO**  
**SUBALPINO**

Anno CXXI 2023

Secondo semestre

TORINO - PALAZZO CARIGNANO

# BOLLETTINO STORICO-BIBLIOGRAFICO SUBALPINO

Fondato nel 1896

Pubblicazione semestrale

*Consiglio di Presidenza della Deputazione*

RENATA ALLIO, CLAUDIO BERMOND, MARCO CARASSI, ESTER DE FORT,

GIUSEPPE RICUPERATI, SERGIO RODA, GIUSEPPE SERGI

*Comitato di Redazione*

RENATA ALLIO, PATRIZIA CANSIAN (*segretaria di redazione*),

RINALDO COMBA, GUIDO GENTILE, PIERANGELO GENTILE, MARIA CARLA LAMBERTI,  
GRADO G. MERLO, SERGIO RODA, GIUSEPPE SERGI (*direttore*), ALDO A. SETTIA, ISIDORO SOFFIETTI

RITA BINAGHI, <i>Una cattedra universitaria di matematica per l'architetto Francesco Domenico Michelotti «che tanti anni tenne ei poscia con plauso»</i> . . . . .	pag. 405
LUCIANO FRASSON, <i>Il «fitto equitativo»: vicende di una «illuminata» legislazione sabauda tra XVIII e XIX secolo</i> . . . . .	» 449

## NOTE E DOCUMENTI

MARIALUISA BOTTAZZI, ALBERTO CROSETTO, <i>Tre nuove epigrafi altomedievali astigiane</i> . . . . .	» 525
PAOLO CRIVELLARO, <i>«Et cussì la fine serebe tuta disipata»: alcuni documenti sul «gualdo» a Chieri nel Quattrocento</i> . . . . .	» 557
GIANCARLO CHIARLE, <i>Fare storia per diletto. Un ricordo di Attilio Bonci (1942-2022)</i> . . . . .	» 647

## RECENSIONI

<i>La città e il principe. La congiura antisabauda di Torino del 1334</i> , a cura di MASSIMO VALLERANI (Paolo Rosso) . . . . .	» 653
<i>I valdesi del Prageratese all'epoca della crociata</i> , a cura di PIERCARLO PAZÈ (Grado G. Merlo) . . . . .	» 656
SIMONETTA TOMBACCINI, <i>Femmes Niçoises. Une histoire au féminin de l'Ancien Régime à la Belle Epoque</i> (Elisa Mongiano) . . . . .	» 661
<i>Tra penna e spada. La grande provincia nei moti piemontesi del 1821</i> , a cura di ANDREA BERTOLINO, PIERANGELO GENTILE, LAURA NAY, CHIARA TAVELLA (Franco Quaccia) . . . . .	» 664
<i>Una Chiesa in cammino. Concilio, sinodalità e povertà nella lettera pastorale Camminare insieme di Michele Pellegrino</i> , a cura di BARTOLO GARIGLIO e MARTA MARGOTTI (Dora Marucco) . . . . .	» 670

NOTIZIE DI STORIA SUBALPINA . . . . .	» 673
---------------------------------------	-------

## NECROLOGI

GIUSEPPE DARDANELLO, <i>Dai pittori della realtà alle metamorfosi del Barocco. Andreina Griseri in dialogo con Roberto Longhi e Giulio Carlo Argan.</i> . . . . .	» 697
---	-------

SOCI DELLA DEPUTAZIONE . . . . .	» 703
----------------------------------	-------

Abbonamento annuo (2 fascicoli) € 70, 00 (estero € 90, 00);

il singolo fascicolo € 40,00 (estero € 50,00).

Distribuzione per istituzioni, librerie e biblioteche: Casalini Libri S.p.A.

Via Benedetto da Maiano, 3 -50014 Fiesole (FI) - Italy

Tel. ++ 39/055/50181 - Fax ++39/055/5018201 e-mail: orders@casalini.it - www.casalini.it

Per i privati: Deputazione Subalpina di Storia Patria,

conto corrente bancario IBAN IT40C0200801046000105842389

**«Et cussì la fine serebe tuta disipata»:  
alcuni documenti sul «gualdo» a Chieri nel quattrocento.**

INTRODUZIONE. - I. LA «DISPUTATIO PRO ONERIBUS». - 1. Premesse codicologiche. - 2. Note lessicali e datazione. - 3. Il contesto storico. - 4. Il redattore del documento. - II. PROFILO DEI PROTAGONISTI. - 1. Giovanni Amedeo de Bullio. - 2. Giorgio Bertone. - 3. Martino Valimberti. - 4. Guidetto Buschetti e gli altri quattro: Nicolino de Villa, Domenico Tana, Amedeo de Petraviva e Pietro Camoto. - 5. Questioni aperte, prime conclusioni, orizzonti. - III. ALCUNE RICOGNIZIONI E PATTI. - 1. I patti di Bartolomeo Tanconi e Matteo Tana del 1472. - 2. I patti tra Giovanni Reali e Ludovico Cigliani del 1473. - 3. Le obbligazioni e ricognizioni de Ceppo-Veglio del 1474. - IV. APPENDICE DOCUMENTARIA .

## INTRODUZIONE

Basterebbe uno sguardo all'impressionante mole di bibliografia, storica e scientifica, dedicata al guado<sup>1</sup>, per mettere in guardia chiunque dal sospetto che dedicare uno studio storico alla diffusione di questa materia tintoria significhi confinarsi in un ambito di nicchia. Se la produzione e il commercio dei panni costituiva la *plaque-tournante* dell'economia medievale (e non solo), le spese connesse alle materie coloranti e alla tintura costituivano dal 35 % fino al 75% delle spese complessive di produzione dei panni. Ora tra tutte le sostanze tintorie il guado era la più impiegata, non solo per ottenere l'ampia gamma degli azzurri fino al «perso» e al nero più pregiato per sovratinture, ma anche per i bruni, i verdi, i viola ecc., così che il valore dei panni tinti in guado era appunto proporzionale al numero di bagni di tintura da essi subiti. Inoltre per la sua grande solidità alla luce<sup>2</sup>

<sup>1</sup> Rinvio alla bibliografia limitata ai soli centri sabaudi e monferrini, inserita nella mia tesi di laurea: P. CRIVELLARO, *Produzione e commercio del guado in Piemonte al tempo degli Acaia*, Vercelli 2016, tesi di laurea triennale in Dipartimento di Studi umanistici (relatore Alessandro Barbero).

<sup>2</sup> Comune in genere a tutti i coloranti «al tino» ossia a riduzione, come le porpore (a

costituiva una risorsa tintoria affidabile e imprescindibile<sup>3</sup>. Ne deriva che questo singolare colorante non si può relegare alle maleodoranti officine dei tintori, perché costituiva di per sé una *incredibilis merx*<sup>4</sup> e una formidabile moneta di scambio internazionale da spendersi negli empori iberici, inglesi e fiamminghi per l'acquisto di altre merci essenziali per le nostre economie come lane e cuoi pregiati, sale e molto altro.

Questo contributo sulla produzione del guado (o «vaudo» o «gualdo» ecc.)<sup>5</sup> a Chieri nel Quattrocento, vuole essere un'anticipazione qualificata, non certo un'epitome, dei frutti di un'annosa ricerca che doveva inizialmente essere l'oggetto di studio della mia tesi e sul quale avevo già raccolto, decenni prima del percorso di laurea, un ingente quantitativo di documenti inediti<sup>6</sup>. Tuttavia, per chiarire la questione delle presunte «origini» del guado chierese, non potevo ignorare il preesistente contesto piemontese<sup>7</sup> perché, ben prima che a Chieri, il guado era coltivato in gran

base di 6,6'- di bromoindaco) e diversi vegetali da indaco.

<sup>3</sup> Ancora nel Settecento quando ormai in Europa erano cadute le ultime resistenze all'indaco, che a partire dal XVI secolo aveva subito vere campagne di demonizzazione, si riteneva che nel bagno di tinta ci dovesse essere una certa percentuale di guado per assicurarne la resistenza.

<sup>4</sup> Così il celebre G. CARDANO, *De Subtilitate, Lib. XXI*, Norimberga MDL, p. 214.

<sup>5</sup> Guado è la voce corrente, già prevalente nell'Italia centrale e nell'area veneta (Bergamo e Brescia incluse), «vaudo» (con le varianti «vado», «valdo», ecc.) è la voce piemontese medievale, «gualdo» è invece la più diffusa voce lombarda che da metà Quattrocento prevarrà anche a Chieri; tutte identificano sia la pianta biennale spontanea «*Isatis tinctoria* Linnei (g. silvestre), sia la sua variante coltivata «*Isatis tinctoria varietas tinctoria*» (g. coltivato), sia l'esito della trasformazione più o meno avanzata delle foglie, secondo procedure e tecniche variabili secondo i luoghi, ma tutte finalizzate alla trasformazione dei glucosidi precursori nei principi coloranti (in prevalenza indigotina) e alla loro concentrazione. Per un approfondimento sulle tecniche di trasformazione rimando alla prima parte della mia tesi, cap. 2, per un primo approccio agli aspetti biochimici della trasformazione e della tintura in guado rimando a D. CARDON, *Le monde des teintures naturelles*, Paris 2003, pp. 259-267, 283-290.

<sup>6</sup> Almeno una cinquantina, senza tener conto di tutte le transazioni rinvenibili nei libri contabili dei Valimberti a Ginevra e di quelle nel libro di conti di Ludovico Borgarello. Tutte saranno oggetto della mia futura pubblicazione «Singulari telluris beneficio», *la fortuna del guado a Chieri nel XV e XVI secolo*.

<sup>7</sup> Mi riferisco qui al solo Piemonte sabauda del XIII-XIV secolo e non alla grande area del guado lombardo (insieme a quella del *Lauraguais* tra le più note delle molte d'Europa) estesa prevalentemente tra le attuali province di Pavia e Alessandria, in particolare tra Vogherese e Tortonese. La vasta bibliografia sul «gualdo» lombardo o quello delle aree centroitaliane, ha oscurato quello di altre aree meno note d'Italia, come pure la nostra.

parte dei nostri maggiori centri lanieri: ossia nella vicina Torino almeno dalla fine del XIII secolo, a Pinerolo almeno dagli anni sessanta del XIV (e forse prima) a Moncalieri a partire dagli stessi anni e probabilmente anche altrove<sup>8</sup>. Per questo, il sospetto che la coltura fosse stata «introdotta» o riavviata da maestranze o drappieri di uno di questi centri, parevami meno peregrina delle tradizionali narrazioni e necessitava quindi di una verifica, il cui esito fu però negativo.

Una volta affrontati, nella *pars destruens* della tesi, gli aspetti tecnici, distinguendo quelle laboriose fasi della trasformazione delle foglie di *Isatis* che confutano irrevocabilmente gli equivoci sulla natura del guado posto in commercio, definito del tutto impropriamente una «materia prima»<sup>9</sup>, la mia ricerca si era poi concentrata prevalentemente su questo vicino e assai poco noto<sup>10</sup> contesto preesistente e in particolare sulla ricca realtà pinerolese e sui principali personaggi coinvolti nella sua produzione. Ai prodromi del «gualdo» chierese avevo riservato l'ultimo capitolo della mia tesi, dove, grazie agli esiti della ricerca e verificata la sostanziale esilità delle ipotesi più radicate (per giunta ricoperte da dicerie vecchie e nuove)<sup>11</sup>, potevo anticiparne l'avvio di qualche lustro.

Solo in seguito ho potuto finalmente collocare tale comparsa nel suo preciso contesto sovraregionale e conoscere i tempi, i modi e i personaggi promotori del suo attecchimento, incluso il primo *magister vaudi*, un rifugiato politico lombardo del quale a Chieri si era persa ogni traccia. Contesto e figure che esporrò nel coronamento di quella tesi. Il principale ostacolo a tale chiarimento veniva dal quasi assoluto silenzio delle fonti comunali (statuti, ordinati, serie fiscali, ecc.), fatto oggettivo che strideva fortemente con l'ampio risalto dato al guado nelle analoghe fonti pinerolesi.

<sup>8</sup> Per una prima mappatura cronologica dei centri coinvolti rimando alla tesi citata sopra.

<sup>9</sup> Si veda della suddetta tesi il cap. 2, paragrafo 1, dal titolo: *Perché il guado in commercio non era «materia prima»: fasi delle lavorazioni ed esiti*. Questa confutazione si è sostanziata nel riconoscimento delle singole fasi di trasformazione (alcune facoltative) tramite la sinossi di più di 20 tradizioni europee sui processi di trasformazione e affinamento dal Medioevo al periodo napoleonico (da non confondere con le tardive tecniche estrattive).

<sup>10</sup> Soprattutto sulla produzione di Pinerolo e Moncalieri, assai meno per Torino, grazie alle ricerche di R. Comba e A. Barbero.

<sup>11</sup> Che insistono sull'inesistente legame tra il «gualdo» e il quartiere *Ialno* (Gialdo nella dizione moderna) o nell'ingenua fantasia per cui i fustagni di Chieri tinti in guado, sarebbero i prototipi dei moderni *jeans*, dimenticando come a Genova, da sempre, giungessero fustagni da mezza Europa.



Questa prima selezione di documenti, oltre a mettere in luce un'aspetto trascurato della vita economica locale, tardomedievale e moderna, basta a dimostrare come, nella «florentissima Cherii oppido»<sup>12</sup>, il guado non fosse oggetto di scambio di un bene prodotto altrove (leggi area del guado lombardo). La sua coltura compare (o almeno ricompare *ex novo*)<sup>13</sup> a inizio Quattrocento e la sua produzione, a differenza di quanto accade a Torino, Pinerolo o Moncalieri, non pare confinata alla necessità locale<sup>14</sup>, ma subito rivolta al commercio, ne è riprova che i tintori nella prima metà del XV secolo sono rarissimi. Tuttavia la sua produzione conobbe una lunga e altalenante fase d'incubazione<sup>15</sup> per propagarsi poi decisamente a partire dagli anni Quaranta e conoscere il suo acme tra 1460 e 1480<sup>16</sup>.

A proposito delle nostre aree di produzione e di Chieri in primis, è necessaria una parentesi savonese che non deve farci trascurare gli altri approdi marini e terrestri, sui quali tornerò nell'annunciato «Singulari telluris beneficio». Parrà ora sorprendente che nessuno degli storici savonesi nomini Chieri tra le aree di produzione di questa materia tintoria, ma ciò, sebbene venga dal porto più naturale per i nostri mercanti, è tuttavia comprensibile. Non ne fa cenno neppure Nicolini, che più di tutti è andato a fondo sui traffici di guado facenti capo a Savona, tanto nel suo ultimo doppio volume<sup>17</sup> come in opere precedenti, e tuttavia non manca di registrare i

<sup>12</sup> Tale aggettivo, che riassume in una proiezione urbana trionfante la compiaciuta consapevolezza del benessere raggiunto, compare a Chieri proprio in corrispondenza del periodo d'oro del guado, negli incipit di importanti atti notarili, subito dopo la *invocatio* e la datazione come avviene nel lungo inventario pupillare dei beni del defunto Oberto Villa del 10 maggio 1474 che, subito dopo la data cronica, recita «Acta fuerunt hec in florentissima Cherii oppido»: Archivio di Stato di Torino (Sezioni riunite), Archivio Costa della Trinità, m. 25, già Categoria 18 m. I°(scritture diverse).

<sup>13</sup> Questa seconda ipotesi è confortata dall'attestazione ancora nei primi decenni del XIV secolo di laboratori per la finitura dei panni francesi (un po' come avveniva a Firenze) in particolare ad opera dei Boveti de Balbi e dei Gruati dei Piglioli.

<sup>14</sup> L'avvento del guado sembra precedere il riavvio del lanificio e la comparsa di fustagni neri o di colore è più tardiva rispetto ai bianchi.

<sup>15</sup> Data l'estrema esiguità delle fonti notarili chieresi esistenti per gli anni tra 1420 e 1440, questa mia cronologia parrebbe basata sul nulla, ma in quegli anni esistono altre fonti (inedite) che testimonierebbero di una produzione ancora insufficiente, talora integrata da quella pinerolese.

<sup>16</sup> Con robuste testimonianze di traffici anche per il Cinquecento e oltre.

<sup>17</sup> A. NICOLINI, *Savona alla fine del Medioevo (1315-1528). Strutture, denaro e lavoro, congiuntura*, Novi Ligure (AL) 2018.

legami di un mediatore come Marco Pochetto di Caramagna<sup>18</sup> coi mercanti chieresi, dei quali, come vedremo, non smerciava solo fustagni, ecc. ma anche guado. È comprensibile, dicevo, per il semplice fatto che i chieresi per inviare guado a Savona si servivano quasi esclusivamente<sup>19</sup> di mediatori come Pochetto, cittadino di Savona, così come per Genova si serviranno di grandi operatori genovesi accreditati alla corte di Savoia come i Giustiniani, con strascico d'ingenti contenziosi<sup>20</sup>.

Una scelta forse motivata dal diverso regime fiscale cui erano sottoposti i cittadini liguri, ma insorge comunque la domanda: perché mai i grandi «mercanti di guado»<sup>21</sup> chieresi si servivano di un Marco Pochetto di Caramagna e non direttamente di uno dei tanti chieresi stanziati a Savona anche da lunga data? <sup>22</sup> Non è improbabile che questa triangolazione si

<sup>18</sup> Nei documenti savonesi e chieresi risulta sempre espresso come Pocheto o Pochetto (senza segni di abbreviazione), ma Nicolini lo cita come 'Porchietto' o 'Porchetto' (op. cit., I, p. 384; II, pp. 710, 759, 760, 791, 794, 805, 806). Il nome è probabile elisione dall'originale «Pochetino»: nei consegnamenti del quartiere Arene di Chieri del 1380 e del 1424 già troviamo Franceschino Pochetini di Caramagna (Archivio Storico Civico di Chieri, art. 53 vol. 28; vol. 33, f. CLXXXIIIv.). Pochettino è località non lungi da Carmagnola, presso Fortepasso.

<sup>19</sup> A eccezione di «liberi battitori» come Giacomo «Trucheto» di Chieri (*recte* «Turcheti de Maerno»: famiglia di merciai e setaioli discendenti da un oste milanese) che nel 1474 vendeva 188 centenari e 71 libbre di «gualdo» al tintore savonese Iacopo de Clivate da Como: Archivio di Stato di Savona, notaio Geronimo Zocho Bastardello 1474, reg. 2° (1474-1476), f. 116r. (la data cronica è mancante perché il margine superiore del volume è guasto). Ma le esportazioni di «gualdo» dei fratelli Francesco e Ludovico Borgarello (fra le tante merci da loro trattate) sfuggono al notarile savonese, per affiorare nel superstito libro di conti di Ludovico, scritto dal suo fattore Bartolomeo Caravadossi di Nizza nel 1484-85 (Archivio dei conti Balbiano d'Aramengo in Andezeno, serie H, m. 10) dove ad esempio troviamo traccia dei 66 pondi di guado, stimati centenari 331, inviati nel gennaio 1484 a Maiorca su richiesta di Gaspar Guitart (f. 4), ma anche di vendite al minuto come i 5 centenari e 20 libbre di guado vendute al tintore Domenico Borello di Savona «pro assazio» (f. 16). Questo «assazio» era un saggio di tintura con la quale si determinava il numero di panni di Pinerolo che si potevano tingere con un centenario di guado. Diverso il caso di una partita di guado del valore di 32 ducati, 236 lire e 17 soldi di Genova, ricevuta da Francesco Ferrario di Voltri abitante di Savona, del fu Raffaele, che Francesco Borgarello il 13 maggio 1473 s'impegnò ad inviare «ad partes Anglie» su nave «patronizzata» da Raffaele Nomellino e tal Gioffredo per là smerciarli e permutarli con altre merci: Archivio di Stato di Savona, notaio Geronimo Zocho, liacio aprile-giugno 1473 (ma inserito nel bastardello del 1474), f. 83.

<sup>20</sup> Dei quali ho potuto verificare l'assenza di ogni traccia nei rimanenti registri della *cabella gualdorum* genovese (1417-1596).

<sup>21</sup> Termine da intendersi sempre con valore di sineddoche: i mercanti di guado in senso assoluto infatti non esistono.

<sup>22</sup> Per fermarci al Quattrocento oltre ai citati Borgarello o ai casanieri-fustagneri Paolo

rendesse necessaria per ovviare all'insorgere di veti connessi ai turbolenti rapporti tra Savoia e Genova tra 1464 e 1472 (ossia coi duchi di Milano, allora suoi Signori). I rapporti commerciali tra il Pocheto e i chieresi iniziano a svilupparsi entro il 1469 per divenire stringenti tra 1474 e 1478 (infra nn. 230-236). Un peso in questa scelta l'avranno pur avuto i non pochi caramagnesi attivi a Chieri<sup>23</sup> e in particolare gl'intensi rapporti di questi con uno

e Bonifacio de Rivalba soci dei fratelli Giorgio e Giovanni Veglio che, come dice Varaldo, «avevano in mano, fra gli anni '50 e '60, praticamente l'intero commercio dei fustagni» (C. VARALDO, *Savona nel secondo Quattrocento. Aspetti di vita economica e sociale in Savona nel Quattrocento e l'istituzione del Monte di piet *, Savona 1980, p. 45), non vanno dimenticate altre famiglie (diverse ricordate da Nicolini e altri, ma con qualche equivoco di lettura) come i Puteo (da non confondersi coi vari *de Puteo* pure presenti a Chieri) i casanieri Pietraviva e Bucino, seguiti pi  o meno stabilmente da famiglie di mercanti e fustagneri come Robbio, de Magistris, Valperata (non 'Valprato'), Bucio o Buzio (non 'Burzio'), Fianda, Reali, Ramacio, Ravoti, de Viallo, Camoto, Diano, Cavallo, Fogacia (o «Fugatia»), Tario, ecc., come i chieresi d'acquisto Dagna da Mombaruzzo (vedi infra nn. 39 e 148) o i fustagneri Gregorio de Abiagio da Novara (non 'Abragho' 'Habinga' o 'Albingo' come in taluni), Cristoforo de Solerio alias Fernachini (talora «de Solario», oriundo milanese), Giovanni Giacomo Gnaci da Valenza (non 'Guazzi') gli oriundi valesiani Camossino e altri. Tra gli oriundi pi  illustri, vari membri di una famiglia alessandrina di prima grandezza residente in Chieri: i Guasco. In particolare i fratelli Antonio, Raffaele e Geronimo Guaschi del fu Oberto eredi di Bernardo (loro «patruo», ossia zio paterno) come pure Giovanni Giacomo e Cristoforo Guaschi (figli di Ludovico e di «domina Ricia») i quali il 29 gennaio 1453 con atto rogato da Michele Taglotti di Chieri quietavano per la somma di 6000 lire genovine Andrea «Oddobati» (Adobati) mercante di Savona per certa «acomandia» che aveva contratto con Bernardo e Ludovico «in partibus Chatalonie», in virt  di precedente istromento rogato da Ruffinetto Bertola di Moretta notaio in Chieri (Archivio di Stato di Torino, Corte, Archivio Guasco di Bisio, m. 199) presenti a questo e altri atti dei Guasco in Chieri sono i fratelli Francesco e Pietro Dagna da Mombaruzzo, loro amici o affini.

<sup>23</sup> Oltre a Franceschino Pochetini (sopra n.18) tal «Iacobus Fenollius» (Archivio Storico Civico di Chieri, art. 149, par. 1, n. 6, taglie 1402, q. Albussano) Iacobo, Antonio e Garrello figli di Perino, ricevuti abitatori con le franchigie di Chieri il 3 settembre 1412 (art. 53, Ordinati, vol. 38, f. 25) e stabiliti in Arene (art.143, par.1, n. 33, a. 1424, Arene, f. LVI v.); Lazzarino Marchixi   teste a Chieri nel 1440, Pietro Longo   in affari con Antonio Tario di Chieri nel 1445 (Archivio dei conti Balbiano d'Aramengo in Andezeno, serie H, m. 6, notaio Giovanni Visca, protocollo 1445, atto 1445.10.VI); quindi il noto Matteo de Barge di Caramagna trafficante di fustagni e «gualdo» presente dal 1429, prima a Santena, poi in Ialno (Archivio Storico del Comune di Chieri, art. 143, par. 1, vol. 39, consegnamenti q. Arene 1437-40, f. CCLXXXII r; vol. 37 a. 1442 f. CCXXVIII; vol. 45, a. 1466, f. XLVIII r. e v.) da non confondere con l'omonimo oste torinese e con l'omonimo conciatore che appare in Ialno nel 1366 ma   gi  sepolto nel 1434; nel 1456 un Domenico di Caramagna abita sul bricco della casana (art. 111, fuochi q. Albussano, 1456); quindi lo «speciarario» Oberto Brunacio borghese di Chieri (tra 1456 e 1463); il sarto Simondino (1459), Lazzarino de Barge (art. 143, par. 1, consegnamenti Ialno 1466, f. CCXLIII); Antonio de Ruffinello fittavolo

dei maggiori clienti di Marco: il nobile Giovanni Amedeo de Bullio di cui parleremo a breve!

È probabile poi che anche da Pinerolo<sup>24</sup>, oltre ai suoi panni, ai suoi «papiri» o al suo acciaio, giungessero a Savona (e altrove) partite di guado, ma il silenzio di Nicolini fa presumere che si servissero anche là di procuratori, di certo sappiamo che giungeva a Ginevra insieme al guado chierese, complici i Valimberti di cui accennerò.

Da tempo lo stesso autore propone invece l'idea di una nuova area di produzione nel Piemonte sud-occidentale che avrebbe avuto tra i suoi centri il Cebano (Ceva, Monesiglio), Racconigi<sup>25</sup> e, da quanto lascia intendere, pure Carmagnola<sup>26</sup>. Questo perché sostiene che «i luoghi d'origine dei mercanti di guado a Savona (...) contribuiscono a delineare la geografia della sua coltura»<sup>27</sup>. Ma le mere compravendite di guado, come il suo semplice transito nei pedaggi locali (tantomeno nelle tariffe)<sup>28</sup>, non garantiscono che si tratti di paesi produttori.. Ciò non significa che sono trascurabili, ma che hanno un significato differente. Il dubbio si affaccia per il Saviglianese per i transiti di guado registrati in un volume del pedaggio di Monasterolo

di G. Amedeo de Bullio (Archivio di Stato di Torino, Sezioni riunite, Notai di Chieri, Giovanni Visca, notulario 1466, f. XXII, 1466.13.I); Bartolomeo de Catena «dorero» (f. CCLIV., atto 1466.21.V); «Mencia» figlia di Oddone Galli di Caramagna moglie di Comono Alpai (Archivio dei conti Balbiano d'Aramengo in Andezeno, serie H, m. 5, atto 1474.27.I), l'agostiniano fra Giovanni Maria (1494), Bartolomeo Bechi e Giovanni Capelli (1498) e per finire Antonio Marchixio (1506).

<sup>24</sup> Della produzione di centri lanieri come Torino e Moncalieri mancano per ora prove concrete che andasse al di là del consumo interno.

<sup>25</sup> Tesi già esposta in A. NICOLINI, *Lana medievale. L'industria tessile savonese e l'Europa, sec. XIII-XV*, Ventimiglia 2010, p. 53, dove sostiene che sarebbe sorta «in diretta ed esclusiva funzione dello scalo savonese», non sfiorato dal sospetto che queste terre di passo fungessero da imbuto.

<sup>26</sup> NICOLINI, *Savona alla fine* cit., II, p. 763. Sul ruolo cruciale di questa enclave non solo in relazione con Savona, l'autore ha il merito di aver dissodato un terreno quasi vergine, anche se il ruolo degli ebrei nel commercio della canapa a Carmagnola e Savigliano non era ignoto ai nostri (R. COMBA, *Contadini, signori e mercanti nel Piemonte medievale*, Bari 1988, p. 226, n. 36).

<sup>27</sup> NICOLINI, *Savona alla fine* cit., II, p. 805. Analogo ragionamento è ancora proposto dall'autore per la carta, quando ritiene che l'origine degli intermediari «contribuisce a delineare la geografia della produzione» (p. 779).

<sup>28</sup> R. COMBA, *Per una storia economica del piemonte medievale. Strade e mercati dell'area sud-occidentale*, Torino 1984 (Biblioteca storica subalpina, 191), pp. 137, 147, 217, 296, 332, 352.

(1409-12)<sup>29</sup>, ma della cui produzione mancano conferme.

Per Racconigi c'è poi un altro fattore da mettere sulla bilancia: si tratta di un centro anche a forte penetrazione chierese<sup>30</sup> e non solo per i massicci investimenti, acquisti di terre e immobili da parte dell'aristocrazia chierese (Balbo, Tabussi, Buschetti, Mercandillo, Tana). Si pensi solo ai Rossignoli (una sola famiglia tra Chieri e Racconigi) e al ruolo, purtroppo ancora trascurato, che ebbero nello sviluppo dell'arte della seta in ambedue i centri<sup>31</sup>. Ovviamente le influenze sono sempre reciproche... Tutto lascia credere che i nomi citati da Nicolini potessero configurare agenti o procuratori dei chieresi (talora anche viceversa) come il mercante Dragonetto Tassoni, nel 1424 socio a Ginevra di Giovanni Pascali di Chieri per commercio di biglione<sup>32</sup>, ma pure fattore dei Tana<sup>33</sup>, nonché appaltatore e mercante in proprio<sup>34</sup>. Che le cose stessero in tal modo lo si desume altresì da due

<sup>29</sup> Se i pedaggi non dimostrano produzione, tuttavia in questo troviamo due passaggi di *vaudo* in agosto, mese compatibile col suo raccolto e primo trattamento: il primo del 20 agosto 1411 di quattro carrate, seppur con altra merce, di tre il secondo del 26 agosto del 1411, condotti dai drappieri savigliesi Tommaso e Giovannino Franco. (Archivio Storico Civico di Monasterolo, Parte prima 1358-1897, cartella 28, f. 17v.) Una prima menzione del *journal de peage* di Monasterolo, senza cenni al guado, in R.-H. BAUTIER, J. SORNAY, *Les sources de l'histoire économique et sociale du Moyen Age. Provence - Comtat Venaissin - Dauphiné - États de la Maison de Savoie*, II, Paris 1971, p. 1103) ma collocato in una «cartella 4» (da precedente ordinamento).

<sup>30</sup> Come in realtà varie aree del cuneese se consideriamo i vasti acquisti feudali dei Costa e altri degli Albussani a Bene, Carrù, Trinità, Polonghera, Motturone, Fortepasso; dei Buschetti a Cavallermaggiore, dei Balbo de Isto e Costa a Cavallerleone, dei de Gerbo a Moretta, dei Bosio a Carpenetta, di Gribaudone Gasco a Bonavalle, acquisita nel 1360 da Benvenuto Vagnoni, e nei primi lustri del XV secolo passata ai Balbo de Isto (per 2/3) e Simeoni di Cavoretto (altre vicende in C. BONARDI, *I castelli rurali in età moderna*, in *L'architettura popolare in Italia - Piemonte*, Roma Bari 1988, pp. 55-62). Si pensi anche all'inserimento di famiglie chieresi nella produzione della carta nel cuneese (non solo i Grasaverdi), o alla *longa manus* di Martino de Villa ed eredi sulla bealera e i mulini di Bra (Archivio di Stato di Torino, Corte, Raccolta Biscaretti, m. 8, n. 4, minutario del notaio Giorgio de Rittis, atto del 21 settembre 1476).

<sup>31</sup> Vedi infra n. 100.

<sup>32</sup> Nipote *ex filio* del famoso medico Luchino e «garda monetarum» a Nyon. Col termine biglione intendevasi una lega di metallo nobile destinato alla monetazione (in prevalenza argento) ridotto in barre cilindriche.

<sup>33</sup> Sugli ingenti traffici di guado dei Tana (seppur non tra i primi a Chieri) rimando all'annunciato «Singulari telluris beneficio» cit.

<sup>34</sup> Dragonetto, procuratore a Genova di Ludovico Tana il 18 agosto 1424 (COMBA, *Contadini* cit., pp. 145, 222, n. 23), sarà pure teste il 17 aprile 1427 all'atto d'acquisto di Nicolao Tana da Giacomo Simeoni de Balbis di 10 giornate di prato in Chieri «ad pontem

documenti citati da Nicolini<sup>35</sup>: nel primo abbiamo la vertenza che oppone due savonesi a Dragonetto che ha depositato a Savona un carico di guado a garanzia dei suoi debiti, nell'altro vediamo che a difendere gl'interessi di Guglielmo Martino di Racconigi, il cui guado é sequestrato su istanza di veneziani, intervengono Giorgio Veglio<sup>36</sup> di Chieri e ancora Marco Pochetto di Caramagna, cittadino di Savona, ma legato a doppio filo coi chieresi.

Nell'area subalpina non soggetta a Milano ci sono ben altri luoghi con questa missione: innanzitutto Ivrea che assume un ruolo chiave nella redistribuzione del guado (soprattutto lombardo). Anche il marchesato di Monferrato, ineludibile per la sua peculiare posizione geografica, mantiene questo ruolo d'intermediazione: soprattutto Trino, patria dei Montiglio e non solo<sup>37</sup>, ma formalmente anche centri con fama di produzione come

Restanducii»; da quietanza del 10 marzo 1446 risulta curatore degli interessi di Bartolomeo Tana di Ludovico (Archivio di Stato di Torino, Sezioni riunite, Archivio Tana di Santena, m. 1). Nel 1429 appaltava la gabella del sale foraneo a beneficio dello Studio allora in Chieri e nel 1430 vi conduceva una carga di cavezzi per fustagni (in canapa si direbbe) per Mondone Graciani. Ancora il 7 maggio 1474 è in casa di Dragonetto, a Porta s. Giovanni, che i racconigesi Lazzarino e Bastiano Zurraxi stipulano *datio insolutum* per un debito di 316 fiorini e mezzo con Giovanni Pietro Buschetti di Chieri «ex causa pannorum» (Archivio dei conti Balbiano d'Aramengo in Andezeno, serie H, m. 5). All'8 giugno del 1474 data concessione in enfiteusi di Guidetto e G. Pietro Buschetti a Iolito Canali, abitante in Racconigi, per 10 giornate di terra in parte altenate in «Noia», coerenti la bealera comune e Lazzarino Zurraxi, più altre tre giornate «ad Perossam», coerenti gli eredi di Guglielmino Genovesi e Tommaso Tassoni presente all'atto.

<sup>35</sup> NICOLINI, *Savona alla fine* cit., II, p. 805, n. 495.

<sup>36</sup> E' lo stesso op. cit., II, p. 794) ad offrirci testimonianza di un altro affare di «gualdo» (anche se probabilmente non chierese) in cui entrano Giovanni e Giorgio Vegli: ossia del prestito concesso a un Della Ripa di Vigone sotto pegno di 113 «somate» di guado.

<sup>37</sup> Non si spiega come si continui ad attribuire patria tortonese ai «de Montilio de Tridino», solo perché vendevano guado (R. DOEHAERD, C. KERREMANS, *Les relations commerciales entre Gênes, La Belgique et l'Outremont d'après les Archives Notariales Génoises 1400-1440*, V, Bruxelles Roma 1952, per Francesco docc. 158-159, pp. 147-149, n. 235, p. 262 sg., n. 140, pp. 128 sg., n. 273, pp. 303-307; per Nicolao pp. 233-235, n. 216). Invece P. MAINONI, *Mercanti lombardi tra Barcellona e Valenza nel Basso Medioevo*, Bologna 1982, pp. 53-55, 64-67, n. 117, congetturava per essi un'origine biellese perché a Biella si rifugiò Nicola di Montiglio dopo le avversità catalane, anche se poi sostiene che «erano un casato nobile della regione astense» (p.65, n. 99) attingendo a uno studio di A. SISTO, *Banchieri-feudatari subalpini nei secoli XII-XIV*, Torino 1963, cap. XII., pp. 173 e 218). Eppure non faticava a riconoscere l'origine trinese e monferrina del loro compare Germano da Sala (MAINONI, *Mercanti lombardi* cit., p. 54). Trattasi invece di nobili monferrini di Trino Vercellese del consortile dei Montiglio, più precisamente un ramo dei Cocastelli (linea detta di Villanova). Francesco, 'mercante di guado' operante a Genova e a Savona, appaltatore della gabella del sale di Nizza dal 1433 al 1438, era figlio di Enrico (Archivio di Stato di

Mombaruzzo<sup>38</sup> da cui provenivano grandi commercianti di guado come de Prato, Dagna (anche in Chieri)<sup>39</sup>, Corso, Sburlati, o le vicine Bruno e

Torino, Sezioni riunite, Camera dei conti, Savoia, Inv. 164, m. unico/2, n. 25, f. 5, doc. del 26 novembre 1438) e sarà padre di Guglielmino, investito nel 1467 di Villanova Monferrato, il cui figlio Francesco sposerà Giacolina Tana di Chieri. Manfredo e Secondino furono podestà di Vercelli (A. OLIVIERI, *Un repertorio di registri d'archivio dell' Officium Rationarie del Comune di Vercelli (1418-1430)*, in «Bollettino storico Vercellese», 2, 1999, pp. 164, 165, 169, 171), dove nel 1430 Giacomo e Francesco «de Montilio de Tridino» risiedevano nella vicinia di S. Giuliano, «in burgo draparie» (Archivio Storico Civico di Vercelli, Armadio 64, a. 1430, f. XXI) e avevano pure bottega (cfr. B. DEL BO, *Artigianato a Vercelli: settori produttivi tra continuità e mutamento*, in *Vercelli fra Tre e Quattrocento*, Atti del sesto Congresso Storico Vercellese, 22-24 novembre 2013, Vercelli 2014, p. 259, n. 43). Ma a Trino non c'erano solo i Montiglio a occuparsi di guado e a essere misconosciuti.

<sup>38</sup> Nel contado di «Aquesana» (o Acquesana).

<sup>39</sup> A Chieri almeno dal 1447 oltre a Francesco (Archivio Storico Civico di Vercelli, art.143 par.1, vol. 37, f. CCLX) e al fratello Pietro, risiedeva pure Sebastiano e più tardi Quirico, ricevuto abitatore solo l'11 ottobre 1467 (art. 54, vol. 1, aa. 1455-1473, f.CXXI), tutti coinvolti nel traffico dei fustagni, delle lane In Savona il 24 luglio 1469 Pietro Dagna abitatore di Chieri, a nome suo e di Bartolomeo di Ruzineto, procuratore del padre Giovanni, di Rivalta Scrivia, si confessava debitore di Marco Pocheto di Caramagna abitatore di Savona e procuratore di Cristoforo Galiani lombardo di Sale ma «nunc comorante in Valencia partium Catalogne», per 383 lire soldi dieci e denari due in moneta valenciana (valenti ducati 402 e soldi 12 di Genova) in tante lane alla ragione di lire 13 e soldi 12 di Genova per cantaro. Cristoforo era fideiussore dei beni in Valencia di Biagio Ruzinenti («Resinenç» in catalano), altro figlio di Giovanni morto nel 1466 (Archivio di Stato di Savona, notaio Antonio Grosso, protocollo 1468-70, f. 397r.). Sull'attività a Valencia dei Dagna o «De Agna», («Danya» nei documenti iberici) di Mombaruzzo vedi MAINONI, *Mercanti lombardi* cit., pp. 56, 67 sg. e n.134; per Giacomo in società col monferrino Lorenzo da Villa col quale esportava pure fustagni, carta e schiavi pp. 142, 148; per Antonio pp. 56, 68, n.135, e 133. A Valencia operava anche Pietro Dagna che nel 1463 e 1467 frequentava la tavola notarile di Albert Andrés, Erau y Montfort (D. IGUAL LUIS, *Valencia e Italia en el siglo XV. Rutas, mercados, y hombres de negocios en el espacio economico del Mediterraneo occidental*, Vila-Real 1998, fig. 6, pp. 82, 84, per Biagio «di Resinenç» che la frequentava nel 1461 e 1467). L'orizzonte mercantile di Francesco Dagna non poteva trascurare Avignone, meta prediletta dei mercanti chieresi e difatti il 24 maggio 1474 Michele Paireti di Chieri, abitante in Avignone confessava di aver ricevuto da Francesco una balla con 22 pezze di fustagni bianchi, segnati col segno della mano, al prezzo di 2 fiorini e 11 grossi la pezza, il quale Michele prometteva di venderle in Avignone, deducendone le spese di trasporto (Archivio di Stato di Torino, Corte, Raccolta Biscaretti, m. 8, n. 4, minutarario del notaio Giorgio de Rittis, anni 1472-1481 ca.).



Strevi<sup>40</sup>, oppure Cassine<sup>41</sup> e Moncalvo<sup>42</sup>. Con ciò non intendo negare che in Monferrato si producessero «gualdi»<sup>43</sup>, come lascia ben intendere una memoria del 6 novembre 1473<sup>44</sup>. Dico solo che a tutt'oggi non risultano dati inoppugnabili, eccetto che per Casale, dimora altresì di grandi mercanti come i Gaspardoni/Scapardoni<sup>45</sup>, presenti pure a Chieri<sup>46</sup> (ma anche

<sup>40</sup> Di cui ancora parla NICOLINI, *Savona alla fine* cit., II, p. 805 e n. 492.

<sup>41</sup> ITALO CAMMARATA, *Oro blu*, Voghera 2001, pp. 60 sg., 71 sg., 139 sg.; ID. *Quell'erba che tingeva di blu*, Varzi 2017, p. 46 sg., 97.

<sup>42</sup> Luogo di origine dei monferrini De Villa, grossi commercianti di guado a Valencia.

<sup>43</sup> Tanto più in quell'area contigua alla grande area del guado lombardo.

<sup>44</sup> CAMMARATA, *Quell'erba* cit., p. 97, ma cfr. anche pp. 46 sg., 56.

<sup>45</sup> Sulla figura di Giacomo di Enriotto Gaspardone alias Scapardone (o «Escapardoni») eminente uomo di corte dei marchesi di Monferrato, nonché nel 1496 cameriere e «argentiere» (finanziere) del duca Filippo di Savoia, non mancano notizie e quindi sappiamo che nel 1489 aveva acquistato casa con torchio e mola da «gualdo» in canton Brignano come pure dei suoi traffici di guado in polvere (ossia affinato) a Lione e a Valencia (A. PERIN, *Primi dati documentari su Palazzo Gaspardone e Casale Monferrato*, in «Monferrato, Arte e Storia», 10 (1998) p. 43 e ID., *Il Palazzo tra Gotico e Rinascimento da Alba a Casale Monferrato*, in *Architettura e insediamento nel Tardo Medioevo in Piemonte*, a cura di M. VIGLINO DAVICO, C. TOSCO, Torino 2003, pp. 160 e 174, n. 115). Su analoghi scambi mercantili di Giacomo accenna ancora NICOLINI, *Savona alla fine* cit., II, pp. 806, 812 e 1070, che si concentra sui documenti più tardi svelandone le relazioni con Marco Pocheto di Caramagna mercante in Savona e attribuendogli l'ultima spedizione di guado da Savona a Valencia nel 1502. Ma Giacomo compare già a Savona nel 1473 (sei anni dopo la morte del padre) per un'affare di lane di san Matteo giunte da Valencia (Archivio di Stato di Savona, notaio Paolo Odino, bastardello 1471-74, «liacio» 1473 p. 23v.). Dei suoi traffici valenciani tratta anche inedita lettera inviata allo stesso dal suo fattore Raffaele Pegollo di Savona su spedizioni di «gualdo» contro lana da Savona alla «plagia» di Valencia e da là a Savona con scali a «Moncoffo» (Moncófar), Tortosa e Collioure per mezzo del fratello Gregorio Pegollo e della nave del nobile Geronimo de Cervellò di Barcellona. La datazione della lettera pare dubbia: la data apposta in capo pare 4 settembre 1504 (alle ore 4 di notte per urgenza), ma a tergo compare la data 17 settembre 1500 e sul regesto in camicia troviamo a matita «1504, 17 settembre». Il documento è conservato tra le carte Gaspardone del fondo Isnardi di Caraglio in Archivio di Stato di Torino, Corte, Archivio Alfieri di Sostegno, m. 17, fasc.143. Nel 1459 Francesco «de Gaspardonibus» di Casale (il nonno di Giacomo secondo Perin) insieme ai figli Giovanni, Enrico e Ludovico otteneva dal duca Ludovico di Savoia ampie lettere di salvacondotto e inibizione di molestia (Archivio di Stato di Torino, Corte, Protocolli dei Notai della Corona, protocollo rosso n. 93, 12° del notaio de Clauso, ff. XL v.-XLI r.).

<sup>46</sup> La stessa Perin accenna a un ramo chierese della famiglia. Ora Bartolomeo Scapardone risulta già stanziato a Chieri nel 1458 quando sposa Florina figlia del fu Disserino Grassi di Castelnuovo Scrivia, che per 400 fiorini comprava la casa già di Giorgino Segnorino de' Balbi in Chieri sulla «ruata Cordonie» (Archivio di Stato di Torino, Sezioni riunite, Notai di Chieri, Giovanni Visca, notulario 1458, f. CCLXXIII sgg.). Bartolomeo,



a Ivrea e ad Asti<sup>47</sup>), e dove operavano pure i nostri Borgarello<sup>48</sup>. Anche la sussistenza in un dato luogo di mole compatibili con la lavorazione del guado non è garanzia sufficiente per consentirci di attestare una produzione a meno che la presenza di «mole da guado» non sia confermata in loco da inequivocabili documenti coevi, com'è il caso già detto di Casale, o di Asti, dove provvisori sul «gualdo» e le sue mole sono presenti negli ordinati comunali rimanenti a partire dal 1470<sup>49</sup>.

che era già morto nel 1478 (notulario 1478, f. CCCXXXVIIIr.) dai consegnamenti del 1466 risulta risiedere nel quartiere Vairo a porta S. Antonio e tutti i suoi beni saranno alienati tra 1480 e 1483 su mandato del figlio Marchione o Melchione tranne un terzo della casa passata al figlio Gabriele e già indivisa coi fratelli Marchione e Bernardino (Archivio Storico Civico di Chieri, art.143 par. 1, consegnamento q. Vairo 1466, reg. 45, f. XXXXIIIv.). Dai focaggi del 1473 risulta che al suo fuoco dimorassero sei persone (art.111, n. 3). Il 24 febbraio 1476 in Chieri il nobile Nicola Scapardone di Casale S. Evasio è testimone dell'atto di dote di Iacobina figlia di Bartolomeo Tana e moglie del nobile Francesco «de Montillio» del fu *iuris utriusque doctor* Guglielmino della stessa città (Archivio di Stato di Torino, Sezioni riunite, Notai di Chieri, Giovanni Visca, notulario anno 1476, f. LXXXXVr.). Anche i figli si muovono nell'ambito dei fustagneri, non a caso Gabriele il 23 febbraio 1478 è debitore di Francesco Donaito per una balla di cotone turco (f. LXXXXVv.) e nel 1490 compare il suo giuramento (insieme a Francesco Dagna) nei verbali dell'arte del fustagno (*Statuti dell'arte del fustagno di Chieri*, a cura di V. BALBIANO D'ARAMENGO, Torino 1966, Studi e documenti di storia economica, I, p. 51). Anche Melchione è creditore per 11 pezze di fustagno nero e grigio con Gabriele Trabucheri il 5 settembre 1494, nello stesso anno sono attivi anche Gabriele e Giovanni Maria. La famiglia è ancora presente a Chieri almeno nella prima metà del XVI secolo.

<sup>47</sup> A Ivrea i Gaspardoni aquisivano la cittadinanza entro il 1467; il 12 gennaio 1481 il mercante Marchetto, altro esponente della famiglia, ricevette cittadinanza in Asti insieme a un carmagnolese (Archivio Storico Civico di Asti, ordinati, vol. 4, anni 1480-83, f. 23v).

<sup>48</sup> Dall'inedito libro di conti di Ludovico Borgarello di Chieri in Savona (Archivio dei conti Balbiano d'Aramengo in Andezeno, serie H, m. 10) risulta che lo stesso si procurava dei «gualdi» da Casale (dove aveva anche casa e beni), quando non gli bastavano quelli di Chieri.

<sup>49</sup> Archivio Storico Civico di Asti, Ordinati, vol. 2, anni 1470-1475, ff. 61r.-62v., ove l'8 maggio si accenna solo «respecto gualdorum» ma il 20 maggio «circa factum gualdorum», udita la proposta fatta dal sindaco «et pro parte illorum de Parona», si ordinava che Giovanni Bartolomeo Re e Manfredo Spinelli procurassero copia di certi statuti «facenti mentione de gualdis» e quindi ne partecipassero al Consiglio in modo che potesse deliberare; quasi contemporaneamente l'11 e il 20 maggio si esaminava la contesa tra «Ambroxio de Stella» e «Iohannes de Cortexellis», uditi gli ufficiali preposti sugli edifici, le strade e le piazze (ma senza apparente legame col «gualdo») e il 31 maggio ritornando sul fatto dei «gualdi» si richiedeva il parere di dottori, avvocati e medici rispetto alla soluzione dei pedaggi («vectigalia») e su eventuale «noccentum corporis personarum», il parere dei medici viene di nuovo richiesto il 5 giugno «circa factum aromatariorum et speciariorum» (ivi f. 63r.). Invece il 24 e 31 maggio 1480 si delibera sulla mola da «gualdo» collocata da Ambroxio de Stella (rieccolo) in suo sedime in Burgo S. Maria Nuova (ivi, vol. 4, anni 1480-'83, ff. 8v. e

Parlavamo di due fonti: questa selezione include infatti in primis un intrigante documento adespoto e *sine data* (ma databile al 1467) prodotto dal Comune di Chieri e relativo ad una proposta di appalto delle finanze comunali, ma pure inerente alla locale produzione del guado, documento poi confluito nella raccolta di Roberto Biscaretti<sup>50</sup>; quindi tre atti notarili chieresi inerenti a pacta e transazioni in materia di «gualdo» rogati dal notaio Giovanni Visca tra 1472 e 1474 e tutti provenienti dagli esigui protocolli e resti di filze dello stesso notaio, custodite nell'archivio dei conti Balbiano in Andezeno e precisamente in quella «serie H» che raccoglie ciò che rimane delle carte Visca e Borgarello.

Si tratta di due fonti diversamente complicate, quanto alla prima si può dire che la sua complessità sia implicita trattandosi di una raccolta fattizia che ha subito plurime manomissioni, poiché il raccoglitore è intervenuto spesso arbitrariamente nell'assemblaggio di documenti provenienti dalle fonti più disparate, rendendo ardua la ricostruzione dei legami archivistici delle carte, per di più il documento che da essa proviene costituisce, per la perdita del suo contesto come per il suo contenuto, un'autentica sfida, vedremo perché.

A proposito della seconda fonte, confluita nell'archivio dei conti Balbiano d'Aramengo in Andezeno, sarà qui necessario qualche chiarimento. Si tratta dei tre volumi di protocolli rimasti del notaio Giovanni Visca<sup>51</sup>

9r. e v.). L'arcinota citazione sul guado nella documentazione orleanese di fine Trecento non sarebbe di per sé probante di reale produzione per quegli anni, benché fosse assai probabile, considerata la coeva presenza in Asti di mercanti di guado internazionali come gli Aimari da Villafranca Piemonte (poi in Genova) o altri, e altresì l'alta concentrazione in città di drappieri. E' increscioso che non si siano conservati altri ordinati quattrocenteschi prima del 1470, come gravissima è la dispersione della contabilità orleanese dopo la Rivoluzione francese, che permise al Barone de Joursanvault di raccogliere un numero impressionante di pezze contabili orleanesi di Asti dagli anni precedenti al 1395 fino al 1530, raccolta che dopo la sua morte sarà disgraziatamente messa all'incanto già nel 1838 (*Catalogue analytique des archives de M. le Baron de Joursanvault, contenant une précieuse collection de manuscrits, chartes et documents originaux au nombre de plus de quatre-vingt mille*, II, Paris 1838, pp. 246-248, nn. 3484-3492) e della quale è ora arduo ricostruire le sorti. S'impone tuttavia il drammatico confronto tra questo pur sommario inventario, coi 28 «KK» superstiti tornati ad Asti descritti in G. G. FISSORE, *I conti della Contea d'Asti: una proposta e una occasione per la storiografia astigiana*, in «Archivi e Cultura in Asti», 1971, pp. 91-115) come pure con gli inventari più antichi da esso citati.

<sup>50</sup> Ormai da tempo conservata presso la Sezione di Corte dell'Archivio di Stato di Torino.

<sup>51</sup> Conservati nella serie H, di cui due (anni 1445 e 1446) nella cartella 6 e uno del 1469 nella cartella 4. Solo alcune rubriche di altri protocolli perduti, in gran parte del medesimo notaio (e della stessa provenienza) già depositati in Archivio di Stato di Torino, Corte nel

(non 'Vische') e dei rimasugli di varie filze e scritture del medesimo<sup>52</sup> dal 1437 al 1498 ancora rimaste nell'archivio Balbiano<sup>53</sup> dopo la donazione dei volumetti dei notulari o bastardelli del medesimo notaio (e del notaio Fraione Brocha) che dal 1973 sono custoditi alle Sezioni riunite dell'Archivio di Stato di Torino e tuttora impropriamente definiti «protocolli». Dal 2003 in varie riprese, ho potuto riprodurre interamente ad Andezeno sia i veri protocolli che i resti di filze e quaderni sciolti, unitamente ad alcune scritture commerciali maiorchine di Luca Visca signore di Valldemossa in Maiorca (ora in buona parte presso l'archivio di Stato di Asti) e di Ludovico Borgarello di Chieri, residente in Savona come il fratello Francesco<sup>54</sup>. In particolare riuscii a riprodurre integralmente anche un prezioso libro di conti (anni 1484-85) sulla cui coperta è disegnato il marchio di Ludovico<sup>55</sup>.

## I

### LA «DISPUTATIO PRO ONERIBUS»

#### 1. *Premesse codicologiche*

Il manoscritto in oggetto consta di 4 fogli scritti su entrambe le facciate, non è sciolto e non fa parte di un protocollo notarile, ma di un volume di atti raccolti e assemblati da Roberto Biscaretti<sup>56</sup>. In esso troviamo rilegati insieme un gran numero di documenti originali, scorporati da varie fonti manoscritte chieresi (notarili, giudiziarie, comunali, conventuali)<sup>57</sup> e

2017, sono poi stati posti in coda ai notulari delle Sezioni riunite, ai quali, come è evidente, non corrispondono né per cartulazione né per contenuti.

<sup>52</sup> Con residuali atti di altri notai chieresi, come Matteo Visca, Giovanni Antonio Visca, Matteo Barrueri, Ardizzone Ferreri e pochi altri.

<sup>53</sup> Ricordo che gran parte delle carte familiari della famiglia Visca di Primeglio, poi conti di Tonengo hanno preso la strada di Asti, unitamente a quelle dei Baronis di Buttigliera loro eredi. Si auspica che un giorno queste (ed altre) *disiecta membra* dell'archivio vengano però ricomposte secondo un concetto più unitario del vincolo archivistico.

<sup>54</sup> Divisi da una lunga lite evidenziata dalle clausole del testamento di Ludovico.

<sup>55</sup> P. CRIVELLARO, «*Signa*» e «*signeti*». *Marchi di fustagneri e drappieri chieresi tra XV e XVIII secolo*, in «Archivi e Storia», 21-22 (gen.-dic. 2003), pp. 97-136. Ebbi modo di pubblicare questo mio articolo grazie a Maurizio Cassetti.

<sup>56</sup> A sua volta servitosi del materiale e delle notizie già raccolte da Gabriele Visca.

<sup>57</sup> Il Biscaretti dovette servirsi soprattutto di pezze sciolte, filze smembrate, ma anche di molti volumi già mutili o acefali che finì per smembrare del tutto per le sue raccolte tematiche, mentre rispettò protocolli e minutari notarili giunti ancora integri o quasi.

non. Il manoscritto non pare acefalo (lo dimostra la *invocatio* in testa) ma è disgraziatamente adespoto<sup>58</sup>. A ciò s'aggiunge che Il Biscaretti, in genere prodigo di glosse<sup>59</sup> non è intervenuto per indicare la provenienza di quello che per lui era evidentemente un oggetto insolito, atto a stuzzicare la sua curiosità antiquaria, ma di valore secondario pei suoi fini, infatti nella rubrica in testa al volume o «sommario» in cui è contenuto<sup>60</sup> è da lui definito come «Disputatio pro oneribus». Il soggetto produttore del manoscritto è senza dubbio il Comune di Chieri e con ogni probabilità una congregazione di *sapientes*, appositamente nominata dal suo Maggior Consiglio, presieduta dal giudice luogotenente del vicario o dei podestà.

## 2. Note lessicali e datazione

Il compilatore di questo memoriale in lingua volgare non pare autotono e nemmeno lombardo, ma si direbbe piuttosto di origine o di formazione veneta (nel senso più ampio del termine) o tuttalpiù emiliana.

Basterebbe il termine «bazaroti»<sup>61</sup>, di sapore schiettamente lagunare e levantino, a trarci sufficientemente d'impaccio<sup>62</sup>. Non mancano altri venetismi più o meno schietti<sup>63</sup> e nel testo ci si può imbattere in intere perifrasi nelle quali pare di respirare tutta la cadenza della Serenissima, seppure

<sup>58</sup> È probabile che le notizie primarie come data, autore ecc. fossero indicate nella perduta camicia originale del ms. Il fatto che in coda non vi sia traccia di un dispositivo non significa che sia necessariamente mutilo (il numero dei fogli non è dispari) ma che possa trattarsi di mero verbale della commissione preposta presentato al Maggior Consiglio per la delibera. Purtroppo l'incuria dei secoli più recenti ha guastato molti dei volumi degli ordinati chieresi.

<sup>59</sup> Spesso accompagnate da blasoni in presenza di notizie utili per la genealogia di famiglie nobili chieresi o di personalità, o per la storia patria.

<sup>60</sup> Archivio di Stato di Torino (Corte), Raccolta Biscaretti, m. 39, sommario «BB1», ff. 207-210.

<sup>61</sup> Rivenditori ambulanti di spezie, frutta, legumi e altre merci al minuto, equivale a «rivendarollo», «rivendugliolo», «treccone».

<sup>62</sup> Infatti filtrerà solo assai più tardi nelle parlate del Mezzogiorno e infine anche del Lazio.

<sup>63</sup> Tra questi il venetissimo «azio che» (acciocchè), ma anche «per findi» (fino a) «vegnando» e «vegnire» (venendo e venire), «proposo» (proposto), «presto» (prestato), «seria» o «serebe» (sarebbe), «zaschaduna» (ciascheduna o ciascuna), «asegurare» (assicurare), «contentar si deverà» (si dovrà contentare), «cussi» (così), «carghe» (unità di misura mercantile), «devenno» (dovrebbero), «caxi» (casi), «podesse» (potesse) ecc.

varie espressioni fossero invalse anche nella Bassa Emilia<sup>64</sup>, mentre altre erano comuni a una più vaga *koiné* linguistica padana<sup>65</sup>. Tuttavia, tenendo conto delle prevedibili contaminazioni di un ambito fortemente mercantile e dei residui latinismi da frasario notarile e legale (come *ex nunc, item, etiam, annuatim, sed*), la connotazione «regionale» dell'anonimo scrivano pare ammorbidita perché rifugge dalle voci più basse<sup>66</sup>: ciò si direbbe, più che per deliberata scelta, per abitudine innata derivata dalla sua posizione sociale<sup>67</sup>.

Lo stesso nome di Chieri deriva dal toscano<sup>68</sup> che era diffuso in luoghi dove immigrazione di tale area era dominante, come Avignone a fine Trecento<sup>69</sup> o a Ginevra in pieno Quattrocento<sup>70</sup>, mentre in Piemonte prenderà il sopravvento sulle forme «Querio», «Cherio» e derivate, solo da metà Cinquecento.

<sup>64</sup> Forme presenti anche nel volgare bolognese come «raxone», «caxone» (cagione), «dito», «predito», «sopradito», «zoè», «vegnire», «zaschaduno», «neguna» (anche a Modena), «perigoli» e forse altre.

<sup>65</sup> È il caso di «pocho mancho» (poco meno) di cui troviamo attestazioni tanto nell'area veneta quanto a Mantova, Modena, Pesaro. Inoltre possessivi come «soi», «soe», o forme verbali come «si fazi» sono ben presenti anche nelle missive sforzesche dove invece non troviamo «raxone», «caxone», «dito» e «cussì» ma «rasone», «casone», «dicto» e «cossì». Quanto a «raxone» è comunque frequente anche nel volgare di area chierese (infra doc. 4 del 1474). «Cussì» compare invece nelle missive del carteggio di corte mantovano. Ovviamente le succitate non sono le uniche fonti di riferimento per le forme volgari in uso in Lombardia, ma indubbiamente finestre privilegiate sui volgari cortigiani di Milano e Mantova.

<sup>66</sup> Troviamo infatti «traffigare» anziché «trafegare», «intrate» al posto di «intrade», guerra e mai «guera», possibile anziché «posibile», poveri invece di «pòari» o «pòvari» e addirittura «possesse» in luogo di «podesse» che pure usa.

<sup>67</sup> Queste note solo per osservare come un simile linguaggio non sia altrimenti giustificabile in pieno Quattrocento, se non uscito dalla penna di uno scrivano d'eccezione di quella provenienza o formazione: è infatti solo a partire dalle prime decadi del Cinquecento che nei documenti chieresi possiamo riscontrare un significativo trasferimento di lemmi veneti, toscani e lombardi che possono trasmettere un certo spaesamento, ma siamo nella stessa temperie in cui, negli ambienti di corte, prima dell'affermazione dell'italiano, ossia del toscano letterario (grazie a personaggi come il cardinal Bembo e altri cultori delle tre grandi *auctoritates* del volgare italiano) si seguivano i dialetti parlati nelle principali corti italiane.

<sup>68</sup> Da non confondersi con l'omonimo nome maschile fiorentino.

<sup>69</sup> Nella precisa forma attuale, probabilmente per calco del provenzale *Quier* o del francese *Quiers*, facilmente nella forma «Aquieri» (preceduta da «d'» per indicare provenienza) quando segue nome di persona: cfr. J. ROLLO KOSTER, *The people of curial Avignon. A Critical Edition of the Liber Divisionis and the Matriculae of Notre Dame la Majour*, Lewiston Queenston Lampeter 2009, pp. 327, 353, 366.

<sup>70</sup> Come nei volumi quattrocenteschi della Compagnia Della Casa-Guadagni confluiti nella serie «Estranei» dell'Ospedale degli Innocenti di Firenze.

La datazione del documento risulta mancante, il confronto con altri atti permette di stabilire un termine *ante quem* fu redatto.

Non c'è traccia nei superstiti registri degli ordinati chieresi tra 1454 e 1470 della proposta di Giovanni Amedeo de Bullio presentata al Comune di Chieri per l'appalto complessivo delle gabelle comunali e della conseguente discussione. Tuttavia il 30 maggio 1467 il Maggior Consiglio discuteva in «prima posta» le modalità per reperire fondi per pagare il sussidio ducale (per l'esercito) e lo stesso giorno decideva di eleggere sei persone «quia die hodierna habeant audere ac videre partita nobilis Iohannis Amedei de Bullio, nobilis Boni de Villa ac Michaelis Cavali, quibus auditis ac intellectis et visis dicti sex electi habeant reffere crastina die in consilio, in quod consilium habeant inde deliberari prout sibi videtur»<sup>71</sup>. Un passo della nostra presunta *disputatio* riferisce però che «fo fato una congregazione a di XV de lo presente unacum mesere lo Lochotenente»<sup>72</sup> nella quale Giovanni Amedeo propose le suddette domande e la detta congregazione delegò dodici spettabili uomini per determinare se il Comune avesse danno o utile in esse e quindi Giovanni Amedeo si trovasse «a parlamento» con essi, «o vero con maior parte de loro». Tutti i personaggi coinvolti risultano viventi e operanti tra gli anni Cinquanta e Ottanta del Quattrocento.

Un'affermazione di Giovanni Amedeo de Bullio che «de anni XXV passati le tagle sono montate soldi doi per libra in circha» che può interpretarsi come da 25 anni in allora le taglie fossero salite di circa due soldi per ogni lira di estimo<sup>73</sup>, poteva suggerire una possibile datazione: l'archivio civico conserva parecchi registri delle taglie per il XV secolo<sup>74</sup> e sarebbe stato sufficiente trovare l'anno in cui la riscossione registrava un'impennata stabile del prelievo e sommare a quella data 25 anni. Ma i registri conservati non sono che il 40% di quelli realmente prodotti, inoltre dal 1440 al 1450

<sup>71</sup> Archivio Storico Civico di Chieri, art. 53 par., Ordinati del Maggior Consiglio (d'ora in poi Ordinati), vol. 77, f. LX. Michele Cavallo era un grosso appaltatore di gabelle; Bono de Villa dal 1432 era casaniere a Namur con Catelano Tavano, nel 1433 a Forest coi de Monte e almeno dal 1439 ancora con Catelano teneva la «domus tunc dicte Lombardorum» di Courtray, nella via di *Nôtre Dame* (Archivio di Stato di Torino, Corte, Raccolta Biscaretti, m. 2, n. 44), Segni eloquenti del suo prestigio il matrimonio con Ginevra, figlia del Marchese Galeotto Ceva di Gressio, l'acquisto nel 1450 della ex cappella ducale di S. Antonio posta a destra nel transetto della Collegiata, e infine l'erezione della grande cappella funebre (attuale coro absidale) disposta per testamento nel 1471, alle spalle dell'Altar maggiore dei Balbo.

<sup>72</sup> Purtroppo l'ordinato del 15 maggio 1467 non discute affatto della proposta del de Bullio.

<sup>73</sup> Si tratta infatti di estimo di rendita imponibile, da mai confondere col valore reale degli'immobili che raggiunge ben altre cifre.

<sup>74</sup> Circa 65 registri («libri longheti», «vacchette» o quinterneti) tra 1400 e 1487.

(eccetto il 1447) abbiamo due taglie per anno (nel 1440 e 1449 addirittura tre) e in tali casi va calcolato il prelievo complessivo. Una pista in ogni caso impercorribile per la scarsa omogeneità dei prelievi *per annum* rilevabile dai registri ancora esistenti.

Avrebbe ancora potuto aiutare per collocare cronologicamente il documento l'affermazione di Martino Valimberti, ribadita dal de Bullio, per cui il Comune avrebbe rimesso dodici anni prima «tute le soe intrate» a otto distinte persone. Questa notizia riferisce un fatto inedito nel panorama fiscale chierese, dove le varie «tolte» o gabelle, pur accorpate per affinità tipologiche, erano appaltate separatamente e messe all'incanto di anno in anno. Ciò valeva anche per la «Tolta Membri Grossi»: la fetta più grossa delle entrate del Comune, in cui confluivano i prelievi sui panni, le mercerie, le spezie e in sostanza su tutte le merci estranee a quelle di primissima necessità alimentare o edile<sup>75</sup>. La gabella del «passant» era invece un prelievo più lieve riscosso sulle merci che non si fermavano in Chieri ma che ne attraversavano il territorio.

Di un siffatto appalto complessivo, non ho rinvenuto che parziali coincidenze per il biennio 1454-1455<sup>76</sup>, divenute complete solo dopo l'esa-

<sup>75</sup> Ad esempio erano a parte la gabella della beccaria (per le carni fresche), quella del pane e del vino, mentre un pedaggio, poi gabella o «tolta», della «petra calcineria» compare negli ordinati chieresi almeno dal 1370 (Archivio Storico Civico di Chieri, art. 53, vol. 16, anni 1369-70, f. 21 r.).

<sup>76</sup> Tra i documenti dell'Archivio Storico che Filippo Ghirardi inserì in un suo contributo del 1996 (F. GHIRARDI, *L'archivio del Comune e la tessitura: le radici della storia chierese*, in *Chieri città del tessile, tra fabbriche, macchine e prodotti*, Torino, 1996, p. 63) v'è una pergamena del 16 dicembre 1455: una quietanza rilasciata al Comune di Chieri dal mercante milanese Martino Grassi (quello coinvolto nel 1453 a Torino nell'avvio dell'arte della seta) per la somma di 1000 scudi anticipati nel 1454 al tesoriere ducale De Cardona per contributi di guerra. Mallevadori del prestito erano stati Bertolotto Allamani, Tomeno Tana, Claudio de Villa e Matteo Valimberti per 400 scudi (100 per ognuno), quindi Oberto de Villa, Giorgino «de Boglis» (ossia de Bullio, non «Veglio») e Antonio Bernardi in scudi 600 (200 per ognuno) e ciò per mano di Lorenzo Tana. Ma questi otto non sono gli stessi a cui allude Martino. Fatto sta che in ordinato del 25 aprile 1455 (Archivio Storico Civico di Chieri, art. 53, vol. 68, anni 1454-55, f. 29r.) la Credenza decise di sospendere l'appalto della «Tolta membri grossi» insieme alle tolte di Cambiano e di Andezeno per poterle riappaltare per dieci anni, al prezzo complessivo di lire 4400 per anno, di cui gli appaltatori dovevano subito sborsare 1000 scudi onde saldare il Grasso e affrancare il Comune dell'obbligazione verso Oberto e Adriano de Villa per ca. 2800 ducati in vari redditi (nel 1457 un ducato, o genovino, valeva 25 grossi di Savoia, mentre tra 1468 e 1472 ne valeva 27,5, ossia 2 fiorini e

me incrociato con un fascicolo contenente copia sia del primitivo appalto del Comune a Lorenzo Tana, sia dei laboriosi *pacta* poi intercorsi con gli eredi<sup>77</sup>. Dopo la morte di Lorenzo il Comune tentò infatti a più riprese di negoziare accordi più vantaggiosi con gli eredi, estendendo il contratto ad altre gabelle e allungandolo a quanto pare a 12 anni per far fronte a nuove spese<sup>78</sup> o a nuovi debiti verso le finanze ducali. Tale appalto fu oggetto di un lungo contenzioso rintracciabile negli ordinati chieresi tra il 1464 e

tre grossi e mezzo). Inoltre, dopo quattro anni gli appaltatori avrebbero dovuto liberare il Comune dai suoi altri creditori e convertire le rimanenze in quote sui nuovi pascoli. In questi dieci anni però nessun cittadino o abitante in Chieri poteva condurvi o farvi condurre panni, senza pagare tre ducati per «cargia». Nell'ordinato del 25 aprile 1455 non si fanno i nomi, che compaiono solo in quello del 31 maggio (f. 36r.) dove tali gabelle sono deliberate secondo i patti a Lorenzo Tana dietro fideiussione di otto creditori: gli eredi di Sebastiano Peraviva, Giovanni Ravetta, Giacomo Balbiano, Simone Balbiano, gli eredi di Antonio Grossi di Riva, gli eredi di Giovanni Oddone de Solario, l'Ospedale di Santa Croce e infine Michele Robbio e fratelli. In calce veniva ripetuto il divieto d'introduzione di panni «francigeni» o «de lingue occitane», previo il pagamento di 3 ducati per cargia.

<sup>77</sup> Archivio di Stato di Torino (Sezioni riunite), Archivio Tana di Santena, m. 2. Il frettoloso regesto in camicia daterebbe il «liacio» al 31 maggio 1455, si tratta in realtà di un sommario dei titoli conferiti nella causa tra il Comune e gli eredi di Lorenzo Tana, compresi tra il 31 maggio 1455 e il 5 ottobre 1466: «Copia emptionis Tolte cum copia remissionis Tolte. Necnon copia sententie arbitramentalis ac copie quitacionis florenorum octocentum». Nella sentenza arbitrale venne anche presa visione della *ratio* di Lorenzo Tana «in libro comunitatis vocato liber *D. de debemus* in c. CCLVII» (Archivio Storico Civico di Chieri, art. 137 per. 2, n. 6, anni 1447-60, f. CCLVII). Difatti in quel foglio si trova: «Laurencius Tana debet quos Matheus Tana mutari voluit in racione Mathei Valimberti in isto in carta presenti die XIII iulii anno 1459 florenos quinquecentum, valent lb. MCC». Segue sotto ben altra nota di debito: «Item debet mutatus et excusatus in sua ratio in libro *T. toltarum* in carta LVII de mandato nobili Thomeni die X septembris 1466 florenos .V<sup>M</sup>DCCLXXXX. quia valent librarum .XIII<sup>M</sup>DCCCLXXXVI.». Mentre la precedente voce ha nella corrispondente pagina destra il suo diffalco, questa partita rimane aperta. Il libro «T» delle tolte non si è conservato, ma già da questo possiamo dedurre che le cifre contestate dal de Bullio non erano campate in aria.

<sup>78</sup> Proprio allora si doveva porre mano ai nuovi mulini di Gallè per riparazioni e ampliamenti.



il 1466<sup>79</sup>. Proprio in quegli ultimi «pacta»<sup>80</sup> le coincidenze coi particolari emersi nella nostra «disputatio» risultano tali da poter ragionevolmente datare il nostro manoscritto al 1467, un anno sperimentale, come vedremo, degl'inediti disegni sull'economia sabauda nel suo ambiguo rapporto con la finanza genovese, ma anche di svolta per il risorgere (seppur effimero) della drapperia chierese. Il nostro documento parrebbe comunque precedente al 1° settembre 1467<sup>81</sup>.

### 3. *Il suo contesto*

È infatti proprio nel 1467, il 13 giugno, che i chieresi inviarono un'ambasciata<sup>82</sup> a Filippo «Senzaterra», conte di Bâgé e luogotenente del duca

<sup>79</sup> La ricerca di un compromesso con gli eredi di Lorenzo Tana, di cui Tomeno era il principale fideiussore costituito, è già in cima alle preoccupazioni del Maggior Consiglio nelle sedute del 29 settembre e del 14 ottobre (nella prima si cita anche un atto di Pietro de Leburno del 1457). L'8 novembre però il contenzioso costringe le parti ad un costoso arbitrato legale in cui il «preclaro» Cristoforo Nicelli è costituito arbitro per il Comune, mentre l'egregio Ambrogio de Vignate è arbitro di parte dei Tana, entrambi con potestà di procedere «de iure et de facto» e di definire un compromesso che però risulta ancora irrisolto il 21 novembre, quando s'invisano ambasciate a Torino per una proroga. Altre proroghe seguiranno il 13 e il 19 gennaio 1465 quando saranno eletti altri arbitri: Oberto de Villa e Michele de Prato per il Comune e Ludovico Bertone e Bartolomeo Tana per Tomeno ed eredi di Lorenzo Tana. Passa il tempo e il 30 maggio 1465 il Maggior Consiglio provvede che nessuno possa opporsi agli esattori delle taglie imposte per la prosecuzione della causa contro Tomeno, segno evidente di stagnazione che prosegue ancora il 29 giugno con l'elezione di due nuovi incaricati ed una nuova proroga. Se l'elenco s'interrompe è solo perché il volume degli ordinati dal 2 luglio 1465 al 20 settembre 1466 è andato perduto! Tuttavia la *vexata quaestio* riprende con l'ordinato del 5 ottobre 1466 che c'informa dell'avvenuta sentenza arbitrale (quella del 24 giugno 1466 di cui alla nota precedente) in virtù della quale Tomeno Tana era ancora obbligato a restituire al Comune 800 fiorini ai sensi dell'assegnazione fatta di detta somma a Matteo e fratelli Valimberti e a un Bernardi (Archivio Storico Civico di Chieri, art. 53, vol. 76, anni 1464-65, ff. XXVIII r., XXXI r., XXXIII r., XXXXII r., XLVI r., XLVIII r., 76r., 81r. e v.; vol. 77, anni 1466-67, f. 7r.).

<sup>80</sup> Ben più ampi delle concessioni oggetto del primitivo appalto a Lorenzo Tana negli ordinati del 1455.

<sup>81</sup> Quando il de Bullio e Vincenzo «Pizardi alias Colini» (Quarini) saranno fideiussori per Petrino de Cepis, nuovo appaltatore della gabella del sale, del peso e del grano riscattata per 960 lire astesi.

<sup>82</sup> Ecco il dispositivo: «Super tercia posta placuit ut supra quod sex ambaxiatores ellecti super facto Baldiseti, unacum egregiis doctoribus dominis Damiano de Verardis et Georgio Bertoni, nec non Bertoloto Alamani, Iohanne Petro Bencii, Iohanne Plantaporro et Martino Valimberto habeant loqui cum illustrissimo domino domino Philipo de

Amedeo IX. Scopo della stessa era discutere del problema di Baldissero<sup>83</sup>, della conferma del salvacondotto concesso ai genovesi<sup>84</sup>, nonché della necessità di convincere i signori di Villastellone e Revigliaschi (feudi chieresi) a prepararsi alle armi<sup>85</sup> e sul fatto del nobile veneto Francesco (Donati)<sup>86</sup> e del modo di evitare che quelli (i nobili) non facessero violenze.

Già il 17 giugno, dopo breve trattativa, il Comune concedeva al principe Filippo un nuovo<sup>87</sup> dono di 4000 fiorini in modo da conservarsi, come da consolidata prassi, «in bona gratia et protectione» e ottenere quanto richiesto.

La richiesta delle franchigie, per i mercanti genovesi, si colloca in un momento assai critico per il ducato. Ricordiamo che Genova era ritenuta corresponsabile del clamoroso insuccesso sabauda a causa della mancata

Sabaudia comitte etc. super facto Baldiseti et pro obtinenda confirmacione salvaconductus concedendi Ianuensis, super facto nobilium dominorum Villastelloni et Revigliaschi feudi Cherii, ocaxione literarum eisdem presentatarum de parando se in armis, item super nobilis Francisci Veneti facto et medice ut eis non fiat aliqua iniuria vel violencia. Et quicquid ipsi suprascripti seu maior pars ipsorum valeat et teneat auctoritatem presentis consilii» (Archivio Storico Civico di Chieri, art. 53, reg. 77, ordinati 1466-67, f. LXIII r.). In realtà il dispositivo unisce le istanze della «tercia posta» (su Baldissero) e della prima (le lettere ducali sulla preparazione dell'esercito generale), mentre in nessuna delle istanze proposte si accennava del salvacondotto ai genovesi o veniva fatto il nome del Donati.

<sup>83</sup> Contro le ingerenze del giurista Ambrogio de Vignate di Lodi che il vescovo di Torino investirà nel 1469 delle decime del luogo.

<sup>84</sup> Concessione che anticiperebbe di nove anni il salvacondotto quadriennale concesso dalla duchessa Violante a nome del duca Filiberto il 9 febbraio 1476: cfr. F. GHIRARDI, *L'archivio del Comune* cit., p. 62 e fig.1. Tuttavia, questo precedente, più che inaugurare un reale trattamento privilegiato doveva limitarsi ad una inibizione di molestia derivante dalle prime restrizioni introdotte da Amedeo IX contro i genovesi. Il 7 aprile 1468 tra Genova e Savoia sarà infatti firmato un accordo per il ristabilimento delle relazioni commerciali, effimero perché il 20 febbraio 1469 il duca emanava divieto d'importazione del sale foraneo (infra n. 94). A riprova delle nuove difficoltà è l'ordinato del 15 novembre 1469, dove il Consiglio del Comune di Chieri «extra postas» discuteva della «humana responsio» da rendere alla lettera dei Protettori della Città di Genova, dicendosi pronto a impetrare dal Consiglio ducale «condigna iusticia» (Archivio Storico Civico di Chieri, art. 54, n.1, f. CXXXIII r.).

<sup>85</sup> Si riferisce alla chiamata all'Esercito generale rivolta ai chieresi da parte del duca e del suo luogotenente principe Filippo.

<sup>86</sup> Probabilmente richiesto dal Comune in una prima mediazione coi suddetti nobili di Villastellone e Revigliaschi.

<sup>87</sup> Già il 7 maggio si discuteva di doni di minore entità da farsi a Filippo e Giacomo di Savoia per servizi non specificati e ancora a proposito del primo si discute il 23 giugno «pro resta dicti servicii» (Archivio Storico Civico di Chieri, art. 53, reg. 77, ordinati 1466-1467, ff. LXIII r., LXX r.).

conquista del regno di Cipro<sup>88</sup>, conquista che doveva far superare al duca la mancata successione al Visconti in Milano e altre cocenti umiliazioni. Col sogno cipriota erano svaniti, oltre agl'ingenti capitali investiti nell'impresa<sup>89</sup>, gran parte degli sforzi di ottenere un accesso al mare e il conseguente approvvigionamento del sale, fondamentale per l'economia degli stati sabaudi<sup>90</sup>. Nel ducato quindi, soprattutto dopo il fallimento (22 agosto 1467) dei negoziati di Montluel per un equo accordo sulle fiere tra Lione e Gi-

<sup>88</sup> In forza della successione alla casata dei Lusignano. Nel 1464 l'usurpante Giacomo II di Lusignano grazie al danaro dei Corner s'era finalmente sbarazzato della pesante tutela genovese vanificando le legittime aspirazioni sabaude; un legame consolidato nel 1468 grazie al matrimonio di Giacomo con Caterina di Marco Corner, subito proclamata dalla Serenissima «figlia della Repubblica».

<sup>89</sup> Di cui furono finanziatori vari esponenti di famiglie genovesi come i Grimaldi e i Pinelli, ma soprattutto i Giustiniani: non a caso Barnaba riceverà in pegno la castellania e i redditi di Cavallermaggiore dal 1458 al 1463 (sucedendo al milanese Melchione Visconti d'Invorio che la teneva dal 1449). Col fratello Raffaele dal 1460 al 1465 avrà in appalto la gabella del sale di Nizza che includeva anche quelle di Cuneo, Chivasso, Ivrea, Vercelli. Agnesina Giustiniani sposerà il vercellese di origini lomelline (Castelnovetto) Guglielmo de Morri o Morra de Peyre, padre di Ruffino, borghese di Cuneo dal 1469, Generale delle Finanze e quindi Tesoriere e ispettore ai lavori del Naviglio d'Ivrea. Cavallermaggiore doveva essere una tappa intermedia, lungo uno dei principali percorsi della «via del sale», prima di Casalgrasso e delle «cabanas» di Pancalieri in costruzione nel 1452 (Archivio di Stato di Torino, Corte, Protocolli dei Notai della Corona, protocollo rosso 76, 6° di Jean Bolomier, f. 526r.); su Pancalieri 'scalo' della gabella di Nizza cfr. COMBA, *Strade e mercati* cit., 1984, p.142 n.171. Non pare casuale né la scelta di Barnaba, né il fatto che nel 1456 Antonio Panigarola di Milano (residente a Genova) possedesse beni a Cavallermaggiore (Archivio di Stato di Torino, Corte, Protocolli dei Notai della Corona, protocollo rosso 98, 17° di Giovanni De Clauso, anni 1458-61, f. 19r.). Antonio è lo stesso che vediamo tra i sodali di Martino Grassi nell'atto di malleveria (Archivio di Stato di Torino, Corte, Raccolta Biscaretti m. 39, sommario «BB», f. 112) sul prestito chierese del 1454 (sopra a nota 76) ove compare con altri Grassi e col *dominus* Raimondo Aimari genovese oriundo di Villafranca, dei signori di Reano. Anche i Giustiniani (come gli Aimari e i Panigarola) erano tra le famiglie più coinvolte nel traffico del guado, come si può desumere dai superstiti conti della «Cabella gualdorum» di Genova, non deve quindi stupire se diverranno campioni dello scambio di sale contro guado, ma su questo spero di potermi dilungare altrove... Da un rotolo di conti della gabella di Nizza reso da Domenico e Francesco Giustiniani (Archivio di Stato di Torino, Sezioni riunite, Camera dei Conti, Piemonte, art. 52 par. 3, mm. 5-6, rot. 20, anni 1474-75), risulta che questi in Casalgrasso tenessero «stapola seu fondegum salis prope Padum in Cuneo».

<sup>90</sup> Non sarà puramente occasionale la lettera del duca Ludovico a Pietro e Fantino de Cornari di Venezia del 5 aprile 1460, in relazione al passaggio di certo «navigio» e alle saline di Cipro (Archivio di Stato di Torino, Corte, Protocolli dei Notai della Corona protocollo rosso 98, 17° De Clauso, f. 252v.).

nevra<sup>91</sup>, comincia a farsi largo, da un lato il rassegnato pragmatismo di chi ritiene urgente un accordo, benché sbilanciato, con Genova (tornata dal 1464 sotto controllo milanese), dall'altro chi, temendo il capestro dei magnati genovesi del sale, vorrebbe spingere un debole Amedeo IX e la sua consorte reggente a costringere i loro sudditi a rifornirsi esclusivamente dalla gabella di Nizza e a meglio connettere il suo porto con le fiere di Ginevra<sup>92</sup>. È in questo contesto che il 10 agosto 1469 il Comune di Torino, su proposta dei commissari sabaudi «qui petunt fieri duos fundigos in patria Cismontana, unum in Saviliano, alterum in Cargnano et omnes mercancias vehi et duci debere pro ipsa duo loca et aliter prout in capitulis et peticionibus datis per prefatos commissarios dicitur contineri», delegava i sindaci, Cristoforo de Nicellis e Iacobino di San Giorgio, di fornire un responso decisivo che non conosciamo<sup>93</sup>.

Dietro questa drastica proposta non è arduo indovinare la volontà di forzare i sudditi al rispetto dell'editto sul divieto d'importazione del sale foraneo (20 febbraio 1469<sup>94</sup>) emanato nel tentativo di restaurare la gabella di Nizza, ponendo termine al drenaggio di capitali e merci piemontesi verso Genova che distraeva enormi somme all'erario ducale. I commissari dovettero sondare il parere dei maggiori centri piemontesi<sup>95</sup>. Tutto lascia

<sup>91</sup> F. BOREL, *Les foires de Genève aux Moyen Age*, Genève, 1892, pp. 32-39, p.j. pp. 151-154, 159-189 (XXVI-XXVII, XXX-XXXV).

<sup>92</sup> «Memoire pour le fait de la sal et pour faire que les galleaces auront bon gain et que les foires de Genève sauront bonnes Et que les Rentes de Monsieur acroilront dune grant somme» (Archives d'Etat de Genève, Subsistances, Sel, B1, ff. 165r.-166v.). A proposito di questo prezioso memoriale ginevrino, nella mia tesi ho motivato riserve sia sulla tardiva datazione sia sull'attribuzione proposte in J.-F. BERGIER, *Port de Nice, sel de Savoie et foires de Genève: un ambitieux projet de la seconde moitié du XVe siècle*, in «Le Moyen Âge», 75(1963), riedito in *Pour une histoire des Alpes, Moyen Âge et Temps modernes*, VIII, Aldershot 1997, pp. 857-865). L'autore, oltre a non cogliere nel manoscritto la presenza di due importanti merci piemontesi: il guado («vuaur» nel testo e non «vuaux», ma le varianti grafiche con le quali si designava il guado tra Provenza, Piemonte e Ginevra erano moltissime: «vaudo», «valdo», «vaut», «vau», «gaudo», «gualdo», «gayde», «gueda», «geda» ecc.) e il tartaro («raise de tineaux», non «de tuieaux»!), finisce anche per scambiare Pancalieri con Moncalieri.

<sup>93</sup> Archivio Storico Civico di Torino, Ordinati, vol. 79, anni 1467-71, ff. 119v. e 120v.

<sup>94</sup> Si tratta di lettera ducale sottoscritta «de Plaustro» (da perduto protocollo del medesimo) trascritta in un registro chierese di lettere, grida e altre scritture conservate nella Massaria comunale (Archivio Storico Civico di Chieri, art.165, par. 3, n. 2, anni 1468-1518, f. Vr.). Si tenga conto che solo il 14 febbraio a Ginevra l'assemblea dei Tre Stati ratificava la lega del duca di Savoia con Venezia (cfr. infra n. 103).

<sup>95</sup> Il 28 giugno 1468 Amedeo IX aveva appena rinnovato l'antico editto del 1348 di Giacomo d'Acaia per cui tutte le merci che dalla Francia andavano in Lombardia dovessero

intendere che questi progettati «fundigos» non fossero concepiti come semplici centri di stoccaggio, benché pubblici, ma quali veri luoghi privilegiati dove la compravendita di mercanzie avrebbe giovato di speciali franchigie, garantendo però ai sovrani il controllo dei flussi. Il succitato fondaco del sale di Casalgrasso gestito dai Giustiniani negli anni 1474-75 lascerebbe intendere che quelli di Savigliano e Carignano rimanessero sulla carta e questo per il mutato gioco di alleanze che nel 1471 risospingerà il ducato di Savoia ad allearsi con gli Sforza, signori di Genova tra 1464 e 1478.

Tutta questa parentesi per confermare che i sospetti (e il rifiuto) di cui fu oggetto la proposta del de Bullio è perfettamente coerente con i travagliati rapporti tra il ducato di Savoia e Genova negli anni tra 1464 e 1471<sup>96</sup>, all'interno dei quali l'effimera lega con Venezia del 6 agosto 1468 sta a metà tra l'ultima speranza di riavere Cipro e il minaccioso tentativo di riguadagnare lo Sforza e di ricondurre i genovesi a meno esose richieste.

Entro questo quadro politico-economico più generale esiste poi un contesto locale che non manca di novità: oltre alla produzione fustagnera che nel 1458 vede nuovi tentativi di regolamentazione<sup>97</sup>, proprio gli anni tra 1462 e 1467 conoscono in Chieri una seconda e più decisa stagione di promozione dell'arte della drapperia, con la costruzione di nuovi impianti<sup>98</sup> per la follatura e la preparazione dei panni, ma anche per la loro tintura

passare per Torino (MARINI, *Savoardi e piemontesi* cit., I, p.171 e n. 7).

<sup>96</sup> Ancora il 7 maggio 1470 una preoccupata missiva del Bracelli allo Sforza riferiva della rinnovata volontà del duca di Savoia, «di fare che lo Piamonte non toglì sal se non alla gabella de Nitia, de quale cosa darà gran danno al offitio de San Zorzo» e aggiungeva «nui etiam prohibereamo tutte le mercanzie vengono da Piamonte nel paese nostro proibendo loro el sale» (MARINI, *Savoardi e piemontesi* cit., 1962, p.179, n. 5; cfr. A. TALLONE, *Parlamento sabauda*, IV: *Patria Cismontana* (1458-72), p. 351. Il 23 giugno 1470, e ancora il 18 agosto (Archivio Storico Civico di Torino, Carte Sciolte 3538 e 516; op. cit., IV, p. 360; MARINI, op.cit., 1962, pp. 179-180) il duca revocava il divieto d'importazione del sale forestiero emanato il 20 febbraio 1469 (sopra n. 94). Ma il recesso sabauda dalla lega con Venezia sarà stipulato il 13 luglio 1471, confermato il 30 ottobre e in via definitiva tra 20 e 27 aprile 1472 col nuovo trattato di alleanza con lo Sforza (Archivio di Stato di Torino, Corte, Protocolli dei Notai della Corona, protocollo rosso 118, 2° del notaio Du Puis, 1471-1482, ff. 296 sgg.). Riavvicinamento che non impedirà alla duchessa Iolanda di ordinare ancora il 6 ottobre 1472 al vicegovernatore di Nizza, Claudio Bonardi, di concedere agli uomini di Pigna lettere di rappresaglia contro i genovesi per l'urpazione del Monte Gordale da parte dei confinanti di Castelfranco: Città e Contado di Nizza, Contado, m. 41, Pigna, fasc. 19.

<sup>97</sup> Con l'elezione di capitolori su fiere e arte dei fustagni (Archivio Storico del Comune di Chieri, art. 53, vol. 70, ordinati 1458-59, f. 51r.).

<sup>98</sup> In aggiunta al paratore costruito prima del 1420 presso il mulino della Torre sul rio Santena (verso Riva) e di quello edificato da Perone Guasco nel 1429 al ponte degli Alamanni

<sup>99</sup> come della lavorazione della seta<sup>100</sup>. Se accostiamo questo fervido quadro d'iniziative locali, con le assonanti note del succitato memoriale ginevrino rinvenuto da Bergier, possiamo capire che la tensione ideale di Giovanni Amedeo sulla questione dello scambio del guado con le lane inglesi, non era solo il frutto dell'abbandono fantastico di un mercante chierese alle sue più rosee brame, ma come la cifra delle frustrate aspirazioni dell'economia sabauda e piemontese di uscire dalle trappole, non solo geografiche, di cui era vittima. Una sorta di *malsopito sursaut* dei negati orizzonti di Cipro.

(tra Ialno e Arene) nel nuovo complesso dei mulini del rio Inferiore (Archivio Storico Civico di Chieri, art. 6 par. 1, cartella 9, fasc. 2). A questo già faceva riferimento G. VANETTI, *I rii, le bealere e i mulini nella storia di Chieri*, Chieri 1996, p. 27) pur fraintendendo (p. 23) la funzione di tali «artifici», intesi come opere di sbarramento o regolazione delle acque, in realtà impianti per la follatura e la preparazione dei tessuti. La follatura oltre a rassodare i panni serviva a purgarli dagli oli o grassi impiegati nella fase della filatura, tramite l'ausilio di apposite terre sgrassanti, operazione indispensabile per disporli alla tintura (quando non già operata in fiocco).

<sup>99</sup> Il 27 febbraio del 1462 si propongono patti e convenzioni per coloro «volentes incipere artem lanarum et pannorum» e all'uopo si delibera che il luogotenente e i rettori della Società di S.Giorgio eleggessero quattro «qui habeant partecipare cum volentibus exercere dictam artem» e i quattro preposti alle trattative saranno Antonio Pietraviva, Bono de Villa, Giovanni Raschieri e Andreano Balbo (Archivio Storico Civico di Chieri, art. 53 par. 1, «Convocati del Maggior Consiglio», vol. 73, ordinati anni 1461-62, f. LV). Il 21 e il 24 marzo del 1463 già si discuteva dell'acquisto «de una calderia pro tintura pannorum» (Archivio Storico Civico di Chieri, art. 53, par.1, vol. 74, ff. LXIII e LVIv.) certamente per invogliare qualche altro tintore forestiero a stabilirsi in Chieri. L'11 gennaio 1464 si discute già di un nuovo paratore e ancora dell'acquisto «de una calderia» (vol.75, f. XLIII r.), Il 14 settembre 1466 si deliberava d'inviare gli estimatori comunali a stimare la casa del fu Pietrino Graciano in Vairo lungo il rio Tepice «ex causa hedificandi paratorium pro pannis et tinturiam» (Archivio Storico Civico di Chieri, art. 54, ordinati di Podestaria, n. 1, anni 1455-73, f. CXII). Il 4 o 5 dicembre 1466 i sindaci insieme a 4 deputati sono incaricati di stilare con Tomeno Tana un nuovo accordo, pagandogli quanto promesso e così pure approvò la maggioranza «super facto domus paratorii». Il 13 febbraio 1467 i deputati «super arte draparie» chiedono ancora l'assegnazione di 100 fiorini per l'acquisto di una caldaia, ma diversi obiettano che il Comune debba sobbarcarsi solo la metà della spesa (vol. 77, f. XXX r.). Il 2 aprile 1467 «super facto paratorii pannorum» si delibera un sopralluogo dei sindaci nel punto designato onde prendere accordi con chi voleva costruirlo (vol. 77, f. 41). Quanto alla «domus tinturie» d'iniziativa comunale sappiamo che ebbe vita breve perché già il 1° agosto 1475 si determinava che un sindaco e quattro deputati avessero la possibilità di venderla con la facoltà di metterla all'asta, destinando la somma ricavata dalla vendita alla riparazione o all'acquisto di un'altra casa, da destinarsi all'arte della seta (Archivio Storico Civico di Chieri, art. 53, par. 1, cartella 205, vol. 82, f. XXXVv.).

<sup>100</sup> La tessitura serica era già attecchita in Chieri entro il 1459 (P. CRIVELLARO, *Dai «Magistri in arte texutorum» ai «fabricanti e fillatori di setta»: documenti sui maestri setaioli tra Chieri e Cambiano dal XV al XVIII sec.*, in corso di stampa), la sericoltura vera e propria dovette invece svilupparsi dopo il 1475.

#### 4. *Il redattore del documento*

Il documento considerato non è attribuibile a nessuno degli *scriba curiae* attivi nel Comune di Chieri in quel periodo poiché le loro grafie risultano ben diverse.

E' anche certa la sua non appartenenza agli entourage del «luogotenente», menzionato da Giovanni Amedeo de Bullio<sup>101</sup>, di Filippo Senza-terra<sup>102</sup>, dell'abate Agostino de Lignana<sup>103</sup> o del segretario ducale Michele Zopello da Sacile<sup>104</sup>, per cui è evidente che siamo di fronte a uno scrivano che aveva caratteristiche grafiche e lessicali lontane da quelle degli scribi chieresi. Michele Zopello però non era l'unico veneto di rango in circolazione, è infatti opportuno ricordare la presenza, a Chieri, di un nobile

<sup>101</sup> Come riscontrabile negli ordinati coevi, il giudice nominato dal Vicario rivestiva anche la carica di suo Luogotenente. Questo restringersi della platèa all'ambito locale, a dispetto dello scrivano forestiero e della singolarità del documento, toglie alla vicenda i contorni di un'affare di Stato per restituirla a una dimensione interna alle oligarchie locali e ai loro conflitti, ma senza sminuire a mio avviso i suoi innegabili orizzonti europei.

<sup>102</sup> Pare certo che Filippo Senzattera fosse in buoni rapporti coi chieresi, forse per la maggior decisione e autonomia dimostrata: nel 1462 nominava suo tesoriere Giovanni Vagnone di Trofarello, membro di un'antica famiglia di feudatari chieresi, anello di congiunzione tra le famiglie nobili di Chieri e Moncalieri; il 13 giugno 1467 è proprio a Filippo che si rivolgerà una delicata ambasciata del Comune (sopra, nota n. 82); inoltre nel 1476 Chieri sarà l'unica comunità piemontese a dichiarargli apertamente obbedienza (MARINI, *Savoardi e piemontesi* cit., pp. 227 n. 2, 231 n. 2).

<sup>103</sup> Si fregiava dell'attributo di «Estensis» che aveva ottenuto poco prima del 1468 per benevolenza del duca di Modena in seguito a sue missioni (G.P.G. SCHARF, *Un «artigiano» della diplomazia nell'epoca dell'arte: Agostino Corradi di Lignana, abate di Casanova*, in *Santa Maria di Casanova. Un'abbazia cistercense fra i marchesi di Saluzzo e il mondo dei comuni*, a cura di R. COMBA e P. GRILLO, Cuneo 2006, p. 189, n. 4) ed era tra i procuratori sabaudi inviati a Venezia per il trattato di Lega del 6 agosto 1468: ratificato solo a Ginevra il 14 febbraio 1469 A. TALLONE, *Parlamento Sabauda* cit. IV, pp. 257-258, 267-268; IX, pp. 296-297).

<sup>104</sup> Nonostante la sua formazione veneta e la sua peculiare conoscenza delle «caleditates» cortigiane, forse utili in un progetto velleitario e dibattuto come questo. Disgraziatamente non si conosce di costui alcun protocollo o registro di minute per effettuare un confronto e i pochi documenti che testimoniano il suo ruolo presso la corte sabauda si fermano agli anni 1450-53 (Archivio di Stato di Torino, Corte, Protocolli dei Notai della Corona, Protocollo rosso 92, f. 235v., Protocollo nero 50, ff. 92v. e 93r.). Cfr.: F. SARACENO, *Documenti inediti del regno di Ludovico di Savoia tratti dai protocolli dei segretari ducali*, Torino 1874 (Miscellanea di Storia Italiana, XV), p. 397 sgg.; MARINI, *Savoardi e piemontesi* cit., I, p. 73, n. 3; I. SOFFIETTI, *A proposito di un segretario veneto del duca Ludovico di Savoia*, in «Bollettino storico-bibliografico subalpino, CIX (2011), pp. 607-614.



veneziano di tutto rispetto: «nobilis Francisco Donaito cive et mercator Veneciarum, burgense Cherii»<sup>105</sup>; così è ricordato nel lungo atto di vendita del 16 settembre 1469<sup>106</sup>, in cui i nobili fratelli Ludovico e Bongiovanni Costa gli alienavano per 1600 fiorini di piccol peso il «palacium» e la tenuta di San Felice in Chieri, nell'amena campagna verso Pecetto, comprensiva di circa 80 giornate di terra, senza contare i boschi<sup>107</sup>. Francesco Donati<sup>108</sup>, ossia Donà, fratello di Leonardo<sup>109</sup>, risiedeva nel quartiere Ialno (il quartiere dei mercanti) in una casa che teneva in affitto dai Solaro<sup>110</sup> e nel 1466 faceva consegna dei suoi beni<sup>111</sup>. Il 26 luglio 1469 faceva già testamento<sup>112</sup>.

<sup>105</sup> Il «burgensis» (ricco forestiero accreditato) non era sinonimo di «cittadino a tutti gli effetti»: aveva infatti maggiori esenzioni e privilegi fiscali del *civis* e i suoi obblighi riguardavano soprattutto l'impegno alla permanenza per un determinato numero di anni.

<sup>106</sup> Archivio Balbiano d'Aramengo in Andezeno, serie H, m. 5, atti dal 1463 al 1469 (un fascicolo deteriorato e atti sciolti da filze smembrate).

<sup>107</sup> Tre anni dopo «palacium» e pertinenze sono ricomprati dai Costa, per questo tale alienazione è stata definita una vendita a riscatto che sarebbe avvenuta a compenso della fornitura di 16 quintali di cotone siriano per cui Francesco rimaneva in credito di 200 ducati (E. PIGNOCCHINO, *La molto magnifica comunità di Pino. Dalla fine del Medioevo all'età giacobina*, Riva presso Chieri 2001, pp. 93, 108). Dal più ampio atto di vendita del 16 settembre 1469 la questione risulta ben più complessa, tuttavia l'11 agosto 1473, poco tempo dopo il riacquisto, Bongiovanni Costa (consignore di Bene, Carrù, Polonghera e Arignano) col nipote Ludovico Antonio (figlio di Ludovico) rivenderanno «castro et possessionibus Sancti Felicis» a Giovanni Pietro Benso, costretti più che dal debito di più di 300 ducati per resto delle doti di Mattea (sorella di Bongiovanni e già moglie del «Magnifico Milite» Corrado Della Porta di Novara), per quello ben più grande verso Pettrino Gribaldi di Chieri, il noto «argentiere» ducale (Archivio dei conti Balbiano d'Aramengo in Andezeno, serie H, m. 5, atti Giovanni Visca anni 1471-79).

<sup>108</sup> Un Francesco Donà di Cannaregio figlio di Bartolomeo di Maffio era fratello del celebre diplomatico veneziano (1395-1466 ca.) Andrea Donà (vedi *Dizionario Biografico degli Italiani*, XL, Roma 1991, alle voci «Bartolomeo Donà» e «Andrea Donà»). Tuttavia quel Francesco, «estratto il 4 dicembre 1417», sarebbe premorto al padre, non essendovi menzione di lui nel testamento paterno. Un altro Francesco era figlio di Bernardo di Maffio e fratello del prelado Nicolò Donà (nato nel 1434, vedi l. cit. alla voce, curata da G. GULLINO).

<sup>109</sup> A sua volta coinvolto in affari coi chieresi perché nel 1468 Gregorio Benso si era obbligato con lui in Venezia per mutuo di 500 ducati (atto rogato dal notaio Bartolomeo de Grasolari come appare nella quietanza del 31 ottobre ricevuta da Francesco procuratore del fratello (Archivio di Stato di Torino, Sezioni riunite, Notai di Chieri, notaio Giovanni Visca, notulario 1468, f. CCCLXXXIII r. e v.).

<sup>110</sup> Ciò risulta da atto di suo credito per una balla di cotone turco a Gabriele Scapardoni del 23 febbraio 1478 (Archivio di Stato di Torino, Sezioni riunite, Notai di Chieri, Giovanni Visca, notulario 1478, f. LXXXXV v.).

<sup>111</sup> Archivio Storico Civico di Chieri, art. 143 par.1, vol. 44, consegnamenti quartiere Ialno, f. CCXIII.

<sup>112</sup> Vedasi la «notula» del suo testamento nel notulario di Giovanni Visca del 1469 in



Il 13 febbraio 1472 e il 27 novembre 1473, nel palazzo episcopale di Torino, rilasciava quietanze relative al pagamento di due tappeti (probabilmente turcheschi) da parte del vescovo de Compeys per la somma di 180 scudi di Savoia<sup>113</sup>. Si tratta dello stesso prelato al quale il 16 febbraio 1470 il Comune di Chieri concedeva 100.000 mattoni, 100 carrate di calce e 600 di sabbione avendo egli manifestato la sua intenzione di abitarvi e necessitando di una casa adatta<sup>114</sup>. Francesco era già morto entro il 25 settembre 1480, come dimostra una postilla in calce a un atto del 1476 del medesimo notaio, ove compare il nipote Paolo suo erede<sup>115</sup>. Come rileva Paolo Rosso,<sup>116</sup> il 22 settembre di quell'anno Francesco aveva venduto allo *Studium* dei frati conventuali di san Francesco di Chieri, diversi libri di diritto per la somma di 37 ducati e inoltre aveva lasciato a essi un legato di 10 fiorini e 2 grossi, mentre altri 8 grossi li aveva poi aggiunti il detto nipote. Si trattava quindi di un nobile mercante di ampi mezzi e cultura, che si era stabilito in Chieri prevalentemente per il commercio di una materia prima essenziale per l'ormai più affermato centro fustagnero del Piemonte: il cotone, anzi il cotone siriano, quello migliore, ma non solo<sup>117</sup>. Il Donà, in quanto autore-

Archivio di Stato di Torino (Sezioni riunite), n. 25, f. 250r.

<sup>113</sup> Archivio Arcivescovile di Torino, serie 6: protocolli dei notai vescovili, prot. 36 del notaio Damiano Barbarini, atto n. 186, f. 169r. e atto n. 211, f. 191r. e v. In entrambi i documenti il nostro anziché «de Donatis» è erroneamente nomato «nobilis dominus Franciscus de Doratis de Veneciis» (o *venetus*) senza alcun cenno della sua residenza in Chieri, ma nel primo atto troviamo testimone lo «spectabilis dominus Cristoforus de Laude de Cherio» ossia il giurisperito «de Summarippa» di Lodi. Che debba trattarsi del Donà si evince anche dal fatto che non era la prima volta che trattava questo genere di merce: già il 6 luglio 1469 aveva un credito verso Guidetto Gribaudo di 14 ducati e 16 grossi di Savoia per resto di prezzo di una tappezzeria figurata (Archivio di Stato di Torino, Sezioni riunite, Notai di Chieri, Giovanni Visca, notulario 1469, f. CCXXXVI v.).

<sup>114</sup> L'istanza compare negli ordinati di podesteria (Archivio Storico Civico di Chieri, art. 54, vol. 1, anni 1455-1473, f. CL r.).

<sup>115</sup> Archivio di Stato di Torino (Sezioni riunite), Notai di Chieri, Giovanni Visca, notulario anno 1476, f. LXXVI.

<sup>116</sup> P. Rosso, *Da Studium conventuale a Studium generale. La scuola del convento di san Francesco di Chieri nel Quattrocento da scritture contabili minoritiche*, «Rivista di Storia dell'Università di Torino», III/ 2 (2014), pp. 14 e 15, n. 79.

<sup>117</sup> A Chieri arrivavano ovviamente cotoni d'ogni sorta e questo perché, almeno fino alla codificazione degli Statuti, vi si facevano anche fustagni d'ogni sorta, anche pregiati, se infatti è veritiero che i fustagneri chieresi si sarebbero infine rivolti alla produzione di fustagni più leggeri onde conquistare quote popolari di mercato, questa scelta non fu certamente immediata. Il Donaito, oltre a smerciare cotone siriano e talora tappeti, non disdegnava altre merci: il 7 aprile 1469 vendeva ad Antonio «de Zogia» di Ceva del fu Raffaele cinque pezze di panni di Pinerolo di cui tre grigie, una color bruschino e l'altra rossa ed un cavallo pomellato con sella e finimenti ma con vizi, in cambio di 605 libbre di zucchero in pani di

vole mercante forestiero, poteva dunque perfettamente prestarsi a tal uopo e venir richiesto come verbalizzatore in questo singolare dibattimento<sup>118</sup>. Sta di fatto tuttavia che oltre alle peculiarità linguistiche dello scrivente e al suo presumibile bagaglio giuridico, null'altro conforta l'ipotesi di uno scrivano come il nobile Francesco, se non la sua levatura sociale e mercantile. Se quindi non possiamo scartare l'ipotesi che il verbalizzante fosse lo stesso giudice-luogotenente<sup>119</sup>, non troviamo in quegli anni giudici di provenienza veneta o di manifesta formazione patavina o bolognese, ma semmai pavese<sup>120</sup> o torinese<sup>121</sup>.

una cotta che il cebano s'impegnava a consegnargli alle prossime fiere di Chieri in maggio. Il giorno dopo «Iohanne Bartolomeo de Oppicio» (Oppesso) di Chieri confessava di aver comprato in febbraio a Venezia dal nobile Leonardo «de Chadonato» certi cotoni, malvasia e altre merci ascendenti a 1400 ducati d'oro (!) che pagava in Chieri al nobile Francesco «de Chadonaito» [così!] fratello di Leonardo che a sua volta consegnava tali merci a Giovanni Bartolomeo secondo patti rogati dal notaio Bartolomeo «Chamozi» di Venezia (Archivio di Stato di Torino, Sezioni riunite, Notaio Giovanni Visca, notulario 1469, ff. CXL v.-CXLI r., CXLII v.-CXLIII r).

<sup>118</sup> Il pregio riconosciuto ai borghesi, che garantiva loro immunità e privilegi (vedi sopra n.105), era proprio questa prestante terzietà finanziaria, di forestieri non ancora integrati nelle complesse oligarchie urbane, quindi estranei, almeno in apparenza, alle loro alleanze e rivalità.

<sup>119</sup> Queste cariche erano di norma rivestite da uomini di legge forestieri a maggior garanzia di neutralità, esattamente come avveniva per i vicari, mentre i giudici eletti dai Podestà potevano anche essere del luogo.

<sup>120</sup> Oltre a Giovannino «de Bertone de Pavia» (P. ROSSO, *Insignia doctoralia. Lauree e laureati all'Università di Torino tra Quattro e Cinquecento*, in *Storia dell'Università di Torino* a cura di IRMA NASO, 2, Torino 2008, p. 221) da non confondere col giureconsulto chierese Iohanardo Bertone de' Balbi, troviamo in Chieri vari legisti, procuratori e notai della famiglia «de Montegualdono» di probabile formazione pavese (Antonio, Beamondo, Napoleone). Di certo a Pavia s'era formato l'illustre Agamennone Scotti da Monza, giudice criminale in Chieri e luogotenente del Vicario dal 7 luglio 1463 al maggio 1465 e poi ancora giudice dei podestà dal 26 ottobre 1468. La sua presenza nel collegio Castiglioni è documentata dal maggio 1456 e ancora nel 1462 (A. SOTTILI, P. ROSSO, *Documenti per la storia della Università di Pavia nella seconda metà del '400*, 2: 1455-1460, Milano 2002, pp. 19-33, n. 231; P. ROSSO, *Presenze studentesche e collegi pavesi*, in «Schede umanistiche», n. s., 2(1994), p.30). I fratelli Ottaviano (il vecchio) e Bernardino e vari nipoti saranno rinomati tipografi ed editori in Venezia a partire dal 1479. Avrà nome di Ottaviano anche un figlio di Bernardino, continuatore della sua attività e pure uno dei figli di Agamennone che legava beni in Monza ai parenti in Venezia (C. SARTORI, *La Famiglia degli Editori Scotti*, in «Acta Musicologica», 36/1 (1964), pp. 19- 30).

<sup>121</sup> Come Bartolomeo Avogadro di Cerrione, giudice criminale di Chieri dal 1465 al 1467, che nel 1457 era studente a Torino ove sarà rettore tra 1461 e 1462 (ROSSO, *Insignia doctoralia* cit., pp. 132, 181). Ignoro la formazione di altri legisti allora attivi, come Tebaldo Civeria «de Vicia» (Veza d'Alba), notaio in Chieri dal 1437, residente in Ialno, ancora

## II PROFILO DEI PROTAGONISTI

### 1. *Giovanni Amedeo de Bullio de' Gribaldenghi*

I de Bullio (o *de Boglis*)<sup>122</sup> erano una delle cinque casate di cui si componeva l'albergo dei Gribaldenghi<sup>123</sup>. Rispetto alle altre, connotate da vari possessi feudali<sup>124</sup>, i nostri si distinguevano per le speculazioni fondiarie<sup>125</sup>

vivente nel 1476 (Archivio di Stato di Torino, Sezioni riunite, Notai di Chieri, Giovanni Visca, notulario 1475, f. CCCXXVII v.). Nessuna informazione in più abbiamo sui giudici criminali Marco Grassi «de Castronovo Terdone» (1463-1464) e Vincenzo de Fronte (1468) o i giudici civili Bertolino da Valfenera (1453, 1464-65) e Pietro Agacia di Vercelli (1465, 1467) o l'onnipresente Damiano de Verardis avvocato comunale. Escluderei Ambrogio de Vignate, nel 1464 schierato dai Tana contro il Comune e pure avverso nel 1467 per l'intrusione nel feudo di Baldissero. Quanto a Marco Grassi di Castelnuovo Scrivia (membro di una tra le più importanti famiglie locali di 'mercanti di guado') pare identificabile col dottor in entrambe le leggi Giovanni Marco Grassi che nel 1449 operava in Lucca (cfr. «Atti e memorie della Regia Deputazione di storia patria per le provincie modenesi», V, 1915, p. 252).

<sup>122</sup> Da non confondere coi Bulla di Casale residenti in Chieri e neppure coi Bulla o Bolla astigiani anche in Chieri, Avigliana e Poirino e già signori di Osasco. Nell'errore incorse il Biscaretti che nella sua rubrica a capo del sommario BB affianca al nome «Bulla» sia carte relative a quella famiglia come pure le carte 109 e 110 di questo manoscritto che riguardano invece un esponente dei de Bullio. L'errore non compare nella sua genealogia dei Bulla (Archivio di Stato di Torino, Corte, Raccolta Biscaretti, m. 32) nonostante i contatti per via di parentela coi Simeoni de' Balbi. Tantomeno vanno confusi coi Grimaldi di Boglio (spesso citati col solo predicato feudale) grazie agli scrivani savoirdi per i quali Giorgino de Bullio governatore di Valenza diventa «Ieorsino de Bouil» in una lettera ducale del 24 marzo 1449 (Archivio di Stato di Torino, Corte, Protocolli nei Notai della Corona, protocollo rosso n. 93, 12° del notaio de Clauso, f. 94).

<sup>123</sup> Ossia Gribaldi, Broglia, Moffa, de Bullio e Polle (questi ultimi scomparsi nella seconda metà del Quattrocento), tutte originate da unico stipite al quale dovrebbero risalire anche i nobili Gribaldi di Andezeno, drappieri. Lo stipite da cui si distaccarono i de Bullio sarebbe un «Boglo» (vivente nel 1245) figlio di Pietro I Gribaldo dei signori di Santena (così afferma V. ANGIUS, *Sulle famiglie nobili della Monarchia di Savoia*, volume III, Torino, 1853, pp.225-237), ma anche le genealogie più antiche custodite nell'archivio Broglia di Casalborgone in Archivio di Stato di Torino, (Sezioni riunite). In ogni caso è da rigettare l'idea che Gribaldenghi fosse nome alternativo dei Gribaldi o peggio che Gribaldi, Moffa, de Bullio ecc. fossero rami dei Broglia come sostiene ancora G. MOLA DI NOMAGLIO, *Feudi e nobiltà negli stati dei Savoia, materiali, spunti, spigolature*, Lanzo 2006, p. 55.

<sup>124</sup> Sparpagliati tra il condominio di Santena e i castelli di Santenotto, Fontaneto, Mosi, Mosetti, Arignano, Mombello, San Raffaele.

<sup>125</sup> Quest'attitudine è desumibile da uno sguardo complessivo sui consegnamenti catastali dei vari esponenti coevi della famiglia. Nonostante la divisione dal fratello sia del

che da un lato (prati, pascoli) servivano a foraggiare il loro bestiame e le relative attività commerciali (soprattutto «motoni»<sup>126</sup>, merce prediletta di Giorgino e altri chieresi<sup>127</sup>), dall'altro (terre a grano) permetteva loro di

1464, tra i consegnamenti del quartiere Arene del 1466 troviamo però solo quello del fratello Tomeno, non il suo, presente solo fra quelli del 1477. Si può congetturare che nella divisione tra i due a Giovanni Amedeo fossero toccati i beni in Olanda e i «luoghi» di Genova, ma è più probabile che gli ufficiali catastali non facessero in tempo a registrare le sue continue mutazioni di proprietà. La percezione dei movimenti fondiari di Giovanni Amedeo è desumibile soprattutto dalla quantità di atti notarili che lo vedono protagonista tra 1460 e 1480. Oltre a disporre di ampie estensioni di terra in Chieri, faceva acquisti e transazioni di terre a Caramagna (infra nn. 151-155) seguendo l'esempio di molti chieresi, frequenti incettatori di terre, in particolare nel triangolo tra Carignano, Racconigi e Sommariva Bosco.

<sup>126</sup> Leggi «ovini castrati», da non confondersi coi nostri «montoni» ossia cogli arieti. La carne di ovino castrato essendo più tenera e grassa era tra le più apprezzate, anche le loro pelli erano più morbide e delicate, adatte a farne guanti e quindi facilmente mercabili.

<sup>127</sup> Il 22 settembre 1455 Giorgino, per i danni subiti presso le fiere di Briançon (per molestie daziarie o rappresaglie), otterrà dal Comune una quota sulla gabella della beccaria (Archivio Storico Civico di Chieri, art. 53, vol. 68 ordinati 1454-55, f. 56 r.). Tra gli atti di Giovanni Visca rimasti all'Archivio Balbiano in Andezeno (serie H), diversi riguardano crediti per vendite di «motoni» da parte di Giorgino e altri a mercanti o intermediari di varia origine: Gavi, Voltaggio, Acqui, Carmagnola, S. Michele di Ceva, Felizzano, Viguzzolo. Un traffico ingente ben noto al Tesoriere de Cardona, che nel 1454 per rassicurare il fratello sui pericoli che, nei traffici di sale, potevano venir loro dai genovesi, usa termini quasi temerari: «no è punt de pahor, perquè guay per a els com volguessen fer desplaer a aquest Senyor lo qual los sosté a vida de pa e de carn e cànems et moltes altres coses, sens les quals ells no haurjen vida hun iorn [...] car maior ruÿna los seria aquesta que la pèrdua que faran de la sal». Traducendo: «non v'è punto da temere, perché avrebbero guai quando volessero far dispiacere al duca il quale li sostiene a vita di pane e di carne e canapa e molte altre cose senza le quali non camperebbero un sol giorno [...] che maggiore rovina sarebbe per loro questa che la perdita che faranno del sale»: cfr. A. CORNAGLIOTTI, *Catalani alla Corte di Savoia nel secolo XV*, in «Bollettino storico-bibliografico subalpino», LXIX (1971), p. 560 sg. I «castrati boni Pedemoncium» erano apprezzati sui mercati liguri fin dal Trecento sia a Savona (vedi VARALDO, *Savona* cit., p. 47 e n. 13; A. NICOLINI, *I primi registri contabili del Comune di Savona. Il Liber grossus (1315-1318) e l'Exitus Massarie (1339)*, Savona 2003, pp. 111-112; Id, *Savona alla fine* cit., I p. 527; II, pp. 797-799) sia a Genova, ove tra 1383 e 1386 erano tra le carni sottoposte a calmiera (cfr. *Historiae Patriae Monumenta, Leges municipales*, III: *Leges Genuenses, Augustae Taurinorum* MCML, col. 412, rubr. 38; J. HEERS, *Gènes au XV siècle. Activité économique et problèmes sociaux*, Paris 1961, p. 357; G. COMINO, *Economia, scambi e signoria locale. L'area alpina del Piemonte sud-occidentale tra XI e XVI secolo*, in *Il popolamento alpino in Piemonte, le radici medievali dell'insediamento moderno*, a cura di F. PANERO, Torino 2006, p. 250 sg.) e a Finale dove compaiono nel *Liber gabellarum* del 1333 (R. MUSSO, *Savona e i signori delle Langhe tra Medioevo ed Età Moderna*, in *Entre monts et rivages. Les contacts entre la Provence orientale et les régions voisines au Moyen Âge*, a cura di P. JANSEN, Antibes 2006, p. 170).

reinvestire in attività protoindustriali come il guado, oppure in lana e fustagni. L'ampia disponibilità in grano era garanzia essenziale per i grossisti del guado e ciò a causa dei protratti tempi di attesa della sua laboriosa trasformazione, mai esente da rischi.

Giorgino (II) de Bullio<sup>128</sup>, padre di Tomeno e Giovanni Amedeo, avea sposato in prime nozze Giacomina Truchietti di Pinerolo, un'alleanza che conferma i forti interessi familiari con la capitale degli Acaia<sup>129</sup>. Ma Giaco-

<sup>128</sup> Fratello di Lodovico (capostipite di altra linea e 'mercante di guado') entrambi figli di Gribaudone, noto usuraio (Archivio di Stato di Torino, Sezioni riunite, Protocolli dei notai della Corona, Protocollo rosso 75 f. 314) morto nel 1435, figlio di quel Giorgino I sepolto il 13 giugno 1432 e di Blancheta.

<sup>129</sup> Il legame con Pinerolo, centro 'gualdaro' ben più antico di Chieri, risaliva alla fine del XIV secolo quando l'irrequieto Boglone de Bullio costituiva per gli Acaia una minaccia alla fragile tregua col Marchese di Monferrato i cui impuniti vassalli (come gli Isnardi) e altri seguaci minori non smettevano di fare incursioni sul territorio chierese. Boglone, che già era stato bandito da Chieri nell'agosto 1395 insieme a Guido Freilino di Villanova per l'enormità di voler bruciare la porta del convento dei frati di S.Francesco di Chieri, nel 1398 si associa coi suoi alla scorreria di Antonio e Giovanni di Romagnano contro i signori di Valfenera, mettendo in difficoltà il principe che sarà poi costretto a confinare Boglone e i suoi satelliti a Pinerolo dove meglio poteva tenerli d'occhio (cfr. F. GABOTTO, *Documenti inediti sulla storia del Piemonte al tempo degli ultimi principi d'Acaia*, Torino, 1896, p. 178 sg., docc. CXXXIV-CXXXV; Id. *Gli ultimi principi d'Acaia e la politica subalpina dal 1383 al 1407*, Torino 1898, pp. 253, 341, 354; per Valfenera vedi: Archivio Storico Civico di Chieri, art. 53, vol. 34, ordinati 1397-99. Da Boglone discende quel Bertino de Bullio impegnato nella produzione della carta a inizio Quattrocento e padre di Garieto. Un legame ribadito dal matrimonio di Isodina de Bullio, figlia di Rainaudone, col nobile Tommaso Fantini di Pinerolo; la stessa con testamento del 23 giugno 1403 eresse la cappella di Santa Caterina in San Domenico a Chieri, invece Giovannina figlia di Giovanardo Raschieri «de' Albuzanis» sarà moglie di Giorgio Fantini (Archivio di Stato di Torino, Sezioni riunite, Notai di Chieri, Giovanni Visca, notulario n. 3, anno 1444, f. CCLX) il qual Giorgio era proprietario del più famoso mulino da guado pinerolese, che poi passerà alla figlia Maud e quindi ai francescani di Pinerolo. Grazie a questa parentela chierese i nobili Fantini di Pinerolo giunsero in possesso di ricche botteghe nella centralissima «via Draperia» e presso la beccheria che fino al 1446 confinava con una casa di Giorgio (M. BIIJINO, M. MORO, *Attività commerciali ed artigiane nella Chieri tardomedievale*, in *Chieri città del Tessile* cit., p. 40). Anche l'alleanza tra Ruffinetto Balbo e Barbara Truchietti profuma di «gualdo» a causa di un atto del 14 febbraio 1442, rogato nel Borgo di Pinerolo dal notaio Simonino Grella di Cumiana, nella casa dei nobili Aimone e Girardo de Truchetis e alla presenza di Giorgino de Bullio e di Andrea Fontana famulo dei Truchietti. Essendo i detti Truchietti ancora debitori di Ruffinetto Balbo di Chieri di 200 fiorini per la soluzione della dote di Barbara, sorella di Girardo, ed essendo gli stessi creditori d'igual somma verso i fratelli Giovanni e Ludovico, del fu Antonio «de Thomaxino, mercatores de Pinerolio, pro precio vaudi» cedevano a Ruffinetto tale credito che i Tomassini convenivano di tenere per lui «ad bonum et legalem usum mercandie pannorum et lanarum videlicet ad lucrum et perditam, secundum quod melius facere et

mina muore già entro il dicembre 1438 e Giorgino sposerà in seconde nozze Caterina Roero<sup>130</sup> figlia del nobile Matteo dei consignorini di Monteu<sup>131</sup>. Di Giorgino si conoscono documenti a partire dal 1429 e non si contano gli incarichi di prestigio ricoperti in Chieri<sup>132</sup> e oltre. Nel 1449 sarà nominato governatore di Valenza dal duca Ludovico<sup>133</sup>. Dal 1452, sarà coinvolto nella ricostruzione dell'ospedale dei Gribaldenghi<sup>134</sup> acquisendo il patro-

mercari potuerunt» con l'espresso patto che detti Tomassini fossero tenuti a rendergli conto dei guadagni ogni anno a Natale (Archivio di Stato di Torino, Corte, Archivio Balbo di Vinadio, m. 5, n. 28).

<sup>130</sup> La paternità è espressa in un atto d'acquisto rogato da Giovanni Visca il 22 gennaio 1445 (Archivio dei conti Balbiano d'Aramengo in Andezeno, serie H, m. 6, protocollo 1445) col quale Caterina acquistava per mano del marito una pezza di prato da Giuliano Gagliardi. Vari rami dei Roero erano anche radicati nei dintorni del chierese: a Sciolze, Banna, Poirino, Torre Valgorrera, Ternavasio. Nel 1364 Guglielmo Roero di Asti e il figlio Domenico avevano acquistato dagli Isnardi la motta di Fortepasso presso Villastellone, che più tardi passerà ai Costa (Archivio Storico Civico di Chieri, art. 53, reg. 10, ordinati anni 1363-64), nel 1369 Perino Roero di Asti, abitante in Susa acquistava da «Catellanus Bouçonus» (Bauzano) de Balbis tre case in Chieri (Vairo) e varie terre in cambio di 2200 fiorini (Archivio di Stato di Torino, Corte, Paesi, Susa città e Provincia, protocolli di notai di Susa, notaio Micheletto Forneri, vol. 7, anno 1369, ff. 95 r.-98 r.).

<sup>131</sup> Matteo nel 1416, per suoi debiti, era venuto in lite col mercante chierese, oriundo di Riva, Tommaso Camoto e temendo l'avversario ottenne dalla moglie del vicario di Chieri, Giacomino Della Porta di Castellamonte, di avere dal Camoto garanzia per venire in Chieri «tute et libere absque ullo impedimento», ma appena il Roero si mosse, Tommaso lo fece imprigionare in Riva da suo figlio, così per l'offesa recata all'onore della moglie del vicario, sarà condannato ad ammenda di 200 fiorini, di cui agli eredi sarà rimessa la metà (Archivio di Stato di Torino, Sezioni riunite, Camera dei conti, Piemonte, Conti delle castellanie, art. 27 par. 1, m. 3-4, rot. 12, dorso della *pecia* XXXIII e rot. 14, *pecia* XXXIII).

<sup>132</sup> Fu anche uno degli esecutori testamentari del ricco mercante e conciatore milanese Giacomo de Granghiliis per l'amministrazione dei suoi legati in favore della cappella di S. Lucia presso la Collegiata, dell'Ospedale e della Casa dell'Elemosina, costituiti da vari «luoghi» di Genova.

<sup>133</sup> Archivio di Stato di Torino (Corte), Protocolli dei Notai della Corona, prot. rosso 104, 23° di Giovanni De Clauso, f. 31, doc. del 2 marzo 1449. Valenza, Bassignana e altre terre, saranno cedute in sicurezza ai Savoia dagli Sforza con la pace del 1450, ma già restituite nel 1454 con la pace di Lodi, infatti in atto del 29 ottobre del 1454, rogato dal notaio Martino Biscossi di Valenza, il «famosissimus dominus Giorginus de Bullio de terra Cherii» è definito «olim gubernator Valentie» (Archivio di Stato di Torino, Corte, Raccolta Biscaretti, m. 34, sommario «C» f. 34, e m. 50, n. 4 «pars 2ª», f. 240).

<sup>134</sup> Trasferito presso porta Arene entro i primi decenni del XV secolo: l'antico, detto «de donna Ansulita» dal nome della fondatrice era in Gialdo, non lungi da S. Domenico. L'Ospedale nel Quattrocento era amministrato a turno da vari esponenti scelti tra Gribaldi, Broglia, Moffa e de Bullio.

nato dell'attigua cappella dell'Annunziata<sup>135</sup>, ai quali ospedale e cappella lascerà per legato 150 fiorini<sup>136</sup>. L'uomo orante e sorridente ritratto ai piedi della Vergine con tanto di cartiglio<sup>137</sup>, nell'ingenuo affresco di Gilles Tavernier, è proprio lui, il cui testamento e la morte risalirebbero al 1459<sup>138</sup> mentre la divisione tra i figli Tomeno e Giovanni Amedeo avverrà solo nel 1464<sup>139</sup>. Dunque Giovanni Amedeo sarà autonomo a tutti gli effetti solo da quella data e posso escludere che potesse lanciarsi in questa proposta prima di allora e prima di essersi fatto conoscere nel mondo mercantile<sup>140</sup> per qualche anno.

I fratelli noti di Giovanni Amedeo sono Tomeno<sup>141</sup>, Margherita (mo-

<sup>135</sup> Retta dal munifico canonico della Collegiata Enrico Rampart di Lovanio, dal febbraio 1449 familiare del duca Ludovico di Savoia (Archivio di Stato di Torino, Corte, Protocolli dei Notai della Corona, prot. rosso n. 93, 12° di Giovanni de Clauso, f. 56).

<sup>136</sup> Ancora citata in *datio in solutum* del del 18 ottobre 1475: Archivio di Stato di Torino (Sezioni riunite), notulario Visca 1475, f. CCLXXXV r. sgg.

<sup>137</sup> Che per qualche accidente conservativo fu mal interpretato dal canonico Bosio, o da chi per lui, che vi lesse un Balbo, senza riflettere sulla palese incoerenza di una committenza Balbo nel bel mezzo di un complesso interamente dei Gribaldenghi, (l'Ospedale dai Gribaldi di Mombello perverrà per eredità, unitamente al feudo, alla linea dei Bertone de' Balbi poi detta di Mombello, ma solo entro i primi lustri del XVII secolo).

<sup>138</sup> Dagli ordinati del 1458, nella lista dei convocati di Arene, a fianco del suo nome biffato da una «X» compare la nota: «mortuus est XVII augusti 1459» la terza cifra è stata poi riscritta alla moderna (Archivio Storico Civico di Chieri, art. 53, reg. 69, ordinati aa.1456-58, f. 34 v.).

<sup>139</sup> Sarà per questo che nel 1464 compare ancora il suo nome nelle taglie di Arene per le quali (sulla base di un imponibile di ben 213 lire equivalenti a quasi 8200 lire di soli beni immobili) doveva pagare 2 lire, 13 soldi e 3 denari, sebbene a fianco risultino solventi in sua vece Giovanni Amedeo il 19 agosto 1465 «pro sua parte» (5 lire, 6 soldi e 6 denari e Tomeno il 28 ottobre per 2 lire 14 soldi e 6 denari e ancora nel 1467 per 2 lire e 12 soldi (Archivio Storico Civico di Chieri, art. 149, par. 1, n. 47, ff. CXXIIIv.-CXXVr.).

<sup>140</sup> Altrimenti non avrebbe senso sulle sue labbra l'epiteto di «uomo di prima barba» rivolto a un mercante fatto come Martino Valimberti.

<sup>141</sup> Ancora coinvolto, nel traffico dei «mutones» se il 13 maggio 1472 affitterà dal vescovo di Torino le decime degli alpeggi di Petrafica, Usseglio e Lemie (Archivio Arcivescovile di Torino, protocolli dei notai vescovili, serie 6, prot. 36 del notaio Damiano Barbarini, atto 190, ff.171r.-172r.) ma anche nel commercio del «gualdo», al punto che il 3 gennaio 1476, quando il nobile Aimonetto Bertone gli concederà in affitto per nove anni una pezza di 15 giornate e mezza in Campazono alias «Podium Rossum», sulla strada per Moncalieri, col fitto di 19 sacchi di frumento per anno, lo farà coll'esplicito patto che in tale tempo non vi avrebbe seminato «gualdo», né avena negli ultimi tre anni, col chiaro intento di non lasciare spossato il terreno prima del nuovo fitto (Archivio di Stato di Torino, Sezioni riunite, Notai di Chieri, Giovanni Visca, notulario 1475-76, n. 30, ff. VIIv.-VIIIr.). Tomeno impalmava nel 1450 Margherita Cocastello di Montiglio, figlia di Oddone.



naca in S. Clara di Chieri), Luchina (monaca in S. Andrea) e Giovanni Ottone, ma possiamo aggiungere anche una Giustina, monaca nel monastero di Santa Clara «la reale» di Pavia, già morta nel 1492<sup>142</sup>. Giovanni Amedeo nel 1462 (o 1463) sposerà una figlia di «Catellano de Bondino de Cerreto», ricco mercante di area carignanese divenuto borghese di Chieri<sup>143</sup>, ma assai presto andrà in seconde nozze con Caterina figlia di quel Bartolomeo Benso di Ponticelli che nel 1460 era detto «olim merchator Avinioni»<sup>144</sup>.

L'ultima dichiarazione di Giovanni Amedeo a difesa dell'onestà della sua proposta apre uno squarcio su un lato della sua vita a noi del tutto ignoto. Sebbene non faccia uso di nessuna denominazione geografica anche vaga, sembra proprio d'intuire che ebbe i natali nei Paesi Bassi e che una volta adulto vi facesse ritorno, senza dubbio per affari. Quando parla del suo viaggio Giovanni Amedeo, a dimostrazione della sua buona fede, dichiara di aver generosamente messo a conoscenza del Maggior Consiglio di Chieri<sup>145</sup> «quelle due cosse» ossia quei due segreti da esso acquisiti lungo il suo viaggio nella «terra unde naqui». Che si tratti di quel paese è evidente dall'inciso «quella grande campagna la quale era tuta quanta in un tampa» ossia in una depressione acquitrinosa<sup>146</sup>.

Ora, una delle motivazioni più ovvie che possono aver spinto un ricco rampollo chierese, e prima di lui i suoi genitori, a frequentare terre re-

<sup>142</sup> Data di bolla romana relativa al godimento di suoi diritti ereditari paterni e materni: U. HÜNTEMANN, J. M. PÓU y MARTÍ, *Bullarium franciscanum continens constitutiones, epistolas, diplomata Romanorum Pontificum: Innocenti VIII, 1484-1492*, Firenze 1990, p. 947, n. 2635.

<sup>143</sup> Si veda la particola del suo testamento, rogata da Giovanni Visca il 2 ottobre 1465, tra le pergamene della Casa dell'Elemosina di Chieri (Archivio Storico Civico di Chieri, fondo Ospizio di Carità, n. 123). Catellano lascerà alla *Domus* le sue terre in Ceretto (ora frazione di Carignano) e in Pralormo. Dai rispettivi toponimi (si nomina un Rio Ruerdo, un «vadam Pochetini» e un «lacum Baieti») appare chiaro trattarsi di quei luoghi e non di altri omonimi. Catellano appare come teste ad atto stipulato il 17 dicembre 1459 nella bottega di Matteo Tana (Archivio dei conti Balbiano d'Aramengo in Andezeno, serie H, m. 5) ma risiedeva nella casa dei fratelli fustagneri Iacobino e Francesco Alberi (oriundi milanesi) «apud planum Sancti Anthonii» (Archivio di Stato di Torino, Sezioni riunite, Notai di Chieri, Giovanni Visca, notulario 1466, f. CCCCVIII r.).

<sup>144</sup> Così in atto di procura del 27 maggio a favore di Antonio Camoto e Antonio Borrelli di Chieri residenti in Avignone (Archivio dei conti Balbiano d'Aramengo in Andezeno, serie H, m. 5). Margherita, altra figlia di Bartolomeo Benso sposerà nel 1469 Amedeo Pietraviva.

<sup>145</sup> La «congregatio» davanti al quale espose per la prima volta il suo progetto.

<sup>146</sup> Anche in piemontese «tampa» identifica uno stagno, un acquitrino, anche se artificiale o a uso di peschiera d'acqua dolce.



mote è quella dell'esercizio della professione di «lombardo», «caorsino» o casaniere che dir si voglia. Niente di più facile, ma a testimonianza di questa presunta attività dei de Bullio, non risulta nessun documento. Tuttavia, considerato che sua madre era una Roero di Monteu, bisognerebbe verificare se quel «Franque Royer» gestore della casana di Amsterdam ancora nel 1473, fosse per caso un suo congiunto<sup>147</sup>.

Nonostante le enormi differenze ambientali tra i Paesi Bassi e l'ambito chierese, non è così improbabile che in Giovanni Amedeo la passione per l'ingegneria, l'idraulica e in particolare pei mulini<sup>148</sup>, si fosse alimentata dall'osservazione della peculiare realtà olandese e delle sue soluzioni tecniche, non prive di suggestioni per un chierese ossessionato dalla scarsa portata delle risorse idriche della sua patria. Quando parla del «vile inzignerio» si riferisce esplicitamente all'anonimo inventore del *wipmolen* (mulino su palo per il drenaggio delle paludi), conquista dell'ingegneria idraulica olandese che sarebbe avvenuta intorno al 1430 e che quindi alla

<sup>147</sup> Questo «Franque» è nominato da P. MOREL, *Les lombards dans la Flandre française et le Hainaut*, Lille 1908, p. 328. Nel 1452 Franceschino e Pietro Roero di Susa (linea riconducibile ai Roero di Monteu) ottenevano in Racconigi sospensione di procedimento per usura innanzi al vescovo di Torino, grazie a Pietro d'Aquabianca priore di S. Maria Maggiore di Susa (Archivio Arcivescovile di Torino, protocolli 6.34.60).

<sup>148</sup> Il 1° marzo 1465 Giovanni Amedeo s'impegnava con Francesco Dagna di Mombaruzzo, residente in Chieri, per la costruzione (o ricostruzione) di un mulino nella casa di Antonio Aburati (in Arene «extra muros veteres»), i due si sarebbero divisi l'uso e le spese, ma nel caso che il mulino non potesse macinare Giovanni Amedeo sarebbe stato tenuto a ridurlo allo stato preesistente. In seguito però i due recedettero dal patto di comune accordo (Archivio di Stato di Torino, Sezioni riunite, Notai di Chieri, Frailone Brocha, anno 1465, f. XXXVIII) e il 29 ottobre 1469 Francesco Dagna stipulerà un patto analogo con mastro Guglielmo Curatore di Alba sempre per la costruzione di un mulino nella medesima casa, ma questa volta si tratterà esplicitamente di un «molendinum ad contrapondus iam inchoatum existens in domo Anthoni Haburati de Cherio» (f. CLIIIr. e v.). Quel «iam inchoatus» lascia intendere la preesistenza di struttura molitoria incompleta, magari il progetto abbandonato da Giovanni Amedeo o altro preesistente incompiuto. Che almeno inizialmente potesse trattarsi di un mulino da guado è probabile. Gli Aburati erano una famiglia di molinari e asinai provenienti da Riva, omonimi di una famiglia di 'gualdari' torinesi. Ritroviamo Francesco Dagna negli ordinati del 1466, ancora una volta in realazione a un mulino, ma in questo caso edificato per il Comune sulla nuova «bealeria molandinorum» di Gallè costruita da Meglorino Carleveri e soci (Archivio Storico Civico di Chieri, art. 53, vol. 77, ordinati 1466-67, f. 14). Il 31 marzo 1470 il Dagna appaltava per 300 fiorini la Camparia di Chieri «ac etiam emolumentum rivi Pasani decurrentis ad paschua finis Ialne», beni di cui riceveva investitura; tra i suoi fideiussori compare Giovanni Amedeo de Bullio (vol. 80, ordinati 1470-71, f. VII v.).

sua nascita doveva essere già diffusa, ma i cui effetti sul paesaggio olandese furono notati dal de Bullio solo al suo ritorno.

Non sarà superfluo ricordare che il 22 ottobre 1467, a causa dello scontro bellico che da settembre opponeva Galeazzo Maria Sforza e il Marchese di Monferrato (complice il re di Francia) al duca di Savoia<sup>149</sup>, i podestà di Chieri inviavano una comitiva a Castiglione sul confine monferrino, eleggendo Capitano generale dell'esercito chierese proprio Giovanni Amedeo de Bullio<sup>150</sup>, costretto dunque a difendere la patria contro i suoi presunti mandanti.

Dei non pochi caramagnesi presenti a Chieri già ho accennato sopra, ma prima di parlare del sodalizio tra Giovanni Amedeo e altri chieresi con Marco Pochetto di Caramagna, dobbiamo fare un passo indietro e dipanare un tratto dei fitti interessi caramagnesi di Giovanni Amedeo, che il 19 dicembre 1465, alla presenza del castellano Giovanni de Montmayeur, acquistava dal Comune di Caramagna, per atto rogato da Domenico Bigliarotti<sup>151</sup>, 77 giornate, 6 staria e 8 tavole di pascoli, «nuncupatis paschuis Frascheti», per 700 fiorini di Savoia<sup>152</sup>. Ma non siamo che agl'inizi e il de Bullio il 3 giugno 1467 vi acquisterà da Antonio de Ruffinello due

<sup>149</sup> Il 25 febbraio 1467, lo Sforza e Guglielmo VIII Paleologo stipulavano alleanza difensiva contro Amedeo IX e Filippo di Savoia.

<sup>150</sup> Archivio Storico Civico di Chieri, cartella 216, art. 54, ordinati di podestaria, vol. 1, anni 1455-1473, ff. CVII e f. CXXIII.

<sup>151</sup> Il notaio Biglaroto come il de Ruffinello sono presenti a Chieri il 21 gennaio 1468 quando Giovanni Amedeo, bisognoso di liquidità per i suoi traffici, concedeva in affitto ai fratelli Ferreti *alias Pongheta* trenta giornate di terra aratoria con case ed edifici in Pessione (tra Chieri e Poirino) e al fitto annuo di 13 ducati e mezzo, con la possibilità di liberarle e acquisirle, secondo modi e patti già stabiliti nel 1465, per seicento fiorini correnti di Savoia come questi fanno per mano di Oberto e Adriano Villa: Archivio di Stato di Torino (Sezioni riunite), Notai di Chieri, Giovanni Visca, (l. cit., notulario 1468, f. XLVI r.-XLVII r.).

<sup>152</sup> Coi quali detto Comune doveva pagare certi giudei e altri creditori. Il de Bullio si obbligava a pagare 311 fiorini e 9 grossi di cui 150 fiorini entro l'Epifania e il resto «ad Carnisprivium». Lo stesso giorno i sindaci Stefano Bauduini e Antonio de Ruffinello rilasciavano per il Comune quietanza al de Bullio per 182 fiorini d'oro, ma gli stessi erano obbligati verso il de Bullio a titolo di deposito per 20 ducati d'oro per la vendita di 128 sacchi di frumento (Archivio di Stato di Torino, Sezioni riunite, Notai di Chieri, Giovanni Visca, notulario 1465, ff. V<sup>C</sup>LIII v.-V<sup>C</sup>LVII v.). Poco dopo, il 16 gennaio 1466, Giovanni Amedeo affittava i detti pascoli per dodici anni agli stessi Stefano e Antonio, come nella prassi delle vendite a riscatto (l. cit. notulario 1466, ff. XXI v.-XXIII r.). Il 17 marzo il Comune di Caramagna rilasciava quietanza al de Bullio essendo questo ancora obbligato per fiorini 311 e 9 grossi per resto dei suddetti 700 fiorini (f. CL r. e v.).

pezze di prato<sup>153</sup> per la somma di 200 fiorini di Savoia, che lo stesso giorno, in oro e moneta numerata, consegnava a sette caramagnesi (fra i quali Domenico Pochetino) per mano di Stefano Bauduini, per la cui somma promettevano di consegnare al de Bullio entro S. Martino «tot et tantam canapam destiglatam at reductam in fassis ad pondum canavazerium dicti loci quod ascendat ad dictos ff. CC bonam pulcram et merchabilem»<sup>154</sup>. Il 27 agosto il de Bullio affittava al solito Ruffinello i prati da esso vendutigli in giugno<sup>155</sup>. È dunque chiaro che l'acquisto era fittizio, ossia mera garanzia della somma sborsata per la canapa, che ovviamente serviva ad armare i fustagni che poi il de Bullio rivendeva a Savona e oltre per mezzo del Pocheto o altri. Ma come dicevo non siamo che agl'inizi<sup>156</sup> e probabilmente questo rapporto privilegiato coi caramagnesi accompagnerà Giovanni

<sup>153</sup> Una «ad Vignole, cui coherent foveum nigrum et bealeria appellata Ballardum» e l'altra «in Riondeto» (la prima di 9 giornate, l'altra di 2,5).

<sup>154</sup> Secondo il valore avente corso a metà ottobre a Caramagna oppure a Carmagnola e Racconigi.

<sup>155</sup> Il 23 dicembre 1467 la canapa giungeva a Chieri consegnata per mano di Antonio di Ruffinello massaro del comune di Caramagna: Archivio di Stato di Torino (Sezioni riunite) Notai di Chieri, Giovanni Visca, notulario 1467, ff. CCXX r.-CCXXII r. e CCLXXXIII r.

<sup>156</sup> Il 10 giugno 1467 Giovanni Amedeo consegnava a Stefano Denti e Francesco Capelli dello stesso luogo altri 20 fiorini per i quali i due s'impegnavano a fornirgli altra canapa. Al 16 dicembre si data un altro credito del de Bullio per 252 fiorini di Savoia consegnati a Stefano Bauduini, Antonio Fusserio e Antonio de Ruffinello che promettono di solverlo in tanta buona canapa al peso di Caramagna e in esso luogo il venturo giorno di san Martino. Il debito sarà cassato solo il 7 febbraio 1469. Al 22 settembre del 1468 data altro credito di Giovanni Amedeo verso il de Ruffinello, in cui lo stesso confessava di dovergli 106 fiorini di Savoia (da solversi a Natale) sia per resto di 60 ducati ricevuti per confesso del Comune di Caramagna, sia «pro una ratione canaparum etiam receptorum. Lo stesso giorno ancora Antonio confessava che nei mesi precedenti aveva ricevuto in Chieri da Giovanni Amedeo «tot pannos agninos et lingue occitane apreciatos tunc inter eos et pro capitali ad ff. CXXXVI gr. VIII Sabaudie, causa illos vendendi et expediendi ad opus ipsius Iohannis Amedei», dei cui panni Antonio confessava di averne venduti fino alla somma di 82 fiorini e 4 grossi confessandosene debitore con promessa di pagarli entro Natale, mentre il resto dei panni prometteva di restituirli entro l'anno. Ma non è finita perché lo stesso giorno il detto notaio Bigliaroti, nonostante ricognizione per fiorini 300 del 7 marzo, riconosceva la stessa somma in mutuo dal de Bullio e da esso ricevuta per mano di Oberto e Adriano de Villa, da rendersi in Chieri a lui stesso o al suocero Bartolomeo Benso: Archivio di Stato di Torino (Sezioni riunite) Notai di Chieri, Giovanni Visca, notulario 1467, f. CCXXVIIIr., CCCLXXIVv.; notulario 1468 ff. CCCLv.-CCCLIr., CCCLiv.-CCCLIIr. e f. CCCLIIr. e v.

Amedeo per tutta la vita<sup>157</sup> e fra tutti come vedremo, il più privilegiato sarà quello con Marco Pocheto.

## 2. *Giorgio Bertone de' Balbi*

Non è luogo qui di indugiare sull'antica potenza dell'albergo dei Balbo<sup>158</sup> capofila dell'antica nobiltà *de albergo* che nel Quattrocento risulta ormai perfettamente integrata a corte<sup>159</sup>. Tra questi saranno proprio i Bertoni coi Simeoni a contendersi la preminenza<sup>160</sup>, ma con esito a favore dei primi. Vari esponenti dei Bertone ricopriranno incarichi via via più prestigiosi<sup>161</sup>. Giorgio, figlio di Bartolomeo di Michele, appartiene al ramo dei signori di

<sup>157</sup> L'11 febbraio 1482 alla presenza del giudice *dominus* Gasparde de Guaschis, Giovanni de Ruffinello di Caramagna reclamava la somma di 72 fiorini a causa di remissione ed obbligo di Giovanni Amedeo in forza di atto rogato da Pietro Benedetto di Biandrate notaio in detto luogo (Archivio di Stato di Torino, Corte, Raccolta Biscaretti, m. 44, sommario «HH», f. 56r., atto rogato da Matteo Brunacio notaio in Chieri).

<sup>158</sup> Dispiegata in tutto l'arco della collina chierese e oltre, con dozzine di castelli e caseforti.

<sup>159</sup> L'albergo che già raccoglieva una trentina di famiglie, pare implodere nell'ultimo quarto del Trecento: è un fenomeno ancora oscuro, ma nel quale, più che i progressi della Società di San Giorgio, avrà avuto il suo peso la dedizione nel 1347 ai Savoia (conti e principi per indiviso). Sta di fatto che nel Quattrocento le famiglie che ancora si dicono dei Balbo, sono relativamente poche: de Isto, Bertone, Simeoni, Segnorini, Boveti, Bauzani, Rotondi, Lanfranchi, Porri, e pochi altri (i Rabellatore s'erano già estinti). Almeno una buona parte di queste discenderebbero da un unico capostipite (come dimostrano alcune pergamene della Biblioteca Reale). A inizio Quattrocento il grosso della fortuna di Ludovico Boveti de' Balbi, massimo magnate chierese dell'epoca, passerà per via ereditaria a Franceschino Villa, e i Boveti rimanenti non saranno che semplici notai. Gli altri smettono di dirsi dei Balbo forse anche prima del lodo di Amedeo d'Acaia sul sigillo dei Savi del Comune, rivendicato dai Balbo nel 1394.

<sup>160</sup> A differenza dei Bertone, i Simeoni, fedeli agli Acaia, anziché salire subito sul carro dei conti poi duchi, (che con Amedeo VIII s'erano creati in Chieri un albergo tutto loro, quello del Cigno) preferirono impegnarsi nei traffici, soprattutto a Genova, perdendo interesse pure per i simboli chieresi della loro preminenza gentilizia cedendo ai Tana dopo due crolli, il battistero o cappella di S. Giovanni Battista nella Collegiata.

<sup>161</sup> Come Giovanardo («Iohanardo» o «Zanardo») Bertone de' Balbi, figlio di Andrea di Ludovico, tonsurato nel 1444 e dal 1460 lettore di decretali nell'Università di Torino: Archivio di Stato di Torino (Corte), Protocolli dei Notai della Corona, protocollo nero n. 52, De Clauso, f. 476.

Santena<sup>162</sup>, Sambuy<sup>163</sup>, S.Salvatore<sup>164</sup> etc. e compare qui col semplice titolo di «Spectabile doctore» e non ancora di *consiliario domini* del giovinetto duca Filiberto<sup>165</sup> e tantomeno di Presidente delle Udienze di Savoia<sup>166</sup>. Sarà solo nella nuova investitura per Santena del 17 dicembre 1483 che il nome di Giorgio sarà preceduto, non a caso, dal titolo «magnifici domini»<sup>167</sup>.

Da un atto del notaio Giovanni Visca del 6 aprile 1458 Giorgio risulta ancora studente in legge<sup>168</sup>. Resta sorprendente il silenzio del nostro

<sup>162</sup> Insieme ai fratelli Michele e Giovanni Antonio ricevette investitura dal vescovo di Torino il 24 dicembre 1462, quindi insieme al solo Giovanni Antonio riceverà ancora investitura di quote di Santena dal suddetto il 7 settembre 1467. Il 6 luglio 1469 insieme a Giovanni Antonio era ancora investito di quote di Santena dal vescovo che il 9 agosto dello stesso anno lo inviava quale nunzio a Chieri e l'11 agosto lo reinvestiva di Santena per il decesso del fratello, per la cui successione il 31 agosto veniva investito di quote di Revigliasco dal Comune di Chieri. Il 2 agosto 1479 verrà in possesso di (nuove) quote del feudo di Ferrere acquistate dai Malabaila (già dei Garretti) e altra investitura per Ferrere riceverà da Ludovico il Moro il 22 maggio 1495. Per Santena: Archivio Arcivescovile di Torino, protocolli del notaio Damiano Barbarini, 6.34, 6.36, 6.37; per Revigliasco: Archivio Storico Civico di Chieri, art. 53, ordinati, vol. 79, f. LXVIr.; per Ferrere: inventario del 25 agosto 1752 delle scritture lasciate dal conte Carlo Filippo Bertone di Mombello (Archivio dell'Ospedale Maggiore di Chieri, OM. 874, presso l'Archivio Storico Civico di Chieri, ff. 18v., 61v.).

<sup>163</sup> Si tenga conto che in un atto di donazione relativo al castello di Sambuy del 24 marzo 1437 rogato dal notaio chierese Ruffinetto Bertola di Moretta (copia in Archivio dei conti Balbiano d'Aramengo in Andezeno, serie H, m. 5) troviamo nominati due Bartolomeo Bertone de' Balbi, uno figlio di Ludovico, l'altro figlio di Michele, entrambi da non confondere col giurista pavese Bartolomeo Bertoni che poco prima troviamo a Chieri come docente dello *Studium*. Bartolomeo di Michele compare ancora in atto del 1° settembre 1458 sempre per Sambuy (l. cit., quaderno «A»).

<sup>164</sup> La sua eredità passerà tuttavia alla linea di Bartolomeo di Antonio (nipote di Giovanardo II) e quindi ai Bertone di Mombello.

<sup>165</sup> Titolo di cui appare già fregiato il 10 febbraio 1476 nel famoso salvacondotto ai genovesi (Archivio Storico Civico di Chieri, art.6, par.15, n.1).

<sup>166</sup> Carica che non rivestì prima del settembre 1482, quindi su nomina del duca Carlo I, dopo la morte del giurista piacentino Cristoforo de Nicellis di Torino, suo predecessore (marito di Maria Mercandillo di Chieri, sorella di Giuliano) all'età di 93 anni, dopo 42 trascorsi come professore di leggi ed infine Presidente delle Sacre udienze, ossia delle cause di revisione (L. CIBRARIO, *Origine e progressi delle istituzioni della Monarchia di Savoia sino alla costituzione del Regno d'Italia*, Firenze, 1869, p. 226. Si veda inoltre la scheda su Cristoforo di ROSSO, *Insignia doctoralia* cit., p. 224 sg.).

<sup>167</sup> Archivio Arcivescovile di Torino, Serie VI: Protocolli dei notai vescovili, protocollo 37 del notaio Damiano Barbarini, atto n.4, ff. 3v.-4r.

<sup>168</sup> Archivio dei conti Balbiano d'Aramengo in Andezeno, serie H, m. 5, quaderno

«alienigena» scrivano sul fatto che il Bertone rivestisse proprio quell'anno (1467) in Chieri la carica di giudice dei podestà<sup>169</sup>, ruolo che può spiegarci il motivo per cui fosse lui a prendere la parola per primo nel dibattito col de Bullio. Nello stesso anno Giorgio verrà a prime nozze con Franceschina figlia di Giorgio Solaro dei signori di Moncucco<sup>170</sup>. Nel *cursus honorum* di Giorgio dovremmo aggiungere le molte cariche rivestite in Chieri e le molte ambasciate ai sovrani per lo stesso Comune<sup>171</sup>. Nel 1481 fu Vicario Generale del Governatore di Asti<sup>172</sup>. Nello stesso anno, il primo atto col

A, resto di protocollo del 1458, «Instrumentum donacionis et iuriumcessionis facta per Nobiles Michaelis et Iohannem Anthonius de Bertonis domino Georgio eorum fratris in substentacionem sui studi».

<sup>169</sup> Così da ordinato di podestaria del 21 settembre 1467 (Archivio Storico Civico di Chieri, cartella 216, art. 54, vol. 1, anni 1455-1473, f. CXV). Un mese dopo i podestà sono cambiati ma Giorgio mantiene la sua carica e il 24 ottobre, in tempi sospetti di guerra, a lui e al fratello viene imposto di tenere un custode sulla torretta del castello di San Salvà e questo in parziale deduzione di tasse dovute (f. CXXVI). Invece il 25 ottobre 1468 Giorgio è uno dei quattro nuovi podestà eletti dai rettori della Società di San Giorgio insieme ad Andrea Gallieri, Giovannino Broglia e Claudio de Villa e il 26 ottobre il nuovo giudice da essi nominato è ancora Agamennone Scoti.

<sup>170</sup> Erede di quel Giovannino Solaro che da solo deteneva 6 ruote di mulino senza dire delle botteghe o delle casane a Bruges e in altri luoghi delle Fiandre. Tale alleanza risulta dal succitato inventario Bertone di Mombello (f. 84 r.) dove compare regesto di quietanza dotale rogata Pietro de Leburno in data 8 gennaio 1467, così pure tra i regesti del Biscaretti ricavati dalle scritture dei Bertoni de Balbi, compare traccia dello stesso documento in cui i figli di Giorgio Solaro si confessavano debitori verso Giorgio Bertone per la dote di Franceschina loro sorella (Archivio di Stato di Torino, Corte, Raccolta Biscaretti, m. 34, f. 10), lo stesso Biscaretti compilò una genealogia dei Villa di Villastellone (m. 33) in cui si legge che Giorgio (già definito «praesidis sacrarum Audientiarum») avrebbe pure sposato in seconde nozze Franceschina figlia di Oberto de Villa e difatti Franceschina Solaro risulta già sepolta il 15 novembre 1477, mentre Franceschina Villa moriva intorno al 1 agosto 1491 (Biblioteca Civica di Torino, Fondo Bosio, ms. 65, ff. 169 r. e 219 v.). Le terze nozze di Giorgio Bertone con Margherita di Saluzzo sono invece attestate dalla succitata lapide funebre di S. Agostino.

<sup>171</sup> Citerò solo gli omaggi prestati il 26 novembre del 1472 al duca di Savoia, nella cui occasione Giorgio sarà il primo dei quattro nunzi speciali inviati dal Comune per la riconferma delle sue franchigie.

<sup>172</sup> Archivio dei conti Balbiano d'Aramengo in Andezeno, serie H, m. 5, atti sciolti da protocolli del notaio Giovanni Visca del 1481. Atto 13 ottobre 1481, «ratificatio facta per nobilis Caterina uxor nobilis Iohannis Plantaporri»: non è la prima figura di nobile chierese assunto a prestigiose cariche nel dominio degli Orleans, una prassi volta alla conservazione dell'amicizia tra i due centri, espressamente richiesta al duca di Savoia dai chieresi il 26 giugno 1469 (Archivio Storico Civico di Chieri, Ordinati, vol. 79, anni 1468-69, f. LIXr.). Nel 1470 Oberto de Villa era podestà di Asti e prima di lui Adriano (vedi: Archivio Storico Civico di Asti, ordinati vol. 2, 1470-1475), nel 1476 è invece la volta di un Bertone de Balbis: il dottore

quale si apre il «Liber congregationis fustaneriorum loci Cherii» è stilato dal notaio Torelli «in domo spectabilis et clarissimi iuris utriusque doctoris domini Georgii de Bertoni de Balbis». Al 1492 risalgono le nuove nozze con Margherita di Saluzzo<sup>173</sup>. Al passaggio di Carlo VIII a Chieri nel 1495 Giorgio e Bartolomeo Bertoni riceveranno il titolo di cavalieri, ma un'idea più precisa della magnificenza e munificenza raggiunta da Giorgio, più che dall'opera della nuova sacrestia della Collegiata (iniziata nel 1478 ma terminata solo nel 1501<sup>174</sup>), ci viene soprattutto da quella Cappella della Natività eretta in S. Agostino, ove oltre alla celeberrima pala ormai lontana da Chieri, era visibile il seguente epitaffio gratulatorio copiato dal Codreto: «D.O.M. et memoriae aeternae Georgii Bertoni Equitis sacrarum audientiarum Præsidis, qui splendido coniugio cum Margarita Galeacii Marchionis Salutiarum filia, structis D. Augustino aedibus, & maiori ad Collegiatam sacello erecto multis denique in pauperes effusis opibus domesticum familiae gloriam propagavit. Obiit Anno M.D.XVII. XV Ianuarii»<sup>175</sup>.

L'impalcatura difensiva che Giorgio oppone alle proposte del de Bullio si può dire da manuale e l'accusa di contratto feneratizio ossia usurario era trappola usuale dei legisti (categoria a cui appartiene) per ostacolare l'avversario. Spuntata l'arma fiscale, il Bertone ricorrerà all'argomento retorico della difesa dei poveri e degli impotenti<sup>176</sup>, un'attitudine paternalistica che non basta però a identificarlo come padre nobile *super partes* o estraneo a cordate concorrenti<sup>177</sup>.

in leggi *Iohanardus* (il II°) o Zanardo (Archivio di Stato di Asti, conti orleanesi, KK 1418, f. 81) congiunto di Giorgio. Giovanardo nel 1462 era già consigliere del marchese di Saluzzo (Archivio di Stato di Torino, Corte, Marchesato di Saluzzo, Protocollo Milanese, n. 3, f. 132).

<sup>173</sup> Nel succitato inventario Bertone di Mombello del 1752 (f. 86r. e v.) compare il regesto dell'atto dotale rogato da Pietro de Leburno il 19 giugno 1492.

<sup>174</sup> Vedi il succitato inventario delle scritture Bertone di Mombello del 1752, f. 63.

<sup>175</sup> A. A. CODRETO DA SOSPELLO, *L'Uomo deificato. Historia panegirica del miracoloso s. Antonio di Padova*, Mondovì, 1657.

<sup>176</sup> «Pupillos, viduas et alias quascumque personas miserabiles» erano citati ad ogni giuramento di Vicario, un centone del repertorio retorico dei giureconsulti sul quale, più o meno direttamente, insistono anche gli altri oppositori del de Bullio al punto che lo stesso nella sua ultima risposta elenca pedantemente tali categorie vuoti per rassicurare l'uditorio e vuoi per dimostrare che pure lui conosceva i dettami biblici e la pietà.

<sup>177</sup> Il 31 agosto 1469 col genero Simondo Balbiani era infatti fideiussore di Giovanni Alamani che rilevava la gabella del sale, del grano e del peso per la somma di 1110 lire astesi (Archivio Storico Civico di Chieri, art. 53, vol. 79, ordinati 1468-69, f. LXVIv.).

### 3. Martino Valimberti

I Valimberti<sup>178</sup> sono una famiglia mercantile originaria di Andezeno pervenuta a nobiltà nel XV secolo. Dapprima piccoli commercianti di panni e negozianti «rettagliatori», costruirono la loro fortuna prevalentemente col commercio delle spezie, del guado e dei fustagni, presumibilmente tra

<sup>178</sup> Del tutto fantasiosa l'idea del Guasco di Bisio di farli derivare dai signori di Cambiano e non esente da fantasie pure la narrazione di F. GABOTTO, *Il blasone di un'antica famiglia chierese (Valimberti)* in «Giornale araldico-genealogico-diplomatico», 1884-85 (XII), pp. 76-79, che attribuirebbe a Melano Valimberti la signoria di «Bicono Moani» simpatico refuso di «Bicocam Moani», che se non era quel forte baluardo contro Monferrato dipinto dallo stesso era certamente strategico punto di avvistamento del Comune di Chieri verso Andezeno, e di cui Giacomo Valimberti fu uno dei due custodi stipendiati dal Comune negli anni 1412-1417. Fantasiosa pure la «signoria» acquisita da Martino sul poggio di Cessole. Il Gabotto, sembra pure dar credito alla «tradizione» di augusti sponsali tra Biagio Valimberti e Laura Paleologo figlia di Giovanni I marchese di Monferrato, notizia «conformata» da un biglietto di Angela Dalbesio, vedova di Giuseppe Valimberti trapassata nel 1825. Altro scivolone tutto suo è la confusione della chiesa di S. Maria della Scala di Chieri (la Collegiata, dov'era dipinta l'arma dei Valimberti, con la terricciola di Madonna della Scala (già «Civzone» quindi «Suissonne»). Documentate invece le notizie del Gabotto su Albano e Carlo Valimberti. Per questo lavoro l'autore attinse un po' distrattamente a un opuscolo (V. FANTOLINI, *Ristretto della storia del luogo di Andezeno. In ciò che può avere rapporto all'antichità della famiglia Valimberti. Coll'enunciativa delle cariche, onori, qualità e prerogative, che la distinguono*, Torino 1827) esente dai suddetti svarioni, anche se scivola nella solita pretesa di voler far discendere i nobili Simeoni de' Balbis e de Villa di Chieri dai rustici Simeomi e «de la Villa» di Andezeno. Risponde al vero che diverse casate nobili chieresi fossero di origini andezenesi, ma non queste. Allegata all'opera del Fantolini è un «Albero genealogico della famiglia Valimberti originaria di Andezeno» foglio a stampa (s.d.) che considera quasi unicamente la discendenza di Martino, ignorando quella dei fratelli Matteo (in Ginevra, poi in Anney e Besançon), Giovanni e Michele, o la linea rimasta in Andezeno. Più scarna la genealogia resa da N. M. CUNIBERTI (*Revigliasco Torinese. Storia e curiosità*, Pinerolo 1970, p. 320), anch'egli riteneva che il Canonico Bartolomeo fosse figlio di Martino, mentre è certo che fossero fratelli. Oltre che canonico di S. Maria della Scala Bartolomeo fu rettore e curato di S. Maria di Lanslebourg in Moriana (Archivio dei conti Balbiano d'Aramengo in Andezeno, serie H, m. 5, quaderno di protocollo 1473-75 ca., atto di Giovanni Visca del 17 luglio 1475), strategico avamposto presso il Moncenisio che sarà servito di tappa ai fratelli nei loro traffici Oltralpe, ideale per intercettare notizie sui convogli di merci affidati a vetturieri di Bessans. Costui con testamento del 25 giugno 1504 (rogato Barruerio, non «Bamerio») avrebbe fondato cappella e beneficio di San Giuliano (cfr. A. BOSIO, *Memorie storico-religiose e di belle arti del Duomo e delle altre chiese di Chieri con alcuni disegni*, Torino 1880, p. 60, n. 80). Dal 1517 il canonico Giovanni Valimberti (morto nel 1525) sarà vicario foraneo in Chieri e a lui si riferiscono vari atti dei protocolli dei notai vescovili in Archivio Arcivescovile di Torino, cat. VI).



gli empori liguri, Avignone<sup>179</sup> e le rive del Lemano<sup>180</sup> dove i fratelli Matteo e Martino «Varambert»<sup>181</sup>, figli di Antonio<sup>182</sup>, a metà del XV secolo sono già integrati e in rapporti d'affari con la filiale ginevrina dei Della Casa-Guadagni<sup>183</sup> al cui servizio operavano giovani rampolli chieresi<sup>184</sup>. Della nuova bottega Valimberti<sup>185</sup>, i cui componenti compaiono tra gli apotecari piemontesi a Ginevra e nel Vaud a Ginevra<sup>186</sup> sono ancora conservati diver-

<sup>179</sup> Sia Martino che il fratello prete Bartolomeo risultano abitanti ad Avignone all'epoca di un atto del 3 aprile 1456 stipulato in Chieri, in cui Andreone e Giovanni de Beina ricevevano dai fratelli Matteo, Giorgio e Michele Valimberti, loro soci, la somma di 75 genovini d'oro «ad causam faciendi apotecam retagli», atto citato nella relativa quietanza del 22 gennaio 1467 (Archivio di Stato di Torino, Sezioni riunite, Notai di Chieri, Giovanni Visca, notulario 1467, ff. XLIIIv.-XLIIIr.: «Quitancia pro Iohanne et Valeriano de Beina quondam Andreoni de ducatis»). Avignone, forse più di Savona, Bruges o Ginevra era la meta preferita dei mercanti chieresi.

<sup>180</sup> L'atto più rilevante che riguarda la presenza Oltralpe di Martino, qualificato come «merchator Gebennensis», è forse quello registrato a Losanna l'11 dicembre 1464 da André Ducarin, ove il notaio «Humbertus de Mediavilla» tutore di Giovanni, figlio naturale del fu Antonio Cugini borghese e apotecario di Losanna, concedeva in conduzione a lui e a Michele Pometa di Chieri (da cui i «Pommettaz» del Vaud) per nove anni, un «operatorium» ossia una bottega del fu Antonio Cugini. Entrambi gli atti furono fedelmente sunteggiati da E. OLIVIER, *Médecine et santé dans le Pays de Vaud, des origines au XVII siècle*, in «Bibliothèque Historique Vaudoise», XXIX/1(1962), p. 297 sg. Cenni sulla loro presenza a Ginevra in A. BABEL, *Histoire économique de Genève*, 2, Genève 1963, pp. 327-329.

<sup>181</sup> Le varianti ginevrine vanno da Varambert e Vuarambert a Warember (da cui la regione Varambé ora noto quartiere residenziale non lungi dal palazzo dell'O.N.U.), quelle fiamminghe vanno da «Valymbert» a «Valenbert» o «Varembert».

<sup>182</sup> Gli altri fratelli sono Giovanni, Giorgio, Michele e il canonico Bartolomeo.

<sup>183</sup> Relazione che si evince non solo dal «Libro B» edito da M. CASSANDRO, *Il libro giallo di Ginevra della Compagnia fiorentina di Antonio Della Casa e Simone Guadagni, 1453-1454*, Prato 1976, ma anche da altri volumi della serie «Estranei» custoditi presso l'Archivio Storico dell'Istituto degli Innocenti di Firenze, come il «libro perso E» (del 1459) e il «libro bianco G» (del 1462) che ebbi modo di consultare nel 2015 e dove si può riscontrare che gran parte della corte e dell'entourage ducale sabaudo compare per acquisti di stoffe pregiate, mutui a fondo perduto o vere e proprie tangenti versate ai veri signori della città.

<sup>184</sup> Come Giorgio Tana, Guglielmone Rossignolio e altri da identificare come Antonio e Michele «de Rippa» o «de Riva in Piemonte» quindi in questo caso potrebbe trattarsi di rivesi e non dei nobili Della Riva di Vigone per altro ben presenti a Ginevra.

<sup>185</sup> Quella del nipote Antonio Valimberti (figlio di Giovanni) dapprima col socio Domenico Salati di Vigone e dopo la sua morte col fratello Bernardino Valimberti, anche se compaiono pure Giovannone («Ianono», «Jenon») Domenico e altri. Antonio fu ricevuto come borghese di Ginevra il 17 dicembre 1478, anch'esso nella parrocchia della Maddalena (A. COVELLE, *le livre des bourgeois de Genève*, Genève 1897, p. 82).

<sup>186</sup> Sul ruolo degli apotecari piemontesi a Ginevra e nel Vaud: ruolo che col declino delle

si libri contabili<sup>187</sup>. Eloquenti, intorno al 1465-66, l'avvento alla carica di «Maître des halles vieilles» di un apotecario moncalierese come Giovanni Lingoti alias «de Liga»<sup>188</sup>, legato a doppio filo con casate chieresi come Benso<sup>189</sup>, Villa<sup>190</sup>, Tana<sup>191</sup>, Solaro, Peraviva, e altri<sup>192</sup>. Gli apotecari Lingoti erano ovviamente imparentati pure coi Valimberti<sup>193</sup>.

Il perduto reliquiario di S. Giuliano, superbo esemplare di oreficeria fiamminga ad essi dovuto, è eloquente memoria del ruolo, tutto da esplo-

fiere, per la concorrenza di Lione, diverrà ancora più determinante per la tenuta dell'economia ginevrina, grazie anche alla perseveranza dei mercanti tedeschi, cfr. CRIVELLARO, *Produzione e commercio del guado in Piemonte*.

<sup>187</sup> Grazie alla condanna a morte per contumacia, e il conseguente sequestro da essi subito al tempo della cacciata dei Savoia e dei loro partigiani dalla città. Questi volumi (già oggetto di un sommario contribuito da parte di H. AMMANN, *Genfer handelsbücher des 15 Jahrhunderts*, in «Anzeiger für Schweizerische Geschichte/ Indicatore di storia svizzera/ Indicateur d'histoire suisse», n.s., 18, 1920, pp. 18-24) furono da me interamente riprodotti nell'ottobre 2014 in vista del mio primo progetto di tesi, inizialmente rivolto al solo guado chierese. Non mancano infatti in quei volumi diverse compravendite di guado, tutte da me dettagliatamente censite, che però compariranno nel volume «*Singolari telluris beneficio, nascita e fortuna del guado chierese tra XV e XVI secolo*» di cui questo articolo vuole essere solo un'anticipazione.

<sup>188</sup> F. BOREL, *Les foires de Genève au Quinzième siècle*, Genève 1892, p. 273.

<sup>189</sup> Gregorio Benso era infatti genero di Nicolino avendone sposato la figlia Andeleta.

<sup>190</sup> Si veda in particolare il minutissimo atto del 13 gennaio 1469 «Instrumentum quitacionis nobilium Oberti et Adriani de Villa et Nicolini Lingoti vicisitudinarie facte» (Archivio dei conti Balbiano d'Aramengo in Andezeno, serie H, m. 4, protocollo del notaio Giovanni Visca per l'anno 1469) debito dei fratelli Villa verso Nicolino di 2000 scudi d'oro del re per lettera di cambio scritta per mano di Michele Tagloti nel 1467.

<sup>191</sup> Citati nel precedente documento e protagonisti il 26 novembre 1474 della procura speciale di Matteo e Cristoforo Tana, figli di Lorenzo, per ricevere da Nicolino Lingoti cittadino di Ginevra (e di Torino) una quantità di tessuti serici di diverso colore a esso consegnati (Archivio dei conti Balbiano d'Aramengo in Andezeno, serie H, m. 5, quaderno con dorsetto in pergamena, resto di protocollo di Giovanni Visca). Si noti inoltre che Nicolina, figlia di Nicolino di Tomeno Tana andrà in sposa a Michele Lingoti di Moncalieri.

<sup>192</sup> Come dimostrano documenti da frammenti di protocolli e filze del notaio Giovanni Visca (Archivio dei conti Balbiano d'Aramengo in Andezeno, serie H, m. 5, atti 18 ottobre 1474 e 5 novembre 1483).

<sup>193</sup> Tramite i Fabri di Ginevra: la nobile Filiberta de Liga o Lingoti sposò infatti Giovanni Fabri, notaio e dottore in leggi, consigliere della città di Ginevra (1478), la cui figlia Peronette sposò Domenico Valimberti («Dominique Varember») e che nel 1508 si lagnò di non avere avuto in dote che mille fiorini e dieci vesti nuziali, ricevendo perciò in sopraddote una casa alla Fustérie (J.-A. GALIFFE, *Notices généalogiques sur les familles genevoises, depuis les premiers temps jusqu'à nos jours*, Genève 1829, pp. 316-317).

rare, dei Valimberti e della colonia chierese a Bruges, Anversa<sup>194</sup> e in altri centri delle Fiandre. L'attività dei fratelli, in Chieri aveva il suo centro nella rinomata bottega-torre in Vairo, presso San Giuliano e, nonostante gli ampi orizzonti dei loro traffici, non perderanno mai interesse per la loro patria, soprattutto Martino: il 9 gennaio 1461 col fratello permuterà dei terreni coi figli di Antonio Foacia di Andezeno<sup>195</sup>, in cambio di casa e «affaetteria» in Chieri al Vairo nella «contrata de la Cordonia»<sup>196</sup>. Nel 1465 acquisisce dal Comune di Chieri il poggio di Cessole<sup>197</sup>, mentre l'anno seguente acquisirà dallo stesso il «gerbo» sempre in Cessole<sup>198</sup>. Ancora dal Comune il 13 gennaio 1477 prenderà in affitto il mulino sul Tepice presso il ponte nuovo di Balermo «in fondo paschuorum» con la concessione di costruire una «domus molendini» con le sue bealere su suo fondo e ciò su richiesta di Giacomo Robbio e di sua nuora a cui cede lo stesso mulino per 225 fiorini<sup>199</sup>. Non è trascurabile poi se nel 1482, tra i sei statutari della più grande e pervasiva corporazione mercantile chierese, ossia l'Università dell'Arte del fustagno, troviamo proprio Martino, mentre nel 1484 com-

<sup>194</sup> Per Anversa, che dal 1488 soppianderà Bruges nel ruolo di maggiore centro d'affari del Nord, sono già noti documenti sull'attività di tre nipoti di Martino: Guglielmo (*Guillaume, Willem*) Giovannone (*Jenon, Jan*) e Domenico (fratelli di Aimaro e figli di Matteo morto intorno al 1466), come pure di Francesco: R. DOEHAERD, *Études Anversoises. Documents sur le commerce international à Anvers (Ports, Routes Trafics)*, II: *Certificats 1488-1510*, p. 17, n. 88 (per Giovannone e Guglielmo: 20 settembre 1488), p. 210, n. 1468 (per Domenico e Francesco: 20 aprile 1506); III: *Certificats 1512-1513. Lettres échevinales 1490-1514*, p. 109 n. 2879 (per Francesco: 1 luglio 1513), p.145 nn. 3144-3146 e p.147 nn. 3165 sg. (per Giovannone: 13 giugno 1497 e 13 gennaio 1498).

<sup>195</sup> Artigiani «pelliparii» e conciatori, da non confondersi coi nobili Foacia al «Moletto», di cui semmai erano parenti «poveri».

<sup>196</sup> Archivio di Stato di Torino (Sezioni riunite), Notai di Chieri, Giovanni Visca, notulario anno 1461, ff. XII v.-XIII r. I Foacia, loro sodali anche a Ginevra, dove nel 1464 abitavano anch'essi nella casa di Guillaume du Bois, tornarono comunque presto in possesso della loro affaetteria.

<sup>197</sup> Come risultava al folio 63 di un volume di ordinati del 1465 (sotto il Vicario *dominus* Giovanni Avogadro) ancora presente all'epoca della compilazione dei registri, ma oggi introvabile. Poco prima, il 29 agosto 1464 il Comune aveva concesso a Percivalle de Castello la licenza di costruire in «Cessole» ossia «in Bertaudo» un mulino sul rio Santena (art. 53, n.76, anno 1464 ff. XXVI e XXXI). «Venditi» tuttavia è la voce usata sia per l'appalto o «firma» delle gabelle sia dei mulini e quindi, più che una reale alienazione, presuppone un'enfiteusi, più o meno perpetua.

<sup>198</sup> Archivio Storico Civico di Chieri, art. 53, n.77, anni 1466-1467, f. 11 (18 ottobre 1466).

<sup>199</sup> Archivio di Stato di Torino (Sezioni riunite), Notai di Chieri, Giovanni Visca, notulario 1477, f. XV.

pariva come perito in un atto relativo al credito per una partita di zenzero venduta da Petrino Gribaldi, «argentiere ducale» (ossia banchiere dei duchi) a Jacobo Columbi di Chambery<sup>200</sup>.

La motivazione principale della presenza di Martino in questo dibattito è da attribuirsi alla sua consumata esperienza nel ruolo di «razionatore» (importante figura contabile del Comune), che egli rivestiva e rivestirà per lunghi anni. Inoltre, nonostante l'indiscussa fama del fratello<sup>201</sup>, va ricordato che Matteo compare nei «Registres du Conseil» di Ginevra una volta sola<sup>202</sup>, mentre Martino solo tra 1459 e 1461 vi compare 26 volte

<sup>200</sup> Archivio di Stato di Torino (Corte), Raccolta Biscaretti, m. 10, notaio Crosa di Gassino, n. 3, f. 53.

<sup>201</sup> Già nella *Levée* ginevrina del 1449 il fratello Matteo appariva, insieme a Martino e con un socio non meglio noto, fra i maggiori contribuenti della parrocchia della Maddalena, la parrocchia più prestigiosa di Ginevra, quartiere degli affari e delle fiere, residenza privilegiata dei mercanti stranieri (J.-F. BERGIER, *Genève et l'économie européenne de la Renaissance*, Paris 1963, p. 260; C. A. BEERLI, *Rues basses et Molard. Genève du XIII<sup>e</sup> XX<sup>e</sup> siècle*, Genève 1983, pp. 128, 147, 159, 169, 180). Nel 1453 pagava per Guglielmo de Bosco (suo locatore) una cospicua somma per forniture di velluti inviati dal setaiolo fiorentino Mariotto Banchi a Ginevra al duca di Savoia: CASSANDRO, *Il libro giallo di Ginevra* cit., pp. 91, 411, 422. Tuttavia Matteo era forse più noto per la grande perizia monetaria, già il 2 marzo 1454, insieme a Martino e a una dozzina dei più ricchi banchieri e mercanti operanti in Ginevra, è convocato e interrogato dal commissario sabauda Claude Vétard, inviato dal duca Ludovico per indagare sul valore corrente di certe monete: Archivio di Stato di Torino (Sezioni riunite), Camera dei Conti, Piemonte, art. 858 (zecche e monete) m. 3A, n. 22 nero (34 rosso), ma già inclusa in Camera dei conti, Savoia, Inv. 130 (Cfr. BOREL, *Les foires de Genève au Moyen Age* cit., p. 237, cfr. p. 107, 122 per docc. del 1466). Una competenza ancora ribadita in un atto dell'11 gennaio 1460, quando Matteo, insieme a Crispino «magister monetarum», Umberto Fabri, e il concittadino chierese Antonio de Petraviva, è nuovamente interpellato da alti funzionari sabaudi onde stabilire la qualità dei nuovi ducati da coniare nello Stato: Archivio di Stato di Torino (Corte), Protocolli dei Notai della Corona, protocollo rosso 98, 17° di Giovanni de Clauso, f. 409r. Ancora nel 1466, Matteo compare in vari atti: il 14 settembre è uno dei quattro supervisori preposti dal Comune per la riparazione del mulino di Gallè (Archivio Storico Civico di Chieri, art. 54, Ordinati di Podestaria, vol. 1, anni 1455-73, f. CXII). Tra questi una procura concessagli dal fratello Martino (assente) per recupero di somme e pel riconoscimento di un «fornello» e sue pertinenze, da egli acquistato «in fine Bozolengi», bene feudale di cui deve ricevere investitura: Archivio di Stato di Torino (Sezioni riunite), Notai di Chieri, Giovanni Visca, notulario anno 1466, f. XLII. Dovrebbe trattarsi di Bussoleno in Valle di Susa, dove sussiste una località Fornelli legata ad attività estrattiva (ferro). I metalli d'ogni tipo (in particolare i nobili), sono pure uno degli articoli per cui i Valimberti manifestano grande interesse e fra i loro clienti più affezionati troviamo diversi «ferrateri», specialmente da Avigliana.

<sup>202</sup> Il 14 febbraio 1459, nella cappella del cardinale Ostiense in Saint Pierre, per una petizione dei mercanti sul peso in oro degli scudi.

essendo, fra l'altro, membro del Consiglio dei Cinquanta<sup>203</sup>. Se il de Bullio nel 1467 osava definire Martino uomo «di prima barba», come per rinfacciargli di essere vissuto all'ombra del defunto fratello Matteo, non era quindi senza malevolenza.

Tornando a Martino è da notarsi come, dopo aver cercato invano di scoprire il gioco dell'irridente avversario, nel suo nuovo sondaggio polemico, mettesse invece a nudo il proprio nervo debole, ossia la gestione del «gualdo» chierese di cui alcuni esponenti della sua famiglia (soprattutto Aimaro) erano fra i massimi grossisti proprio accanto ai de Bullio e ai Tana; tuttavia, almeno in parte, costringe Giovanni Amedeo a rivelare le sue intenzioni, sebbene in merito ai panni ottenga una risposta ancora più irridente e sferzante della prima.

La dichiarazione di Martino sulle grandi esigenze di letame nella coltura del guado è poi assolutamente provata: il fatto che a proferire queste parole sulla minaccia insita nell'estensione della coltura del guado non fosse un refrattario «fratello arvale» cultore della tradizione cerealicola, ma un membro di una delle famiglie più direttamente coinvolte nel suo commercio, lascia fin troppo trasparire le sue reali preoccupazioni di fronte a un temibile concorrente e potenziale monopolista. Ciò non impedirà a Giovanni Amedeo di fare affari, all'occorrenza, anche coi Valimberti.

#### 4. *Guidetto Buschetti e gli altri quattro: Nicolino de Villa, Domenico Tana, Amedeo de Petraviva e Pietro Camoto*

Guidetto, fratello di Francesco e figlio di Filippo<sup>204</sup>, si direbbe un perfetto esponente di quella vecchia nobiltà chierese uscita più dal commercio del denaro che dall'esercizio della mercatura, arte che i Buschetti mai

<sup>203</sup> *Registres du Conseil de Genève*, 1: *Du 26 février 1409 au 6 février 1461*, Genève 1900-1940, p. 268 (per Matteo); pp. 318, 364, 368, 381, 386, 390, 394, 395, 407, 416, 424, 432, 433, 435, 438, 442, 448, 449, 454, 455, 459, 462, 465, 468, 471, 481 (per Martino).

<sup>204</sup> Archivio di Stato di Torino (Corte), Raccolta Biscaretti, notaio Tommaso Vernati di Villafranca, anno 1463, ff. CII v.-CIII r.: «Confessio et quitancia pro nobilis fratribus de Buschetis et sindicis ecclesie Sancti Georgii». Si tratta di un documento relativo alla grande cappella Buschetti in San Giorgio, molto utile anche a chiarire la genealogia della famiglia nel Quattrocento e in particolare la parentela del nostro col cugino Giovanni Pietro che era invece figlio di Antonio, fratello di Filippo e di Bernardo. Un altro Guidetto («Wiet») Buschetti era casaniere a Liegi nel 1394 dove già altri chieresi erano allignati dopo le terze nozze di Caterina di Savoia-Vaud nel 1352 con Guglielmo di Fiandra conte di Namur.

sdegnarono, ma sempre prediligendo il maneggio della valuta contante e la gestione di sicuri cespiti di finanza pubblica<sup>205</sup>. Solo un rapido cenno sulla proiezione europea della loro attività: il 9 febbraio 1338, da Westminster, Edoardo III d'Inghilterra concedeva la sua protezione a Bartolomeo Ricco, Daniele «Graseverde» (Grasaverdi), Andrea Bertone (de' Balbi) e Bonifacio Buschetti, tutti mercanti e lombardi di Chieri, per i loro traffici con la Guascogna, il Brabante, l'Irlanda e altre terre, «in amicizia col re», e per il loro ritorno in Spagna e nelle loro terre<sup>206</sup>. A Nizza di Provenza si trasferirà un ramo della famiglia (forse anche prima dell'avvento dei Savoia) dove oltre alla casana, manterrà a lungo forti interessi nella gabella del sale<sup>207</sup>. Nei primi anni del Quattrocento ritroviamo i figli di Giacomo Buschetti in posizione dominante a Bruxelles, dove la «domus lombardorum» è saldamente posta sul Koudenberg<sup>208</sup> (quel «Frigidimontis» che sovrasta la città vecchia), per non dire delle casane di «Tongre» e «Los» (Tongeren e Borgloon/Looz nel Brabante), quella di Avigliana che terranno per lunghissimi anni (anche coi Dodoli) con privilegi che andavano contro le stesse franchigie del luogo e altre, non di minor conto, dove sposteranno la loro attività, ad esempio Bruges, dove nel 1441 Bernardo Buschetti<sup>209</sup>

<sup>205</sup> Ad esempio il 10 dicembre 1474, Guidetto, insieme a Giovanni Pietro suo «consanguineo germano», acquistava per 200 ducati la metà della gabella della carne di Racconigi (con diritti sull'altra metà) per permettere a quel Comune di sdebitarsi col giudeo Bellavigna, dimorante a Revello, di una certa somma a usura e pure col chierese Giovannino Robbio (Archivio dei conti Balbiano d'Aramengo in Andezeno, serie H, m. 5, notaio Giovanni Visca, atti da filze e protocolli anni 1470-79). In Racconigi fra l'altro i Buschetti avevano acquistato diverse terre.

<sup>206</sup> *Calendar of the Patent Rolls preserved in the Public Record Office: Edward III*, VII, London 1908, p. 4. A precederli in protezioni del tutto analoghe, il 26 gennaio dello stesso anno, Ameoto Gribaldi, Pietro e Daniele Provana, Oberto Bergognino e forse altri in compagnia di mercanti piacentini.

<sup>207</sup> Così anche il ramo rimasto a Chieri, si veda E. CAIS DE PIERLAS, *La ville de Nice pendant le premier siècle de la domination des princes de Savoie*, Torino 1898, pp. 124, 240, 270. Un Antonio Buschetti fu il negoziatore incaricato nel 1407 di comporre, davanti al maresciallo Boucicaut, le differenze che la città di Nizza aveva con Albenga e Alassio: BAUTIER, SORNAY, *Les sources* cit., p. 974.

<sup>208</sup> Nel 1401 Milone e il nipote *ex fratre* Iacobo, figlio di Matteo, venderanno le loro parti della casana a Ludovico Costa per 6000 franchi (Milone doveva pagarsi il feudo di Cavallermaggiore) e ciò costringerà anche Guidetto di Giovanni a vendere la sua, seppur obtorto collo. Per le vicende della casana di Bruxelles si veda: Archivio di Stato di Torino (Sezioni riunite), Costa di Pologhera, m. 25, già categoria 18, scritture diverse, m. I.

<sup>209</sup> Che doveva avere parte nella casana di Valenciennes perché vi lasciava un figlio naturale, Giorgio, col quale il 23 dicembre 1474 si accordarono Guidetto e Giovanni Pietro

(anche coi fratelli Filippo e Antonio) fece compromesso coi conterranei fratelli Mazzetti, e altri soci <sup>210</sup>. Non deve quindi stupire che forse il più clamoroso caso di evasione fiscale nella Chieri tardomedievale riguardasse un Buschetti <sup>211</sup>. Anche in patria, quella «domus rubea» nel quartiere Albussano a ridosso delle mura antiche e della vecchia porta del Moreto che sarà la loro dimora più nota, si può dire avesse una posizione invidiabile al principio della salita per San Giorgio: non un nido di falco, ma certo una perfetta cassaforte. Invidiabile anche quella in Arene tra la Collegiata e S. Francesco (vero sacrario dei mercanti chieresi).

Il nostro Guidetto, sposato nel 1468 a Bona Dodolo<sup>212</sup> (altra famiglia di casanieri) sarà poi impegnato a gestire le casane di Valenciennes (nel 1473 insieme a Filippo di Castiglione e Oddonino de Villa) e di Douai (circa negli stessi anni), mentre nel 1488 sarà investito di porzioni feudali di Bardassano. Anche contro di lui il de Bullio usa un linguaggio iperbolico e teatrale per ridicolizzarne l'ottusità pretestuosa. Del resto la sibillina uscita con la quale il Buschetti pare alludere alla sua disponibilità d'informazioni riservate dell'alta finanza europea, in grado di vanificare i piani di Giovanni Amedeo, si prestava anche troppo al sarcasmo del de Bullio, il quale nella sua divagazione olandese, apparentemente pretestuosa, pare volesse dimostrare di conoscere quegli ambienti meglio di lui, anzi di esserci nato.

Quanto agli altri quattro se le loro casate non fossero delle più floride di Chieri, la loro posizione defilata all'interno di questo dibattito prefigurerebbe per loro un ruolo di gregari. Ma non sempre quelli che stanno a guardare sono dei timidi satelliti... La prudenza, virtù genetica naturale dei mercanti più avveduti (tanto più se piemontesi) quando mescolata a calcolo, sa attendere che altri si esponano e fatichino per la preda onde intervenire poi al momento opportuno e senza fatica. Ora sebbene Nicolino

(Archivio dei conti Balbiano d'Aramengo in Andezeno, serie H, m. 5, notaio Giovanni Visca).

<sup>210</sup> Archivio di Stato di Torino (Corte), Raccolta Biscaretti, m. 49, sommario «OO» ff. 345r.-346v. Gli altri citati sono Oberto Trabucheri abitante a Mechelen (in Chieri però v'erano Trabucheri di Carmagnola e di Alessandria), Daniele Bobba di Lu, Baldracco «de Casulis» (o «Cazulo», Casulo, di Carmagnola) e Bartolomeo Alfieri di Magliano).

<sup>211</sup> Sulla particolare «amnesia fiscale» di Antonio Buschetti si veda F. FERRUA, *Il Muré. Storia e storie di un quartiere di Chieri*, Chieri 2009, p. 28.

<sup>212</sup> Tramite procura a Giovanni Pietro, rogata a Bruges il 13 luglio «in domo seu casana Lombardorum»; un atto del 1472 è stilato «in domo magna Lombardorum nuncupata Causina» (Archivio di Stato di Torino, Corte, Paesi per A e B, lett. «C», Chieri, m. 56, fasc. 12 e 13).



(figlio di altro e più noto Nicolino, di Petrino) non fosse il più in vista della sua famiglia, si direbbe che fosse stato posto nel Maggior Consiglio a tutela degl'interessi locali di tutta la casata, magari perché i suoi maggiori esponenti erano impegnati altrove. Invece fu proprio il suo non essere troppo in vista un elemento chiave! Proprio nel 1467 era infatti scoppiato un caso clamoroso di cui nei protocolli della corona e negli ordinati chieresi non pare esservi traccia: Adriano e Oberto Villa erano stati accusati di aver trasformato il loro castello di Bardassano in una zecca clandestina di valute pregiate (in particolare fiorini del gatto<sup>213</sup>): vale a dire falsari! Le prove c'erano e pure il processo, cancellato il 19 giugno per grazia speciale del duca tramite lo spontaneo dono di 4000 scudi al suo tesoriere Loctier. Il 7 dicembre 1470, proprio Nicolino Villa e Giorgio Bertone saranno i due ambasciatori deputati dal Comune di Chieri per l'assemblea da tenersi in Torino<sup>214</sup>. Nicolino pare fosse gentiluomo del marchese di Saluzzo e ivi, nella *ruata Carreria* vi possedeva una *domus* solarziata<sup>215</sup>. Domenico Tana (figlio di Tomeno di Nicolò), consignore di Santena, è invece un personaggio della cui attività non mancano le attestazioni in tutti i campi della mercatura. Il nobile Amedeo Petraviva (di Antonio), appartiene a un'antica famiglia di finanzieri, speziali e medici i cui traffici gravitavano tra Avignone, Nizza, Savona, Ginevra, Lione e le Fiandre. Amedeo si trasferirà intorno al 1470 a Lione<sup>216</sup> dove oltre alla professione di apotecario sarà collettore delle tasse per il re di Francia, mentre il fratello Giovanni Michele sarà stimatissimo e poi compianto medico personale di Carlo VIII. Pietro Camoto appartiene

<sup>213</sup> Secondo F. BOREL, *Les foires de Genève au XV siècle*, Genève 1892, p. 233, *florin du chat* era l'ironico appellativo con cui si designava il fiorino di Liegi (sul cui recto era in realtà rappresentato un leone) equivalente intorno al 1473 a 15 denari grossi di Savoia.

<sup>214</sup> A. TALLONE, *Parlamento Sabauda*, IV, Roma 1931, p. 380, doc. MMCXXXIX.

<sup>215</sup> Questa di appoggiarsi a diverse obbedienze era una strategia tipica dei magnati chieresi: si pensi solo ai Mazzetti vassalli del marchese di Saluzzo per le enclaves di Valfenera e Isolabella, ma anche vassalli dell'Impero per Frinco, del marchese di Monferrato per Saluggia. Del resto Giovanni de Villa, insieme ai fratelli Costa dovette avere già avere un ruolo chiave nei negoziati del 21 aprile 1451 tra il marchese di Saluzzo e i chieresi che portarono alla concessione di ricavare una bealera dal Meletta per alimentare i mulini di Gallè (Archivio di Stato di Torino, Corte, Marchesato di Saluzzo, Protocolli dei notai marchionali, notaio Pietro Milanexio di Carmagnola, prot. n. 3, ff. XXII sgg.; Archivio Storico Civico di Chieri, art. 6, par. 1, nn. 3 e 4). Per la casa in Saluzzo vedi L. LOSITO, *Saluzzo fra Medioevo e Rinascimento: il paesaggio urbano*, Cuneo 1998, p. 128.

<sup>216</sup> L'editto con cui Luigi XI interdive ai mercanti francesi e stranieri di portare le loro merci altrove che a Lione risale solo al 1462.



ad una famiglia di bottegai e mercanti (i Marescalchi alias Camoto<sup>217</sup>) di origine rivese, che aveva fatto fortuna a Chieri nel trapasso tra XIV e XV secolo e tra le prime ad occuparsi di guado, seppur assai marginalmente, ma soprattutto di panni, tele e fustagni, nel 1468 li vediamo già dotati del castello o casaforte di «Craviano» (Caprigliano) presso il confine tra Chieri e Andezeno<sup>218</sup>.

Perché sono quattro? Quattro in origine, era il numero dei rettori della Società di san Giorgio (poi divenuti tre), come dei podestà da questi eletti, quattro anche i sindaci (in origine solo due), quattro i razionatori, quattro i *sapientes* guerre, quattro pure i governatori della Casa dell'Elemosina. Disgraziatamente in corrispondenza del 1467, abbiamo un buco nella serie parallela degli ordinati di podestaria che non permette di sapere se per caso questi quattro in quell'anno fossero stati eletti podestà o sindaci.

##### 5. Questioni aperte, prime conclusioni e orizzonti

Tra le questioni che rimangono aperte, manco a dirlo, vi è proprio quella relativa al guado, perché valutare l'entità della produzione chierese in quegli anni, mi pare impresa ancora ardua<sup>219</sup>. I molti dati contabili offerti da questo documento si presterebbero poi ad approfondimenti e varie osservazioni, ma sono persuaso che la forza di Giovanni Amedeo de Bullio stia proprio nella capacità d'inchiudere l'uditorio, in particolare

<sup>217</sup> Da cui l'arma parlante coi tre ferri di cavallo in capo (Cfr. Biblioteca Reale di Torino, Varia 656, f. 24).

<sup>218</sup> Cfr. CRIVELLARO, «*Signa*» e «*signeti*» cit., p. 124 sul drappiere Antonio de Camoto.

<sup>219</sup> Difficile infatti valutare quelle 3000 «carge» annue che Giovanni Amedeo propone di prelevare dal territorio di Chieri: non potendo puntare direttamente al monopolio si trattava di una considerevole quota sulla produzione locale? Oppure di una sua proiezione affaristica sul guado che si sarebbe potuto produrre a Chieri? Di certo bastò a scandalizzare l'uditorio e a provocare le reazioni che sappiamo. Da Cammarata sappiamo che nel 1458 la produzione di Castelnuovo Scivria si aggirava sui 20.000 centenari annui, a Tortona sui 9.000 e a Viguzzolo 8.000. A Chieri la «cargia» (o somata) corrispondeva a 400 libbre ossia a 16 rubbi da 25 libbre l'una, il «centenaro» a sole cento libbre, quindi un quarto di «cargia»; rimane il problema della differenza tra la libbra di Chieri, quella milanese e quella genovese. Ad esempio per D. GIOFFRÉ, *Liber institutionum cabellarum veterum*, in «Acta Italica», 12 (1967), p. XIII, la cargia genovese equivaleva a 115 kg, e il «centenaro» (100 libbre) a 31,76 kg, la *libra* di 0,317 kg, il *rubbo* (sempre di 25 libbre) ma equivalente a ca. 7,925 kg.

i suoi avversari, alla prova dei conti. Il fatto più macroscopico di questa proposta-disputa è che nessuno dei suoi avversari o detrattori si azzardi a smentirlo sui conti e sulle passività o frodi da esso denunciate nella gestione delle entrate comunali. L'unico che ci prova è Martino Valimberti, per varie ragioni personali<sup>220</sup>, ma sempre evitando di entrare nel dettaglio e spostando invece lo scontro sul terreno che più gli premeva: il «gualdo». Difatti, il muro di obiezioni posto innanzi al Gribaldengo non è fatto di conti, ma di scenari apocalittici resi solo più plausibili dalle incertezze politiche del momento.

Tra gli oneri che Giovanni Amedeo s'impegna a farsi carico, oltre al pagamento delle somme indicate, include il censo ossia l'interesse sul detto prestito, per cui l'ammontare percentuale dell'interesse annuo su di esso corrispondeva al 5%<sup>221</sup>. Quando invece fa riferimento ai mille fiorini per il censo del duca si riferisce al famoso «censo di Sant'Andrea»<sup>222</sup>. Per «valuta di regesto» s'intende qui la moneta con la quale erano espressi gli estimi catastali chieresi, ovvero la lira astigiana<sup>223</sup>. La portata di tale prestito, che ci sarebbe nota solo disponendo dell'importo totale dei redditi catastali chieresi, ci è poi svelata dallo stesso G. Amedeo per il quale finirebbe per ammontare sui 36.000 fiorini<sup>224</sup>.

Altro interrogativo latente è quello sul quale punta il dito Martino Valimberti, quando, urtato dall'arrogante dilleggio del proponente, vuole costringerlo a svelare finalmente il nome del suo mandante, ossia del capocordata di cui è latore. Martino aveva ben chiaro che la posta in gioco era troppo alta per il pur dovizioso rampollo dei Gribaldenghi, che doveva

<sup>220</sup> Era di fatto il ragioniere del Comune e se ci furono frodi nell'appalto Tana non poteva esserne estraneo.

<sup>221</sup> Si tratta di un interesse poco più basso di quello che il Comune s'impegnò a pagare quando nel 1415, per far fronte alle spese correnti come al cumulo degli interessi sui suoi debiti (determinati anche dalla necessità di pagare il censo di Sant'Andrea), decise di sottoscrivere un prestito pubblico (una sorta di buoni del tesoro) per l'importo complessivo di diecimila genovini, garantito sui beni comunali e con l'interesse annuo del 5,5 % (cfr. G. CAMPORESE, *Storia dei chieresi*, Chieri 1982 p. 196).

<sup>222</sup> In origine oblazione *una tantum* concessa al conte di Savoia dopo la dedizione, dopo il *rumor* del San Giorgio 1412 che portò all'omicidio del giudice Giacomo Del Pozzo di Vigevano, fu invece preteso come annuale da Amedeo VIII, e solo per l'arbitrato del principe d'Acaia (consignore per indiviso), rinunciò ai pretesi arretrati, dietro congrua somma, ma pretendendo da allora ogni anno a Sant'Andrea i detti mille fiorini.

<sup>223</sup> Un prestito del 3% della valuta di regesto significa un prestito forzoso di tre parti su 100 per lira di reddito catastale, ossia 7,2 denari per lira.

<sup>224</sup> Corrispondenti a 86.400 lire astesi: nel 1466 ogni fiorino valeva solo 2,4 lire astesi.

certamente appoggiarsi a qualche grosso nome della finanza genovese, milanese, fiorentina o internazionale. Il de Bullio accetta, ma differendo una risposta che, troppo presto, avrebbe fornito ai suoi avversari l'argomento per screditarlo di fronte al Giudice e al Vicario, ossia per dipingerlo come avventuriero prestanome di potenza ostile. Tuttavia la domanda sui mandanti e probabili fideiussori del de Bullio è tutt'altro che una domanda oziosa. Una risposta precisa non ci è possibile, ma per ora posso appena suggerire il panorama di relazioni mercantili che proprio nel 1467 animavano i rapporti tra Piemonte sabardo e vari operatori lombardi<sup>225</sup> e genovesi<sup>226</sup>.

L'insistenza del de Bullio sugli alberi e sui loro frutti, che pare far riferimento al radicale miglioramento da lui notato nel paesaggio olandese durante il suo viaggio di ritorno e che dovette colpirlo in modo particolare, non è comprensibile, tanto più nella sua pretesa di migliorare la campagna chierese prendendo a prestito tecniche olandesi di regime delle acque<sup>227</sup>, se non ricordando forse la propensione familiare per l'allevamento dei *mutones* e l'importanza di una risorsa come la «fraschetta» nell'alimentazione delle greggi<sup>228</sup>.

Altra questione aperta deriva dalla mancanza di un vero dispositivo, ossia di una decisione conclusiva a favore o contro la detta proposta; per questo le ultime tre righe, a dispetto della palese ambiguità espressiva dello

<sup>225</sup> Oltre ai Panigarola, vediamo in quell'anno il ritorno dei Luxella o Luisella di Crema (già appaltatori della gabella di Nizza) e dei Dal Pozzo di Vigevano, ma anche la comparsa di altri mercanti del ducato come Giorgio de Balvi a Pinerolo, dei milanesi Cusano ad Avigliana, di Antonio, Stefano e Andrea Sappa (da Alessandria?) insieme a Giuliano e Bertino Mansueri e soci a None e più in generale dei Dugnano e dei loro fattori, di Antonio Crotti di Pavia, di Gaspardo Trancheri, di vari Ghiringhelli, de Perreto, de Guisardis.

<sup>226</sup> Abbiamo detto dei Giustiniani, che si devono affiancare a un personaggio come Girolamo Doria di Genova e ad altri meno noti come Martino e Oberto Illuminati, Guglielmo Curletti coi figli Bastiano, Luchino e Leonardo; Bertino e Baldassarre Noberaschi.

<sup>227</sup> Forse il raffronto ci pare così arduo per la presunzione che il nostro paesaggio agrario non fosse molto diverso da quello odierno, dimenticando quanto stagni e paludi fossero frequenti nella piana chierese tra Po e rio Santena, e come ampie aree a ridosso delle mura fossero impegnate da acquitrini, «preisie» o pescherie. In particolare da porta Moreto a porta Albussano e da questa a porta Gialdo, probabilmente anche in funzione difensiva contro le incursioni monferrine. Si tratta di una prassi ben nota: G. BANCHIO, *Nel tempo prima del tempo: geologia e geomorfologia*, in *Santa Maria di Casanova. Un'abbazia cistercense fra i marchesi di Saluzzo e il mondo dei comuni*, a cura di R. COMBA e P. GRILLO, Cuneo 2006, p. 19, n. 34).

<sup>228</sup> Il tema degli alberi da foraggio è ben affrontato in R. COMBA, *Contadini, signori e mercanti nel Piemonte medievale*, Bari, 1988, cap. IV.

scrivano (quel «alio non apparente era grande vantaggio...») hanno comunque il sapore, oltre che di solecismo, di una pietra tombale su tutta la questione e l'avrebbero di certo se scopriissimo che quei quattro per caso erano proprio i Podestà in carica in quel frangente, o magari i Sindaci (figure di garanzia e di controllo ma non di meno esecutive).

Un punto sul quale invece mi sento di poter segnare una prima tappa è la questione del ruolo di Marco Pocheto di Caramagna come intermediatore e spacciatore privilegiato delle merci dei chieresi (fustagni, guado, carta, ecc.) o da essi rivendute. Le prime avvisaglie della lunga *liaison* che stringerà Marco ai mercanti di Chieri appaiono nel 1458 in relazione al già citato sequestro a Savona (sopra, n. 36) di un carico di guado di Guglielmo Martino di Racconigi, richiesto dai patroni di due galee veneziane, contro il quale sequestro si appellano per Guglielmo proprio il Pochetto insieme a Giorgio Veglio di Chieri (ringrazio Nicolini della *bonne trouvaille*)! Altri contatti col Pochetto si riscontrano nel notarile savonese il 24 luglio 1469 nel già citato documento sui traffici in Valencia di Pietro Dagna di Mombaruzzo «*habitor Cherii*» e soci (sopra, n. 39). L'atto fu stilato nella casa del Pocheto in presenza di Matteo Ravoto di Chieri, Battista Adobato, e (come appare nel verso) di Angelino de Prato di Mombaruzzo: uno dei principali fornitori di guado sui mercati catalani. Nello stesso anno il 27 settembre è teste in un atto relativo a Paolo de Rivalba di Chieri, come lui «*habitor Saone*» al quale è presente anche Francesco Borgarello<sup>229</sup>. Per uscire da questa timidezza dobbiamo risalire al 12 ottobre 1473 quando Giovanni Raggio di Genova riconosceva al notaio Paolo Odino di Savona a nome e in vece di don Giacomo Ravoti di Chieri di aver ricevuto per mano di Marco Pocheto 173 scudi d'oro del Re e sedici grossi e tre quarti del Papa, implicati in otto balle di panni e quattro balle «*canapaciorum*» con potestà di inviarli in accomandita «*ad partes orientales*»<sup>230</sup>. Ma è solo l'inizio... Il 15 giugno 1474, in Chieri, Aimaro Valimberti (noto mercante di «gualdo» figlio di Matteo) si riconosceva debitore del barbiere Guglielmino Lebori di 207 fiorini e 9 grossi per 70 pezze di fustagni, ossia 44 spedite in Savona per mano di Marco Pocheto «*merchatore in ipsa civitate*» e le altre 26 in Chieri...<sup>231</sup> Il 30 gennaio 1475 è la volta di Martino Valimberti,

<sup>229</sup> Archivio di Stato di Savona, Notai antichi, notaio Antonio Grosso, protocollo 1468-70, f. CCLVII (ma 434 a matita)

<sup>230</sup> L. cit., notaio Paolo de Odino, bastardello 1473, 3° «*liacio*», (f. non num. ma verso del quarantanesimo).

<sup>231</sup> Archivio dei conti Balbiano d'Aramengo in Andezeno, serie H, m. 5, , a.1473-75 circa.

debitore di Pierre Lamet di Chambéry per ben 969 fiorini e 6 grossi (e rotti) di Savoia per prezzo di 7446 «alne» (braccia) di tela di diverse sorti alla misura di Chambéry che il Lamet promette nello stesso mese di inviare per Martino a Savona, nella casa di Marco Pocheto incaricato da Martino della loro vendita<sup>232</sup>. Ci vuole poca fantasia per immaginare la destinazione finale di quella merce, che per i catalani era talmente vitale da essere in cima alle *coses vedades*, ossia vietate all'esportazione.

Al 23 febbraio 1475 risale il debito di Matteo Tana verso un saluzzese per l'acquisto di 18 balle di carta consegnategli per mano di Marco Pocheto<sup>233</sup>. Il 24 maggio 1476 è la volta della procura con la quale Giovanni Reali (tenetelo a mente) fu Federico, nominava il Pocheto suo legittimo e indubitato nunzio, fattore, gestore e procuratore<sup>234</sup>.

Finalmente il 31 gennaio 1476 è la volta dell'atto col quale «dominus Marchus Pochetus civis Saone» nominava suoi procuratori generali Giovanni Amedeo «de Boglis» (de Bullio) e Giovanni «de Robiis» di Tommaso, entrambi di Chieri, per agire in suo favore in tutte le sedi ecc. al fine di recuperarne i crediti, sequestrare, arrestare e incarcerare i debitori, ecc. o farlo assolvere in ogni sede e tribunale...<sup>235</sup>.

Ma eccoci al dato più gustoso: il 4 febbraio 1478, alla presenza dei fratelli Gabriele e Facio de Bullio, i fratelli Antonio e Bartolomeo Gastaudi di Chieri (anch'essi già noti per faccende di «gualdo») si riconoscono debitori di Giovanni Amedeo de Bullio per la somma di 309 fiorini e tre grossi di Savoia e ciò per tanti «gualdi» che il signor Marco Pocheto cittadino di Savona a nome e mandato di Giovanni Amedeo consegnava, spediva e vendeva ai detti fratelli ossia ad Antonio<sup>236</sup>. Per concludere devo aggiun-

<sup>232</sup> L. cit.

<sup>233</sup> Si tratta di Iacobo Rogerio del fu Beltramo di Saluzzo e il debito è di di 144 lire genovesi: Archivio di Stato di Savona, bastardello n. 77 del notaio Geronimo Zocho, anni 1475-76, liacio 1°, f. CXXXIII.

<sup>234</sup> Alla presenza di Giovanni Piantaporro, Stefano Vernato, Matteo Visca e Bartolomeo Viscardi di Chieri e pure di Antonio Buffati e Lorenzo de Insula di Torino, oriundo di Chivasso, affine del de Bullio (l. cit., bastardello del notaio Tommaso Zocho, anni 1475-76, f. 239v. e 240r.).

<sup>235</sup> L. cit., notaio Federico Castrodelfino, filza 69, anni 1475-79.

<sup>236</sup> Archivio Storico Civico di Chieri, art. 61, par. 2, minutarario del notaio Stefano Vernati, anni 1477-1483, f.45 r. e v. Ancora Marco lo stesso anno, il 26 agosto nominava suo procuratore Guglielmo Mussino (Archivio di Stato di Savona, bastardello del notaio Paolo Odino, 1476-1478), il 2 novembre alienava a due conterranei due giornate di terra in Caramagna «ad Cavatia» coerente a vari Pochetini e tale atto era stilato in Savona nella contrada di S. Andrea «in stagno domus habitacionis dicti domini Marci»; infine l'11

gere che il Pocheto, pur non occupandosi solo di guado non disdegnava di rifornire di questa merce diversi tintori savonesi<sup>237</sup>.

La penisola iberica e i suoi mercati erano senz'altro al primo posto tra le mete dei nostri e fra quelli che riusciranno a farsi più largo in essi, a partire dalle Baleari, ma in quasi ogni piazza di Catalogna e di Spagna, saranno i Borgarello, seguiti dai loro congiunti Visca (soprattutto nel XVI secolo). Ma c'è un altro orizzonte che viene sbandierato come un talismano dal de Bullio in questo verbale-manoscritto. Quello dell'Inghilterra e delle sue lane! Si direbbe bandiera alquanto usurata, perché già alla fine del XIV secolo i mercanti milanesi e toscani iniziano a rivolgere il loro interesse alle lane aragonesi di S. Matteo di cui Valencia era l'emporio naturale e più tardi alle più pregiate lane castigliane. Questo perché l'Inghilterra aveva già da decenni iniziato un percorso autarchico producendo da sé tessuti di un certo valore per affrancarsi dallo strapotere finanziario degli incettatori fiorentini e mettendo balzelli verso il primo sbocco naturale delle loro lane: le Fiandre. Nel 1456 a Londra ci saranno poi rivolte xenofobe dirette in particolare contro i genovesi, subentrati ai fiorentini nel controllo delle materie prime dell'isola a causa soprattutto del loro monopolio sull'allume, sul guado, la seta e i vini pregiati. Le rappresaglie inglesi conseguenti al caso Sturmy (1458), come la perdita dell'allume di Focea, condurranno l'economia genovese a tre anni di grave recessione nel quadriennio 1460-63. Questo documento come dimostrato è del 1467 e questo spiegherebbe perché in bocca al de Bullio il miraggio delle lane inglesi potesse essere ancora una bandiera spendibile, perché è vero che nel 1466 un nuovo trattato con Edoardo IV ridischiuderà formalmente ai genovesi, dopo decenni, i porti inglesi interdetti, ma è dal 1471 che la concessione di nuovi privilegi consentirà alle galere della Superba di ricondurre a Southampton in quantità vino, allume, guado, zucchero, armi, ecc.

Proprio su questo argomento il nostro manoscritto rivela illuminanti punti di contatto col memoriale pubblicato da Bergier (sopra, n. 92), quando il suo anonimo estensore scrive: «Se pouvent conduire à Nice lai-

novembre faceva nuova procura ad Antonio Pochettino, Lazzarino de Ogeriis e Pietro Grosso di Caramagna e a Guglielmo Musso, abitante in Savona. Entrambi i documenti in Archivio di Stato di Savona, notaio Federico Castrodelfino, filza 69 a. 1475-79.

<sup>237</sup> Queste minute forniture, emergono in particolare nei bastardelli dell'Archivio di Stato di Savona, ad esempio in quello di Tommaso Zocho del 1475-76, il 27 aprile 1476 abbiamo il debito di 71 lire per «gualdo» di Iacobo de Clivate tintore; così pure nel bastardello del notaio Paolo Odino del 1476-78 compare il debito per «gualdo» di Marco Rocheta tintore verso il Pocheto del 30 ottobre 1478.

gnes d'Engleterre, de Cathaloigne, d'Espaigne»... La forte tensione antigenovese di quel memoriale, come la sua urgenza di rivitalizzare le fiere di Ginevra (del 1467 è il fallimento dei negoziati di Montluel), mi indussero ad anticiparne la datazione al 1468-70.

### III

#### ALCUNE RICOGNIZIONI E PATTI

##### 1. *I patti di Bartolomeo Tanconi e Matteo Tana del 1472*

Bartolomeo Tanconi<sup>238</sup> « alias de Binagho » è un immigrato del Varesotto residente in Vairo<sup>239</sup> dove possiede una casa a porta Vaira più altra «cum aira» presso i vicini abbeveratoi e diverse terre che stanno a dimostrare la sua discreta fortuna. La sua professione non è mai espressa, anche se pare evidente fosse un 'mastro gualdaro'. Dal documento in appendice si evince chiaramente come l'onere e il compito dell'affinamento, ossia della trasformazione del guado, ricadesse interamente su Bartolomeo e quel «collectis habitisque et perceptis» ci conferma che non fosse un semplice coltivatore su commissione, ma già un *ramasseur* a livello locale e non poteva essere altrimenti dal momento che per un buon innesco della fermentazione alla base del complesso procedimento di affinamento del guado era necessario partire da quantitativi consistenti. Nonostante il consueto silenzio dei catasti quattrocenteschi, sappiamo per certo come Bartolomeo disponesse di suo mulino e di una mola da «gualdo», commissionata il 15 dicembre 1469 al piccapietra Pietro Gay di Chieri<sup>240</sup>. Sempre nel 1469 Bar-

<sup>238</sup> Tenconi nella dizione odierna.

<sup>239</sup> Archivio Storico Civico di Chieri, art.143, par. 1, anno 1466, vol. 45, q. Vairo, f. LIII r. Le note di trasporto indicano che i suoi beni andranno in prevalenza agli eredi Francesco e Bernardino e a Giacomo figlio di Giovannino de Binago. Dello stesso anno è la *notula* del suo testamento del 27 agosto 1466: Archivio di Stato di Torino (Sezioni riunite) Notai di Chieri, Giovanni Visca, notulario 1466, f. CCCLXXX v.

<sup>240</sup> Il quale prometteva a Bartolomeo di «tradere et consignare moram unam a gualdo cum suo giazio de lapide bono et sufficiente, que mora sit spisa pedem unum con dimidio, a manu dicti Petri, et alta sive larga pedes quinque cum suo debito foramine et in sufficientia pro morendo gualda» entro la metà del venturo febbraio, impegnandosi a fabbricarla nelle fini di Chieri con un piccone di ferro messogli a disposizione da Bartolomeo che della pietra avrebbe pagato anche il trasporto (Archivio di Stato di Torino, Sezioni riunite, Notai di

tolomeo acquista già da Matteo Tana della terra altenata *ad Bethlem*<sup>241</sup>. Il credito verso Matteo Tana ha però una svolta: al 10 dicembre 1473 è datato un'istromento di *datio in solutum* in favore di Bartolomeo contro Matteo da cui risulta che essendo questo obbligato verso il Tanconi per la somma di 561 fiorini per 66 carge di «gualdo» affinato (a 8,5 fiorini per cargia) secondo istromento del 18 luglio 1472 (doc. 2 in appendice), e volendo soddisfare Bartolomeo ancora di 446 fiorini e 3 grossi, gli assegnava diretto dominio e proprietà di varie case in Vairo e altri beni<sup>242</sup>, tutti ceduti, secondo certe clausole e salvo i diritti enfiteutici, a Bartolomeo a cui Matteo rimette anche un suo credito di 124 fiorini e mezzo<sup>243</sup>. Ancora l'11 marzo 1476 troviamo il Tanconi, avente titolo e causa per poca vigna da Matteo Tana a sua volta avente diritto e titolo da Bartolomeo Scapardoni, che l'alienava a Giovannino Ferreri «alias de Fanacio»<sup>244</sup>.

L'attività del Tanconi non si racchiude però intorno al guado e se un certo interesse per l'allevamento<sup>245</sup> per un maestro impegnato nel ciclo del guado si può considerare anche collaterale<sup>246</sup> il suo coinvolgimento nell'arte dei fustagni, rivelato dai suoi ripetuti acquisti di cotone<sup>247</sup> e dagli stretti

Chieri, Giovanni Visca, notulario 1469 f. CCCLXXXII r.). Il «piede» qui in oggetto non sarà il piede liprando (m. 0,513766), ma quello corrispondente a m. 0,2740.

<sup>241</sup> Ossia Balermo, 3 giornate e 70 tavole in piena zona da «gualdo» (l. cit., f. CCLXXXIII r.).

<sup>242</sup> Una «apud molandina Porte rivi superioris» coerente la «domus ipsorum molandinorum» presso la «via murorum Communis». Questa casa però era già stata da Matteo concessa in affitto a Pietro «Szapa alias Caviglioni» per il fitto di quattro fiorini e mezzo annui e la possibilità di acquistarla per 90 fiorini di Savoia. Cinque anni dopo, il 24 gennaio 1478, Bartolomeo vendeva casa e aia in Vairo «ad Saliseia» presso la «domus molandinorum» a Giovannone Palmeri di Chieri per 103 fiorini (l. cit., notulario 1478, f. XLVIII r.). Inoltre, il diretto dominio e proprietà di altra casa al piano di S. Antonio «extra muros veteres» e oltre a questa altre due case contigue e una pezza di prato in «Chairaite». Tuttavia nei focaggi del Vairo del 1473 risulta risiedere «in domo Sancti Iuliani» con otto persone a carico (Archivio Storico Civico di Chieri, art.111, n. 3).

<sup>243</sup> Verso Maddalena vedova di Giovanni de Castronovo «alias de Pariete» di Chieri e suo figlio Giorgio: Archivio di Stato di Torino (Sezioni riunite), Notai di Chieri, Giovanni Visca, notulario 1473, ff. CCCCLXX v.-CCCLXXII v.

<sup>244</sup> Si trattava di 56 tavole di terra a vigna «ad Podium vache» (l. cit., notulario 1476, f. CXXII r. e v.).

<sup>245</sup> Nel 1468 ad esempio affidava tre sue manze in «mitaria» o soccida (l. cit., notulario 1468 f. CCXIII v.).

<sup>246</sup> Potrebbe rivelare semplicemente che Bartolomeo coltivasse anche guado in proprio, ed è nota la necessità di letame di questa coltura.

<sup>247</sup> Ad esempio il 27 febbraio 1465 troviamo il credito di Antonio Merli (da Galliate)



rapporti coi fustagneri milanesi presenti a Chieri<sup>248</sup>, può tradire, più che una sorta d'ibridazione, una professionalità basculante tra occupazioni stagionali. È chiaro che in un contesto a forte mobilità sociale quale quello chierese, qualsiasi professionalità per quanto definita, è da intendersi in perenne metamorfosi. Tuttavia pare evidente che Bartolomeo scelse fin da subito di reinvestire i suoi guadagni, oltre che in terre o case anche in una proficua attività manifatturiera, probabilmente ispirato dai Tana.

## 2. I patti tra Giovanni Reali e Ludovico Ciglani del 1473

La straordinarietà di questo testo è dovuta a due particolarità davvero inconsuete: l'elencazione sommaria ma inequivocabile di tutte o quasi le fasi di trasformazione del guado e la compresenza in un solo documento di tutta una serie di figure coinvolte nella sua produzione che ci permette di percepire qualcosa della complessità del ciclo produttivo e commerciale di una materia tintoria, cruciale nell'economia medievale, che per assurda consuetudine viene ancora definita «materia prima», alla stregua del grano, della lana, del carbone, ecc. A proposito di queste diverse figure possiamo riconoscere non poche di quelle già descritte da Gilles Caster<sup>249</sup> per l'ambito tolosano, ossia quelle del *rentier* (possidente del fondo), del *tenan-*

a nome suo e del *dominus* Pietro de Vincemalis verso Bartolomeo per 19 ducati e 23 grossi per 9 rubbi e 4 libbre di cotone siriano; il 18 dicembre Bartolomeo era ancora debitore di 28 ducati e mezzo verso Gabriele de Ferraris per resto di 18 rubbi di cotone turco; ancora il 2 gennaio 1476 il Tanconi, insieme a Sebastiano Bonvicini da Tortona acquistava 9 rubbi e 6 libbre di cotone netto da Francesco «Donaito»: Archivio di Stato di Torino (Sezioni riunite), Notai di Chieri, Giovanni Visca, notulario anno 1465 ff. CXLVI r. e V<sup>c</sup> LIIII r.; notulario anno 1476, f. IIII verso.

<sup>248</sup> Come Donato de Castello detto «de Marignano» (Melegnano) presente ad atto di vendita di suoi beni in «Busdaniello» (Archivio dei conti Balbiano d'Aramengo in Andezeno, serie H, m. 5, atto 1472.16.VI) e di certo parente di quell'Antonio «de Cathaneis» di Milano esercente detta arte che nel 1485 sposerà in Chieri Bartolomea figlia di Gasparino «de Pergamo» dotata da Bartolomeo Tanconi di casa e denari (Archivio di Stato di Torino, Sezioni riunite, Notai di Chieri, Giovanni Visca, notulario 1485-86, ff. CXVI-CXVIII). Suo figlio Bernardino nel 1486 sposerà Basilissa figlia di Oddone «Caloxio alias Baravagli», prima moglie di Giuliano figlio del suddetto Donato de Castello di Melegnano. Sua figlia Franceschina divenne moglie di Giovannetto Fantini più noto come messo e strillone comunale che come pittore figlio di Guglielmo. Iacobina, altra sua figlia sposò Vercellino Garioni di Chieri, congiunto dei Garagno.

<sup>249</sup> G. CASTER, *Le commerce du pastel et de l'épicerie à Toulouse de 1450 environ a 1561*, Toulouse 1962, pp 48, 55-57, 60).

*cier* (tenentario/gestore del fondo), del *fermier* (appaltatore-affittuario del mulino), del *maître* (il 'mastro gualdaro'), del *métayer* (mezzadro), senza dimenticare quelle del *ramasseur* (incettatore), del *preneur* (locatario, fittavolo), del *bailleur* (locatore), del *créancier* (creditore?), del *commendataire* (commendatario). Ma qui ne compaiono anche altre assolutamente determinanti, riassunte nel vago termine *filiae*, ovvero le ragazze addette alla monda e alla raccolta delle foglie, ma anche alla formazione dei pani, come i loro «conduttori-supervisor» e infine un'altra figura piuttosto inedita: il *custos*, ossia l'incaricato della custodia del guado in pani o della sua polvere affinata, una custodia non passiva ma attiva, perché il guado è materia viva che continua a trasformarsi impercettibilmente anche dopo mesi e anni dalla prima lavorazione e dall'affinamento, una figura questa del custode che qui vediamo affiancata e subordinata alla figura centrale della trasformazione del guado: il «magister gualdi»: vero responsabile materiale del suo affinamento ossia di quella concentrazione dei suoi principi coloranti che non solo ne aumentava il valore migliorandone la resa in tintura, ma ne riduceva sensibilmente il peso e quindi gli oneri di trasporto.

Proprio questa ricchezza di figure coinvolte ci rassicura su un punto già ribadito: Chieri nel corso del Quattrocento non è solo un centro di ridistribuzione del guado, ma un reale centro di produzione e trasformazione che già a partire dal 1450 circa fu in grado di proporsi in modo concorrenziale alla grande produzione lombarda<sup>250</sup>.

Tra i «rentiers bailleurs» abbiamo il nobile Ludovico Fogacia di Chieri<sup>251</sup> coi figli don Domenico (il prete) e Antonio, residenti nel quartiere Albussano «ad podium Gaieti» verso l'antica porta del Moreto («Moletto»), possidenti e locatori del fondo «ad Viverium de Fogaciis» (peschiera dei

<sup>250</sup> Perché di fatto lombarda era la produzione di vari centri del tortonese e dell'alessandrino oggi piemontesi.

<sup>251</sup> Membro di una cospicua famiglia chierese, Ludovico è figlio di Bartolomeo (quel rettore della Società di San Giorgio, nella cui casa al *podium Gaieti*, nella notte del famoso *rumor* del 1413, verrà assalito a cena il Vicario e massacrato il giudice Del Pozzo di Vigevano) e sposerà Barbarina figlia di Michele «Ollecie» di Casellette, grosso mercante di ferrataglie. Sulle numerose case di proprietà della famiglia, come della fornace e dei mulini rimando a FERRUA, *Il Muré* cit., p. 30 sg.). Posso aggiungere che la famiglia era attestata anche in Avignone e in Provenza dove prenderà il nome «de Fovasse» ramificandosi in varie e blasonate linee. Michele F., marito di Bertina Dodoli, è detto «civis et habitator Avinioni» in atti del 1455 e 1461, così anche Antonio e nel 1481 pure Gabriele, altro figlio di Giovanni, fratello di Ludovico. In Andezeno v'erano altri Foacia non nobili e conciatori, poi in Chieri e Ginevra, comparì dei Valimberti. Il fatto che gran parte delle terre dei nobili Foacia fossero in «Canarone» sul confine con Andezeno può deporre per una comune origine.

Foassa) e di area con cascina al Moreto (dove era probabilmente il mulino da guado)<sup>252</sup>. Altro *bailleurs* é Giovannino Robbio (Robbio)<sup>253</sup>, possidente e locatore di altro fondo di una giornata e mezza in «Lavalle». Ludovico Ciglani<sup>254</sup> è invece il committente della piantagione di guado, una figura a

<sup>252</sup> La presenza di svariati mulini al Moreto, in genere a trazione animale, è storicamente attestata dallo stesso nome di questo «subquartiere» di Albussano oggetto della succitata monografia (op. cit., p. 14).

<sup>253</sup> Questa famiglia, cruciale per l'economia chierese, che l'Angius riteneva originaria di Andezeno (ciò è probabile, nonostante la sua genealogia presenti diverse falle) è purtroppo vittima di uno dei casi di dispersione archivistica dei più disastrosi. Nel 1802 l'ex predicatore Vincenzo Delfino dichiarava in un suo opuscolo (V. DELFINO, *Saggio d'osservazioni fisico meteorologiche fatte nel Comune di Chieri in occasione del fulmine dei 15 fruttifero anno IX*, cap. XIV, p. 15) che «questo vegetabile, come pure il modo di coltivarlo, raccoglierlo, e lavorarlo per le tinture, si deve intieramente a Luchino Robbio, e Martino Gajotti, che lo portarono di Francia circa il 1500». Il più strenuo difensore di tale *fabula* nei suoi livorosi appunti fu il canonico Bosio (amico dello speziale Ottavio Gajotti, probabile fonte di entrambi), ma l'accettò pure il chimico Giovanni Antonio Giobert, pur attribuendone il merito ai soli Gajotti (in *Memorie della Società Centrale di Agricoltura di Torino della 27.a Divisione militare della Repubblica Francese per gli anni IX e X*, I, Torino 1802, p. 8 sg. Anche nel suo *Traité* l'autore lascia intendere una trisecolare tradizione 'gualdara' chierese: «J'ai mis tous mes soins pour faire connaître avec exactitude la culture que trois cents ans d'expérience ont fait juger la meilleure dans le pays où je l'ai étudiée» (J. A. GIOBERT, *Traité sur le pastel et l'extraction de son indigo*, Paris 1813, p. VI).

<sup>254</sup> Dalla consegna fatta a suo nome da Simondino Maglano, sappiamo che Ludovico risiedeva in Albussano «in Lambot», vicolo dell'imbuto, (Archivio Storico Civico di Chieri, art.143, par. 1, vol. 35, q. Albussano, f. CCLXXXVIII r.), ma i suoi beni erano ben inferiori per numero ed estensione rispetto ad altri membri della famiglia. Ludovico Ciglani e il fratello Milone gestivano un «banchum apothecae aromatum» negli anni 1440-1445. Tra il 1440 e il 1448 Giovanni e Michele gestivano la bottega di Perino e Simonino Vignola, Giovanni comprava granaglie, ma nel 1457 insieme a Lorenzo Tana inviava Michele Cavallo a Gavi per recuperare un carico di pepe: Archivio dei conti Balbiano d'Aramengo in Andezeno, serie H, m. 5, quaderno anni 1452-1459 ca.). Michele nel 1445 vendeva carta e cotone in Avigliana, mentre Bartolomeo e Francesco (1478-1483) avranno finalmente una «apotheca speciarie». Si trattava appunto di una famiglia di bottegai, aromataria, speziali o mercanti, che taluni, equivocando di banco, han ritenuto banchieri. Il fatto che avessero una torre significa soprattutto che avevano del grano da difendere, ma c'è chi li ha definiti potenti eponimi di un *hospicium* della Società Popolare di San Giorgio del quale avrebbero fatto parte pure i Bosio de Castello, i Petraviva e il *dominus* Anselmo Raschieri (M. MONTANARI, *Dalla terra al denaro: un caso esemplare, i de Villa di Chieri, in Lombardi in Europa nel Medioevo*, a cura di R. BORDONE e F. SPINELLI, Milano 2005, pp. 201-202n): cosa singolare dal momento che i Bosio de Castello e i Raschieri degli Albussani avevano già i loro rispettivi e consolidati «alberghi», mentre i Peraviva erano già abbienti medici e speziali.

metà tra il *preneur* e il *ramasseur*.

Giovanni Reali<sup>255</sup> che in apparenza sembra avere il ruolo del locatario non sarebbe invece che un *tenancier* procuratore del Cigliani, perché il fatto che quest'ultimo s'impegnasse a pagare tutti i fitti fa di Giovanni un locatario fittizio.

Il vero personaggio chiave è il mastro Giacomino Marzario o «de

<sup>255</sup> Giovanni, Francesco, Luchino, Leonarda, Michela e Caterina Reali erano figli del muratore Freilino ossia Federico Reali di Piobesi. I fratelli Reali compaiono nei consegnamenti di Albussano nel 1437, con casa in contrada dei Canali (Archivio Storico Civico di Chieri, art. 143, par. 1, vol. 35, f. CCC). Lo status di immigrati «di campagna» non impedisce loro una discreta ascesa sociale. Dal 1463 Francesco Reali è in società (per fustagni si direbbe) con Giovanni Pietro Benso che su fideiussione dei fratelli Giovanni e Luchino gli consegna 200 fiorini, con quietanza e liberazione nel 1467 (Archivio di Stato di Torino, Sezioni riunite, Notai di Chieri, Giovanni Visca, notulario 1467 f. LXXI r. e v.). Il 12 ottobre 1465 Francesco è definito muratore nell'atto in cui vende a Ludovico Bertone 9 giornate e 40 tavole di terra in Svizzera con tetto coperto in paglia e 30 alveari (ff. CCCCXXVI r.-CCCCXXVII r.). Lo stesso anno la sorella Caterina sposa Iacobo Tabussi (f. LX r.-LXII r.). Giovanni e Francesco negli anni 1470-80 sono presenti a Savona dove trafficano cotone e fustagni. Prima della procura del 24 maggio 1476 a Pocheto, Giovanni il 4 maggio è creditore di Francesco Fodrato di Savona di 181 lire genovesi per 46 pezze di fustagno vendutegli per 4 lire genovine la pezza (Archivio di Stato di Savona, bastardello Tommaso Zocho, anni 1475-76, f. 225r.). L'esercizio della mercatura e la dimestichezza col danaro condurranno alla nobiltà i loro discendenti. Nel 1510 il «nobile» Giovanni Reali di Chieri (morto nel 1565) divenne zecchiere fraudolento a Losanna con la complicità del vescovo Sébastien de Montfalcon: OLIVIER, *Médecine et santé* cit., I, p. 299; quindi nel 1537 appaltò la zecca di Besançon col conterraneo Bertino Valimberti («Valimberg») marito di secondo letto di Anna Targis (anche «Turgis») da cui avrà un figlio, chiamato Luchino. Ad Anna e a Luchino «Roy des pouletz» al collegio di Besançon, sono dedicate due «épistres» e altri versi del poeta F. JULYOT, *Elegies de la belle fille, lamentant sa Virginité perdue: avec plusieurs Epistres, Epigrammes, Instructions & traductions morales*, Besançon 1557, pp. 64-68, 92) che pare alludere anche a Giovanni, il quale sarà «Maître General des monnays» a Nyon tra 1549 e 1551: Archivio di Stato di Torino (Corte) Protocolli dei Notai della Corona, protocollo rosso 181 di Jean Vuillet, f. 163 e protocollo rosso 183, f. 56). Nel 1535 Giovanni divenne signore di Morrens (già dei Russin) poi alienata dal nipote Gabriele ai de Saussure nel 1595 (B.VAN MUYDEN, *Pages d'histoire lausannoise, bourgeois et habitants*, Lausanne 1911, p. 86 sg.). I Reali, stabiliti anche a Vufflens-le-Chateau, alla fine del Settecento possedevano la signoria di Chapelle-Vaudanne per eredità dei Praroman. Il 7 agosto 1566 il marchese di Masserano appaltava la zecca del Marchesato a Luchino Reali di Chieri che nel 1569 la rimise a Battista Visconti di Milano (D.C. PROMIS, *Sulle monete del Piemonte*, 3: *Memoria settima, Monete delle zecche di Masserano e Crevaquore dei Fieschi e Ferrero*, Torino 1869, pp. 42-47).

Marzariis»<sup>256</sup> «de Alexandria» (in realtà «de Castronovo Tertone»)<sup>257</sup> *magister gualdi* che ha tra i suoi compiti: la *conductio filiarum* ossia conduzione-supervisione del lavoro delle operaie, la molitura e la rimolitura, la «custodia attiva»<sup>258</sup>, l'affinamento<sup>259</sup>, incluse tutte le altre mansioni che in-

<sup>256</sup> Giacomino risiedeva nel quartiere Arene sia nel consegnamento del 1466 sia in quello del 1477 (Archivio Storico Civico di Chieri, art. 143 par. 1, vol. 43, f. CVIII; vol. 46, f. XLVII v.) ma nel primo risulta possedere, oltre a vari appezzamenti di terra, anche una casa presso Porta Fatigleria (prima dell'Annunziata) con corte e tettoia acquisita da Giovanni de Thomatis e coerente fra gli altri a «Iohanetus de Aburrate» (o Aburati) asinari rivesi e molinari, ma nel 1477 a Giacomino non rimane che un appezzamento, mentre la casa, con altri beni sono già passati a «Rafaninus» che sappiamo essere altro figlio con lui teste in un atto di donazione tra Bertolina Alvergneti e il fratello Oddone: Archivio di Stato di Torino (Sezioni riunite), Notai di Chieri, Giovanni Visca, notulario 1476, f. CXXXVIII. Ma Giacomino è presente ancora nei fuochi di Arene del 1490 come «Iacobinus Manzardi de Castronovo de Tardone» (Archivio Storico Civico di Chieri, art. 114, f. 2v.).

<sup>257</sup> Infatti nel 1465, in un atto di credito, poi cassato, di Giovanni Amedeo de Bullio contro il sarto Allegrino Sfogla per la vendita di panni, troviamo teste «magister Iacobinus Marzario de Castronovo Tardone, Cherii comorans» (Archivio di Stato di Torino, Sezioni riunite, Notai di Chieri, Frailone Brocha, notulario unico, a. 1465, f. CXLIII). Se non bastasse nel 1475 Giacomino e suo figlio Antonio sono «evocati» come conoscenti e vicini in una procura di Rossina del fu *dominus* Giovanni Lavezzari «de Castronovo Terdone», moglie di mastro Marco «Scharabelli» di Giovannino, maniscalco (che testa in Chieri nel 1477), per agire contro Iacobino Scarabelli suo fratello, pel recupero di parte di dote (l. cit., Giovanni Visca, notulario a. 1475, f. CCCXXXVIII v.). Al 17 febbraio 1478 risale la quietanza a suo nome di 50 fiorini, inclusivi di 28 sestari di segala, verso Ugonetta Boxi e da questa e coniuge avuti da mastro Pietro Campagna e difatti segue un credito di Pietro contro Giacomino per 21 fiorini e 28 staia di segala (l. cit., Giovanni Visca, notulario 1478, f. LXXXII r e v). Nel primo atto però il nostro 'gualdaro' compare come «magister Iacobinus de Marzariis de Castronovo Terdone ferrario in Cherio habitans». Se ignorassimo che allora i doppi mestieri erano prassi pacifica, verrebbe il dubbio che il nostro avesse mutato mestiere. Sulla folta colonia di tortonesi a Chieri, spesso in altri mestieri affaccendati, vedi sotto, n.261.

<sup>258</sup> Parlo di «custodia attiva» perché anche dopo la trasformazione il guado non poteva essere semplicemente «stoccato», tanto più se affinato e in polvere, ma richiedeva ancora periodicamente di essere rivoltato a pala, non solo per evitare le muffe, ma soprattutto per vigilare ed evitare che la polvere tornasse a riscaldarsi, dal momento che la fermentazione del guado e la concentrazione dei principi coloranti non terminava del tutto.

<sup>259</sup> Sulle tecniche e le fasi di trasformazione del guado confronta CRIVELLARO, *Produzione e commercio del guado* cit., dove mettendo a confronto più di venti fonti bibliografiche ho individuato circa 13 fasi (non tutte sempre osservate) e almeno quattro di esse riguardano l'affinamento: ossia la frattura o molitura dei pani (*mise en poudre*), una fase umida d'inesco dove la polvere era disposta in strati lunghi e bassi (la fase più delicata condotta in anguste stanzette asfittiche dove il mastro 'gualdaro' o il suo garzone spalatore dovevano difendersi dai terribili miasmi o gas di fermentazione), la fase asciutta (con spalature ancora frequenti) e la stagionatura vigilata della polvere.

combano come la fattura dei pani, la «viratura»<sup>260</sup> e la loro raccolta. La paglia citata tra le sue spettanze doveva servire nella prima fase di asciugatura dei pani che poi venivano sospesi sopra appositi graticci. Tengo a precisare che Giacomino non è il primo ‘mastro gualdaro’ a Chieri e tantomeno l’unico immigrato dalla diocesi di Tortona<sup>261</sup>, tra i quali alcuni eccellenti come il giudice Marco de Grassi «de Castronovo Terdone» o il conterraneo «magister Bartolomeus de Bandellis comorans in Cherio» che

NOMI	RUOLI	CATEGORIA CITATA IN CASTER	ESTENSIONE E POSIZIONE DEI BENI	CANONI, LORO SCADENZE, SALARI	IMPEGNI, PAGAMENTI E RELATIVE SCADENZE
Ludovico Fogacia (Foassa) coi figli don Domenico e Antonio	possidenti e locatori del fondo	<i>rentiers, bailleurs</i>	fondo arabile di 4 giornate «ad Viverium de Fogacii» coerente la via pubblica, i beni di S. Giacomo e di S. Martino, i Buschetti		non specificati ma relativi alla semplice locazione
			area con cascina al Moreto (e probabile mulino da guado, coerenze non specificate)		non specificati ma probabilmente relativi alla semplice locazione

<sup>260</sup> Si tratta del periodico rovesciamento o giramento dei pani sui graticci, essenziale a scongiurare la formazione di muffe in fase di asciugatura.

<sup>261</sup> Ho censito almeno 25 presenze di tortonesi: tolti «Iulianus de Tardona» nelle taglie del 1366-67, o quel Pietro de’ Torti sempre citato a sproposito, abbiamo: Lorenzo Figino (Arene, 1380-1424), Oberto «de Bonisvicini» (Arene 1380-1437), fra Nicolao de Azaris nel 1417, «Donatus de Castronovo de comitato Mediolani fustanarius sive batitor bombaxi» (Arene, 1424-1448); un Giovannino (1426-30), Petrino «Garbania» (1433), il frate predicatore «Iohaninus Bussetus de Castronovo» (1434), Antonio, Beamondo e Napoleone de Montegualdono notai e procuratori (Albussano 1430-1470), «Iohanonus Pazairanis dictus Tortone» (Albussano 1437), Ugonino Sacco (Arene, 1439), Marziano de Oppezonis (nel 1441 sposa Giacomina figlia di Paolino de Busto di Milano), Antonio Ventura (1445), «magister Urbanus de Cathaneis quondam Anthonii sellerius» (1446), Florina del fu Disserino Grassi de Castronovo che sposa in Chieri uno Scapardoni (1458), Cristoforo Burati de Castrinovo (Arene, 1466), «magister Iacobus de Feraria de Tartona» (1465), Rolando (1468), Bernardo de Lazaris de Castronovo (1470), il già citato maniscalco «Marcus Scarabelli de Castronovo Terdone» (testimonia in Chieri il 4 maggio 1477), frate Simondo de Sachis de Castronovo (francescano conventuale in S. Francesco di Chieri, 1483), Bastiano (1484), «magister Anthonius de Castronovo de Tartona» (Arene 1490, abita in casa di Michele Bucio) e infine Stefano de Contis tessitore (1511).

NOMI	RUOLI	CATEGORIA CITATA IN CASTER	ESTENSIONE E POSIZIONE DEI BENI	CANONI, LORO SCADENZE, SALARI	IMPEGNI, PAGAMENTI E RELATIVE SCADENZE
Giovanino Robio (Robbio)	locatore di fondo	<i>rentier, bailleur</i>	fondo arabile di una giornata e mezza di terra in «Lavalle» (coerenze ignote)		non specificati ma relativi alla semplice locazione
Ludovico Cigliani	locatario per procura o committente, incettatore di guado	<i>preneur-ramasseur</i>	fondo arabile di 4 giornate «ad Viverium de Fogaciis» in affitto dai Foacia	vedi sotto Giovanni Reali	si impegna a pagare i canoni e a rifondere il Reali dei salari promettendogli 18 fiorini e mezzo grosso di Savoia in contanti, ossia 15 fiorini e 9 grossi entro giugno e il resto a S. Michele, accetta che i pani di guado stiano a nome di Giovanni presso il <i>magister gualdi</i> e B. Bagnolo fino a essicazione e che gli vengano consegnati solo dopo la soddisfazione degli obblighi.
			fondo arabile di una giornata e mezza in «Lavalle» preso in affitto da G. Robbio	vedi sotto Giovanni Reali	
	confittavolo e gestore di area e cascina (insieme a G. Reali)	<i>fermier</i>	area con cascina (e probabile mulino) dei Foacia al Moreto	vedi sotto Giovanni Reali	
Giovanni Reali	locatario fittizio (per procura) e conduttore dei fondi	<i>(preneur) tenancier</i>	fondo arabile di 4 giornate «ad Viverium de Fogaciis» dai Foacia padre e figli	canone di 20 fiorini annui (5 ff. per giornata di terra) dal venturo S. Andrea	conduzione dei fondi in cui ha seminato guado di cui è prossimo il primo raccolto, assolda la manovalanza, gli è concesso piantarvi viti, deve consegnare il guado affinato al Cigliani (e pure le uve raccolte), ma solo dopo il rimborso delle spese
			fondo arabile di una giornata e mezza in «Lavalle» da G. Robbio	canone di 7,5 fiorini in tutto fino a S. Michele	
	confittavolo e cogestore di area e cascina (col Cigliani)	<i>fermier</i>	area con cascina dei Foacia al Moreto (con probabile mulino)	canone di 5 fiorini annui fino al prossimo Natale	
	procuratore di Ludovico Cigliani				su procura del Cigliani anticipa 18 fiorini e mezzo grosso per i salari della manovalanza e del <i>magister gualdi</i>

nel 1465 sposa in Chieri la nobile Clarina «filia quondam Facioni Diani de Cherio»<sup>262</sup>. Di tutti quelli citati nessun'altro finora pare direttamente riconducibile ad affari di guado. Le altre figure non rientrano nelle categorie di Caster, o perché non le prende in considerazione (è il caso del ruolo di custodia svolto da Bartolomeo Bagnolio)<sup>263</sup> o perché ne stavano semplicemente al di sotto. È il caso dei sarchiatori, raccoglitori e insaccatori di guado alle dipendenze di Giovanni e Ludovico: come quel Franceschino Fanacio (o «Fererio alias de Fanacio») che appartiene ai chieresi di seconda generazione<sup>264</sup>. Assai meno sappiamo di Giovanni Carello<sup>265</sup> e di Gabriele,

<sup>262</sup> Ed è debitore per tele, fustagni e panni di mastro Giovanni de Lignate di Riva «burgensis Cherii», un sarto abbiante. Poi con Costanzo Petri di Mondovì fu debitore di Giorgino Ferreris alias Sartoris di Chieri per tre pezze di fustagno nero: Archivio di Stato di Torino (Sezioni riunite), Notai di Chieri, Frailone Brocha, vol. 1465, ff. LXXXXI v.-LXXXXIII v. Un altro Bandelli, di passaggio a Chieri, era «magister Franciscus de Bandellis cirogicus, burgensis Secuxie» (l. cit., Giovanni Visca, notulario 1478, f. XLII).

<sup>263</sup> Bartolomeo Bagnolio compare anche come teste al presente atto e di lui sappiamo solo che nel 1483 è censito (sempre senza il «de») tra i fuochi del quartiere Vairo (Archivio Storico Civico di Chieri, art. 111, n. 13) poco dopo Giovannino e Catellano Robbio e quindi circa a metà tra la Precettoria di Sant'Antonio e San Giuliano a porta Vairo. La vicinanza dei Robbio alla Precettoria di S. Antonio è giustificata anche da significative coincidenze simboliche: negli anni 1448-1451 i fustagneri Tommaso e fratelli Robi (Robbio) usano per loro fustagni il «signum crucis Sancti Anthoni», dal 1452 al 1467 e oltre il «signum potencie». Si tratta in realtà di diverse denominazioni del medesimo segno, ossia il «Tau». A conferma di ciò in un codice di Statuti chieresi conservati presso il Fondo Bosio (Biblioteca Civica di Torino, Fondo Bosio, ms. Bosio 118, f. CCCLVI v.) troviamo disegnato un Tau affiancato dalle sillabe «po ten cia» ai piedi della rubrica «Quod aliquis non audeat turbare aliquem in sua possessione», dal momento che non di rado le mandrie di porci degli Antoniani violavano impunemente i boschi, i terreni e i coltivi altrui.

<sup>264</sup> Franceschino discende da Antonio Fererio alias Fanaz (o Fanacio) un contadino dell'alessandrino immigrato da Piovera, terra tra Alessandria e Castelnuovo Scrvia, quindi già conoscitore del «gualdo» (Archivio di Stato di Torino, Corte, Raccolta Biscaretti, m. 2, n. 27, 11 novembre 1424: enfiteusi di Giovannino de Solario ad Antonio «Fererio alias Fanaz» di terra gerba «ad Castrum Pischatoris», atto rogato da Antonio Giovanni de Gerbo). Le terre gerbive, in quanto ben riposate, erano molto apprezzate dai coltivatori di guado. Antonio testava il 9 luglio 1453 (Archivio di Stato di Torino, Sezioni riunite, Carte Visca, raccolta di carte del XV-XVI secolo, da un nucleo deteriorato di carte Visca e Baronis proveniente dall'Archivio dei conti Balbiano d'Aramengo in Andezeno).

<sup>265</sup> Di costui sappiamo poco, per giunta a Chieri nel Quattrocento coesistevano Carelli autoctoni e Carelli di Cuornè, ciò che è sicuro è che Giovanni doveva già essere in qualche relazione con Franceschino Fanacio perché entrambi risultano testi al testamento di Michele de Vineis il 3 agosto 1448 (Archivio di Stato di Torino, Sezioni riunite, Notai di Chieri, Giovanni Visca, notulario 1448, ff. 193v.-194v.). In ogni caso ancora nel 1478 Giovanni è teste in un atto di acquisto di terre di Bartolomeo e Francesco «de Ciglianis» (l. cit., notulario 1478, f. LXVI sgg), ma soprattutto è presente come teste in molti atti relativi agli affari



famulo del precettore di S. Antonio (e probabilmente offeso da qualche tara fisica)<sup>266</sup>, ancor meno di sua suocera, ma per le donne l'anonimato era la prassi, specialmente per quelle anonime *filiae*, di cui non conosciamo il ruolo preciso, né il salario, ma solo che erano dirette da mastro Giacomino Marzario.

Il consueto ruolo delle donne, in relazione alla coltura e alla prima trasformazione del guado, era quello della monda o sarchiatura<sup>267</sup>, della raccolta delle foglie e della formazione dei pani di guado, ma qui la sarchiatura e la raccolta erano già a carico di altri operai e il fatto che fossero dirette dal 'mastro gualdaro' lascerebbe intendere che in questo caso fossero destinate alla formazione dei pani. Ora tornando alla monda, ancora agli ultimi bagliori della 'storia gualdara' di Chieri, un erudito come Casimiro Zalli ci offre nel suo *Disionari*<sup>268</sup> una preziosa testimonianza del crudele epiteto di «ciabre» che ancora allora si dava «per ischerzo» a Chieri a «quelle sciammannate zitelle, che svelgono le erbe cattive nei campi seminati a guado; colgono le foglie d'esso guado quando sono giunte alla loro maturità, e fanno intorno a esso altri simili lavori, così dette forse dalla somiglianza nel cogliere il guado al pascersi d'erbe, che fanno le capre, e si deridono pur anche colla voce *broüt*, da *brouter* fran., che appunto significa pascolarsi d'erbe». Difatti le foglie destinate alla tintura erano quasi esclusivamente le foglie del primo anno, quando la pianta è allo stadio di rosetta, non quelle del secondo quando la pianta monta a fiore, quindi la raccolta del guado avveniva a livello del suolo e questo poteva far assomi-

caramagnesi di Giovanni Amedeo de Bullio.

<sup>266</sup> La netta discrepanza sia del salario come della somma anticipata al Fanacio (che lavora sul medesimo appezzamento), lascerebbe infatti intendere che Gabriele avesse qualche menomazione o tara fisica e che forse fosse stato accolto come *famulo* dal Precettore per umili servizi (ovviamente la paga di un uomo menomato era minore). Anche la paga di una donna era minore e quindi quegli otto fiorini sarebbero la somma di due «menomazioni». Non è infatti specificato chi dei due si occupasse della fase di raccolta, proibitiva per chi non potesse stare a lungo chinato.

<sup>267</sup> Lo sappiamo grazie alla rubrica «De non sariendo vadum, nisi per mulieres, salvo semel in ebdomada» degli Statuti di Torino dove il Comune, in un periodo di incursioni belliche, vietava agli uomini, salvo una volta la settimana, di allontanarsi dalla città per la sarchiatura del guado che così veniva svolta dalle donne: Archivio Storico Civico di Torino, Carte Sciolte, n. 390 o «Codice della catena» f. XLVIIIv (*Torino e i suoi statuti nella seconda metà del Trecento*, Torino 1981, p. 104 sg.). «Vadum» non era che l'espressione o variante torinese per «vaudo».

<sup>268</sup> C. ZALLI, *Disionari piemontèis, italian, latin e fransèis conpöst dal preive Casimiro Zalli d'Cher*, I, Carmagnola 1815, p. 227 per la voce *ciabre* (vedi anche p. 217 per la voce «Caudèra da tensor a vaud»; III, p. 97, per la voce «Tensor an vaud» e p. 184 alla voce *vaud*).

gliare le addette alla raccolta (le «ciabre» appunto) a capre al pascolo, tanto più che per non alzarsi in continuazione dal campo riempivano di foglie oltre ai cesti o alle vesti anche lo spazio sotto la gola.

NOMI	RUOLI	CATEGORIA CITATA IN CASTER	ESTENSIONE E POSIZIONE DEI BENI	CANONI, LORO SCADENZE, SALARI	IMPEGNI, PAGAMENTI E RELATIVE SCADENZE
Franceschino de Fanacio (Franceschino Ferrerio alias de Fanacio)	operaio sarchiatore, raccogliitore, insaccatore di guado alle dipendenze di Giovanni Reali		due giornate del fondo arabile «ad Viverium de Fogaciis»	salario di 7,5 fiorini per giornata di terra	sarchiare, raccogliere e insaccare il guado nelle dette terre fino all'ultimo raccolto; pagamento per metà in denaro contante e per metà in panno, a scelta di Franceschino, da farsi in tre termini: a Pasqua, a S. Giovanni Battista, e a S. Michele
			per l'intero fondo arabile di una giornata e mezza in «Lavalle»	salario di 8 fiorini	
Giovanni Carello	idem sopra		per una sola giornata di terra «ad Viverium de Fogaciis»	salario di 7,5 fiorini	sarchiare, raccogliere e insaccare il guado nella detta giornata fino all'ultimo raccolto; pagamento metà in contante e metà in panno a sua scelta, nei termini suddetti
Gabriele, famulo del Precettore di S. Antonio di Chieri	operai sarchiatori, raccoglitori e insaccatori di guado alle dipendenze di Giovanni Reali		per una sola giornata di terra «ad Viverium de Fogaciis»	salario complessivo di 8 fiorini	sarchiare, raccogliere e insaccare il guado nella detta giornata fino all'ultimo raccolto; pagamento idem per metà in panno, a scelta di Gabriele, nei detti termini; riceve dal Reali anticipo di 2 fiorini, 5 grossi e un quarto
la suocera di Gabriele					sarchiare, raccogliere e insaccare il guado nella detta giornata fino all'ultimo raccolto; pagamento come sopra, riceve da G. Reali anticipo di 1 fiorino

NOMI	RUOLI	CATEGORIA CITATA IN CASTER	ESTENSIONE E POSIZIONE DEI BENI	CANONI, LORO SCADENZE, SALARI	IMPEGNI, PAGAMENTI E RELATIVE SCADENZE
mastro Giacomino Marzario 'di Alessandria' (di Castelnuovo Scrivia)	<i>magister gualdi</i> ossia 'mastro gualdaro'	<i>maître</i>	nei beni descritti e certamente presso il mulino	salario di tre fiorini e nove grossi per giornata (di terra? Non è specificato ma è probabile, anche se i suoi compiti erano ampiamente svolti in cascina più che sul campo)	conduzione e supervisione delle operaie, molitura, rimolitura, custodia e affinamento (incluse fattura, «viratura» e raccolta dei pani). Si obbliga a tenerli col Bagnolio a nome del Reali fino a completa essiccazione e a non consegnarli al Ciglani prima del tempo. Ha già ricevuto da G.R. 9 fiorini e 5 grossi, inclusi 8 fiorini e 1/2 da altro atto, più 2 grossi e 1/4 per la paglia; per la somma residua riceverà a 8 giorni dai patti un ducatto e il restante a S. Michele
	<i>conductore filiarum</i> (conduttore- supervisore della squadra di operaie)				
Bartolomeo Bagnolio	<i>custos</i> (custode dei pani di guado)		non specificata, ma si direbbe nell'area e cascina dei Foassa	non espresso nel presente atto, forse in altri patti	custodia attiva e passiva (come collaboratore di mastro Giacomino Marzario)
le ragazze (operaie o «ciabre»)	<i>filiarum</i>		non specificato ma probabilmente nei beni descritti e presso il mulino	non espressi nel presente atto, ma probabilmente pagate a giornata lavorativa o a periodo senza alcun documento	non specificato nell'atto, ma addette ad umili mansioni come il trasporto dei sacchi o la formazione dei pani ecc. Non è escluso che potessero anche sostituire il giumento (un equino) nello sforzo della molitura

La cosa più ambigua e forse più interessante di questi patti (non i primi per Chieri)<sup>269</sup> passati per la penna di un notaio con altri fini che quello di descriverci le fasi di trasformazione del guado, è il fatto che, tra i compiti di mastro Giacomino è esplicitamente incluso l'affinamento (tecnica di per sé inconfondibile con altre fasi), ma tra le clausole suddette si dice che i pani di guado dopo la completa essiccazione dovevano essere rimessi al Reali che li avrebbe poi rimessi al Cigliani solo dopo completa soddisfazione delle somme da egli anticipate. Questo, salvo una dimenticanza del notaio, farebbe pensare che il prodotto finito fossero ancora dei pani e non della «polvere»<sup>270</sup> come nella prassi comune.

<sup>269</sup> Un altro documento riguarda i «pacta» del 20 maggio 1468 tra un'altra figura di committente o piccolo 'mercante di guado' come Facione Buriardi alias Molineri, nipote di un omonimo immigrato di Montiglio (dove la famiglia era più nota come «Boliardi»), e una più sfuggente figura di 'mastro gualdaro' chierese: Antonio Gisulfi da Biella, oste della Campana, già legato per patti analoghi a esponenti della famiglia de Bullio (da cui acquista anche case). Qui però i ruoli sembrano rovesciati perché il committente possiamo definirlo un mercante occasionale, ma ancora contadino. Facione Buriardi possiede quattro giornate di terra in Roaschia e si obbliga a raccogliere il «gualdo» nei tempi congrui e inoltre di accollarsi a sue spese la sarchiatura e di rendere in detti campi il guado insaccato, Antonio invece s'impegnava a condurre il «gualdo» al mulino a macinarlo in modo opportuno, quindi ad affinarlo e infine a renderlo interamente alla casa di Facione (in Arene). Di tali «gualdi» affinati Facione doveva ricevere due «somate» (o «cargie») di cui ogni «somata» di rubbi 16. Il residuo di detti «gualdi» si sarebbe diviso in quattro parti, tre per Facione e la quarta ad Antonio «pro suo labore conducendi et affinandi». Facione inoltre prometteva di comprare un bue del valore tra 12 e 14 fiorini alla fiera di Chieri e di rimmetterlo ad Antonio affinché lo usasse fino al sesto giorno dopo S. Michele per poi restituirglielo in buono stato. Antonio si obbligava anche ad impiegare il bue per due giornate «ad conducendum fena menga» e altre due per trasportare grano su richiesta di Facione (Archivio di Stato di Torino, Sezioni riunite, Notai di Chieri, Giovanni Visca, notulario 1468, f. CCXVv-CCXVI r). Facione doveva essere un contadino-piccolo committente che tenta il salto di qualità perché un anno dopo, il 25 febbraio 1469 entrambi risultano creditori di un mercante *ramasseur* di Bourg-en-Bresse: Giovanni Enrico Crosseti, Facione per dieci cargie di «gualdo» al prezzo di 92 fiorini e tre grossi, mentre Antonio per 14 al prezzo di 136 fiorini e tre grossi, corrispondenti a un prezzo per «cargia» intorno ai 9,2 fiorini per l'uno e ai 9,7 fiorini per l'altro. Il 25 novembre i due crediti sono cassati in seguito al pagamento del Crosseti (l.cit., notulario 1469, f. LXXXXVIIv). Ciò lascia ben intendere che Antonio lavorasse più o meno contemporaneamente per diversi committenti.

<sup>270</sup> Questa «polvere» più o meno grossolana, esito finale dell'affinaggio non va in alcun modo confusa con l'indigotina di «fiorata» che si raccoglieva dalle tine dei tintori e serviva ai pittori, ma ancor meno con la fecola d'indigotina che secoli dopo (specie durante il *blocus* napoleonico sull'indaco inglese) si ricaverà con vari metodi di estrazione per infusione dalle foglie di guado. Nell'equivoco incapparono molti autori: Jaggard, Möbius, Hurry e non a caso il massimo divulgatore dell'idea del guado come «materia prima» (F. BORLANDI, *Note*

Ciò non è impossibile, ma almeno arduo, perché la cosiddetta «polvere» o *agranat*<sup>271</sup> di guado ha una consistenza scabra e dura e per nulla facile da riaggregare in pani, se non con l'ausilio dell'acqua e dopo faticosa rimolitura. La rimolitura a cui accennano i patti è invece quella (unita a rimpasto) seguente alla pratica che sarà poi nota come *pastel en pile*<sup>272</sup> che precedeva la formazione dei pani, oppure quella (non sempre praticata), seguente alla sommaria frattura dei pani (o palle) di guado seccati, che precedeva l'affinamento, ossia la sua fase calda e umida d'innescò. Forse la clausola suaccennata era semplicemente volta ad evitare che i pani fossero consegnati al Cigliani una volta secchi e che questo potesse venderli direttamente prima dell'affinaggio, ma si tratta solo di una congettura «di rammento». Altrimenti dobbiamo pensare che in quell'epoca e contesto per «affinamento» non s'intendesse ancora la complessa procedura dell'«affinaggio» o «condizionamento», così come codificata almeno a partire dal XVI secolo, ma quella macerazione e fermentazione preventiva in mucchi che i francesi chiamavano *pastel en pile*, una prassi antica ma ignorata dai più vecchi manuali tedeschi e anche da taluni italiani e francesi, che troverà la sua affermazione definitiva solo a partire da Colbert, ma sempre in funzione preparatoria all'*affinage*.

L'altra omissione in questo atto, riguarda la dislocazione del mulino da guado, ma il contemporaneo e congiunto affitto pagato da Giovanni e Lorenzo per l'area e la cascina dei Foassa presso la porta di Moreto, depone senz'altro per questa, non troppo lontana dall'area di raccolta (cosa utile a evitare il pericoloso surriscaldamento delle foglie).

### 3. Le Obbligazioni e ricognizioni de Ceppo-Veglio del 1474

Nicolone, figlio di Tommaso de Ceppo, appartiene a una vecchia famiglia di ricchi pellicciai e pellettieri che nel Trecento si diceva appartenere a un effimero albergo dei Piantaporro)<sup>273</sup>. Una sommaria idea del peso di

*per la storia della produzione e del commercio di una materia prima: il guado, nel Medioevo, in Studi in onore di Gino Luzzatto, I, Milano 1949), sulla loro scia anche un generoso cultore della tradizione 'gualdara' tortonese-lombarda (I. CAMMARATA, Oro blu. Storia e geografia del gualdo di qua dal Po, Voghera 2001, p.17).*

<sup>271</sup> Voce occitana (*agrané* in lingua «d'oil»), probabilmente per il suo aspetto granuloso.

<sup>272</sup> Prima fermentazione in mucchi bislungi e alti un braccio effettuata dopo la molitura.

<sup>273</sup> Famiglia di legulei pure residente tra S. Antonio e Porta Vaira.

questo versatile mercante chierese, presente in ogni genere di contrattazione e spesso coinvolto in incarichi per il Comune, è resa dalla consistenza dei suoi consegnamenti immobiliari<sup>274</sup>. L'appartenenza a una casata di pellicciai fu determinante affinché Michele de Ceppo, suo congiunto, fosse eletto tra gli esecutori testamentari del ricco conciatore e mercante di pelli Giacomo de Granghiglis di Milano (che aveva fatto testamento nel 1445) e quindi tra i conservatori della «Domus Ellemoxine», da lui beneficiata di vari «luoghi» in Genova. Ma che il campo d'azione di Nicolone fosse più variegato ce lo dimostra un ordinato del 29 maggio 1475 dove è uno dei quattro preposti «super facto pannorum»<sup>275</sup>. Nel 1479 Nicolone sarà rettore della Società di S. Giorgio insieme a Martino Valimberti. La cappella dipinta della sua famiglia non poteva che essere eretta in altro luogo che in S. Francesco, vero tempio dell'aristocrazia mercantile chierese.

Domenico, figlio di Corradotto<sup>276</sup> Vegli o de Veglis<sup>277</sup> è fratello di Giovanni e Giorgio Vegli che gestivano praticamente il traffico e il mercato dei fustagni a Savona, dove dal 1453 Giorgio detenne anche la casana insieme a Paolo e Bonifacio de Rivalba<sup>278</sup>. Grazie a Nicolini<sup>279</sup> sappiamo che Giorgio nel 1457 conduceva a Savona anche carta e per di più tra 1457 e 1460 aveva in città posizioni monopoliste anche nel commercio della lana di Tortosa. Posso aggiungere che Giorgio e Giovanni dal 1452 divente-

<sup>274</sup> Prima a nome di Matteo e fratelli del fu Michele, quindi a nome suo, del fratello Pietro e di un nipote (ex fratre) nel consegnamento del quartiere Vairo del 1466 in cui gli sono dedicate sette pagine (Archivio Storico Civico di Chieri, art.143, par. 1, vol. 45, ff. CIIIv.-CVIv.) e dove per prima cosa dichiara una casa ed area «in ruata illorum de Cepis», coerenti a Matteo Tana.

<sup>275</sup> Archivio Storico Civico di Chieri, art. 53, vol. 82, aa. 1475-76, f. VIIIr., ossia per concludere finalmente gli accordi col drappiere Giovanni Pietro Baudi che già il 12 dicembre 1468 aveva chiesto al Comune di poter produrre panni in Chieri (vol. 79, aa. 1468-69, f. XXv.).

<sup>276</sup> Nel documento in appendice al n. 4, il notaio Visca trascrive «Conretto», ma di norma è «Conreotus», fratello di altro Giorgio nel 1408 (Archivio Storico Civico di Chieri, art. 137 par. 2, aa. 1408-1430, f.VIII r.). Nel 1434 risiede a Chambery (come molti nostri apotecari) dove compra riso.

<sup>277</sup> Già noti come «Vetulis», «Veteris», «Vegiis», «Velli».

<sup>278</sup> Nobili cittadini chieresi prima abitanti a Castelnuovo. Bonifacio l'11 novembre 1469 cedeva al fratello per 4702 lire genovesi la sua metà della casana, obbligandosi però a partecipare alle eventuali spese di lite coi fratelli Domenico, Giorgio e Giovanni Veglio per la stessa casana (Archivio dei conti Balbiano d'Aramengo in Andezeno, serie H, m. 4). Sui medesimi vedi anche NICOLINI, *Savona alla fine* cit., 1, pp. 158 e 396, dove l'autore li chiama «Rivalta» forse a causa di qualche errore notarile.

<sup>279</sup> Op. cit., 2, p. 1149.

ranno anche incettatori della produzione di zafferano di Castelnuovo di Rivalba (ora don Bosco) Albugnano e vicini. Giorgio doveva pure essere un virtuoso nell'arte di eludere i pedaggi, ma non sempre fortunato<sup>280</sup>. Sappiamo inoltre che Domenico non disdegnava di investire nell'acquisto di terre anche lungi da Chieri<sup>281</sup>.

PAOLO CRIVELLARO

<sup>280</sup> Il 23 agosto 1464 è detenuto a Torino per presunte infrazioni, il 30 maggio 1467 è detenuto nel castello di Villafranca (di Nizza) per analoghi motivi. Il 16 dicembre dello stesso anno Giovanni comprava quattro balle di fustagni per la liberazione dal carcere del fratello Giorgio nuovamente imprigionato a Torino, il tutto senza tener conto delle esenzioni di Chieri, famose quanto disattese.

<sup>281</sup> Il 12 ottobre 1481 si accordava con Antonio Girardi di Moretta per certi fitti ventennali di quattro giornate di terra nelle fini di Moretta «ad Vernetum» coerenti la «bealeria molendinorum», grazie alla mediazione di Adriano de Villa e Percevalle Dodoli, amici di entrambi (Archivio dei conti Balbiano d'Aramengo in Andezeno, serie H, m. 5).

## III

## APPENDICE DOCUMENTARIA

## 1

S. d., s. l., ma 1467, Chieri.

Verbale della discussione avvenuta fra una ristretta commissione di funzionari e sapienti del Comune di Chieri sulla proposta di Giovanni Amedeo de Bullio de' Gribaldenghi che richiedeva l'appalto complessivo delle gabelle comunali.

Copia cartacea della seconda metà del secolo XV, in Archivio di Stato di Torino (Corte), Raccolta e Miscellanee, Biscaretti, m. 39, n. 2 (sommario «BB»: Documenta diversa), ff. 207-210.

## Iesus

Al nome de Dio amen.

Qui segue le domande le quale fa Zoanne Amadio de Boglo al comune a causa de dargli utile al presente et anche maiori per lo avvenire.

Et primo dice che si fazi un presto in comune a raxone de tre per cento de la valuta di regesto.

Secundo dice che dicto comune rechatu ex nunc de diti denari le soe intrate le quale sono impegnate a soi creditori.

Tercio dice che lo resto lo quale avanza de sopraditi denari li sieno dati cum VIII gabelle zoe la tolta del vino et lo porto de esso vino, la tolta de la becharia et le banche de essa becharia, la gabella et lo passant, la banca de le pechore, et la tolta de la calcina le quale domanda a godere per lo spacio de anni XXV.

Quarto dice che durante dito tempo achadesse mortalitate o guerra da lo Illustrisimo signore nostro contra alcun altro signore, per la quale guerra non se podesse trafficare per findi a Niza senza perigolo di avere, o di persone, etiamdio se la guerra fosse per altro modo che sia ut supra<sup>a</sup> che durante dicta peste et guerra dice et vole che dito comune faza percipere et cogliere le intrate sopradite a suo perigolo o, coglendole ello non vole esser tenuto a restituire salvo quello che renderano dite intrate, reservato



sempre el salario de li collectori. Vole che vegnando diti caxi o alcuno de loro su<sup>282</sup> sia prolongato il tempo per tanto tempo come dura la dicta peste o vero la guerra.

Et per contra dice predito Iohanne Amadio vol dare à dito comune, ogni anno durante dicti anni XXV, ff. V<sup>C</sup>. Item pagare al signore ff. M ogni anno per el censo suo. Item a lo vicario ff. VIII<sup>C</sup> per el suo salario. Item pagare al censo de sopradito presto a dito comune a raxone de V per C o sia chi avera causa da lui anuatim per lo spacio sopradito.

Secundo dice che finito diti anni XXV vole restituire li denari li quali avera dato manualmente el dito comune et farli compimento per findi a la somma dil presto imposto a la raxone de III per C de la valuta dil regesto come he dito in el primo capitulo de la prima domanda azio che dito comune possesse liberare da tuti quelli che li averano prestatato. Item rendere franche et libere le sopradite intrate a dito comune finito diti anni XXV.

Et per che fo fato una congregacione a di XV de lo presente unacum mesere lo lochotenente in la quale lo dito Iohanne Amedio ha proposto le sopradite domande; la dita congregacione ordino et comecti a XII spectabili homini chi dovesse odire et intendere se dito comune haverena dano o utile in questo fato. Et secondo il loro parere devesseno refferire al Consiglio, il quale Zoanne se e trovato in parlamento con essi XII o vero con maior parte de loro.

Et primo lo spectabile doctore mesere Georgio Bertono dice che lo comune non he possibile fazi dito presto ne fazi prendere censo alcuna persona de diti denari pero che seria contrato feneraticio.

A quello responde chel comune po constringere li soi a soldo et a libra a dovere conperare la meza parte de sopra dite intrate per precio de fiorini XXXVI<sup>M</sup>, como crede che montera dito presto, pocho piu o pocho mancho credo montera, et di questa mittade farvi trecento et sexanta parte et zaschaduna parte vale ff. C et rende ff. V et si a causa montasse piu, dito Zoanne vole se ne faze piu parte, tanto quanto montera piu sopradito presto de fiorini XXXVI<sup>M</sup>, non diminuendo lo censo, rata per rata vole pagare.

Et anchora dice el sopradito meser Georgio Bertone in que modo vogle io asegurare il comune che in fine dito tempo sia restituito dito comune, como io dito nel secundo capitulo de quello che vole fare al comune.

A questo responde voglo dare caucione sufficiente et idonea di che

dito comune se contentera o vero contentar si devera.

Item dice il dito messer Georgio che dato che lo comune faze questo presto se io voglio prendere derate in pagamento et che molti poveri o vero inpotenti se verano a lamantare et no poterano pagare dicto presto se elli non vendeno cosse immobile.

A questo se risponde che io me pagherero di grano, vino, tele, fustanio et panno, et che coloro che serano inpotenti de cosse mobile, vole sia in ellectione loro di pagare un grosso per fiorino<sup>b</sup> di quello che monterà il suo presto remictendone la sua scripta.

Dice lo dicto messer Georgio che causa mete caxone me move a fare perdere a nesuno di questi inpotenti uno grosso per fiorino senza alcuna restitucione.

A questo si risponde che de anni XXV passati le tagle sono montate soldi doi per libra in circha et a causa di questo li sopraditi soldi doi cesserano et che questo guadagnera XLVI soldi incircha a la raxone sopradita.

Et poi si levo il discreto marchadante Martino Valimberto il quale dice che questa cossa serebe grave detrimento a questo comune per la raxone che il dito comune ha dato et remisso tute le soe intrate a octo discrete persone le quale hano a rendere franche desso comune senza alcuno presto in graveza de soi infra XII anni al vegnire, et serebe grande interesse devese prolungare per findi anni XXV.

A questo si risponde che ha mal fato la raxone pero che in questi XII anni il comune he deteriorato da essi octo de ff. II<sup>M</sup>CCCC per salario loro. Item de ff. VI<sup>M</sup> a raxone de ff. V<sup>C</sup> per anno per lo censo che io li dono in la restitucione de le domande fate di sopra. Item perdono ff. VI<sup>M</sup> in lo spacio di anni XII de li mollini dentro et de foro li quali lasso a godere a dito comune che sono ff. V<sup>C</sup>. Item perdono ff. XIII<sup>M</sup> per le tagle de soldi doi per libra a raxone, come io dito in anni XII, che a causa di loro octo non pono cessare et sono in somma ff. XXVIII<sup>M</sup> et VIII<sup>C</sup>. Stando esso partito per anni XXV, se in XII il comune porta tanto danno io megloro la condicione de ff. LVII<sup>M</sup> et CCCC.

Item dice il supradito Martino che non he possibile che li dicti soldi doi per libra posseno cessare a causa de dito contrato impero che ff. V<sup>C</sup> non pono relevare anuatim la sopradita somma.

A questo si risponde che sel dito Comune vole fare il partito de XII videlicet lassare tute le intrate senza lassare neguna nel contrato sopradito vole dare al dito Comune anuatim ff. M et questo basterà quanto sia a la somma de soldi doi per libra. Et cum reverencia de signori octo me pare

grande manchamento prande salario unde avanzi tanti denari. |

Item dice dicto Martino che fazendo esso partito il Comune serebe destructo et besognerebe che poveri che vendeno a minuto panni et altre cosse necessarie andreno habitare altro, et cussi la terra resterebe vacua.

A questo si risponde la sua domanda di uno de prima barba.

Item dice il dito Martino chi<sup>c</sup> he lo contrahente et cuome se domanda per nome et per soprano me azo che ello sapesse che consegnare.

A questo si risponde che me pare domanda pacesca e me ha mal inteso imperoche io dito lo nome et soprano me quando io dico il comune fare seguro tanto che ello se contentera et avera raxone di contentarse.

Ancora dice il sopra dito Martino che vol sapere se io voglio prendere tute le arte di questa terra a mia mane, et quante careghe di gualdo mi voglio astringere di levare e, sel proceduto del diti gualdi voglio convertire in lane, et quante peze di panno voglio promittere di fare. Et si a casu achadesse che profundasse la roba, che Dio no vogla a vedere come stara esso comune.

A questo li risponde che in quanto a li arti minuti non intendo di levare la libertade a nesuno, et quanto a fati de gualdi io me astringo de levarli carghe tre millia per anno di quello se farà nel podere de Cherio a precio che sera honesto tanto che lo laboratore, o lo massaro si potera servarse meglio che semenar altra cossa che sia, et dicti gualdi voglio far conducere in Angleterra piacendo al nostro signore, et poi convertirle in lane andando et retornando a salvamento voglio conducere dite lane in Cherio et di quelle farne fare panni a chi vora, et per findi a tanto che la terra sia fornita non voglio potere vendere a foresterii sed de le peze le | quale domanda vol sapere il numero io manderò una ambaxiata sel sera possibile a Dio, et habuta la risposta li diro da poi. Al fato dil perigholare essendo cauto il Comune, prout decet, non ha caxone cerchare altro. Sed io lo regracio dil suo bono aviso.

Item dice il dito Martino che semando dicti gualdi sopra dicto podere vegnirà a fare incarire il grano et he grande detrimento de le possessione et besognerà che tuto lo lidame vada in questi gualdi, et cussi la fine serebe tuta dissipata.

A questo si risponde non he manchamento perdere uno denare per guadagnare un grosso, et che altra volta se seminato gualdi et non he manchato grano piu cha circostanti, et se non he stato per caso de tempesta et che tuto lo lidame non si consumera in questi gualdi, pero non astringo persona neguna a semenarlo et che amancho avanzera quello dil suo caval-

lo. Et se lo grano achadesse incarire per qualche altro caso che per questo, non po, io domando qualle he meglio: o vagle il grano un ducato il sacho et bessognanti desso non podesseno comperare per manchamento de denari o vero che valesse ducati doi et habiant denari per acomperarlo. Impero che la cossa non he mai cara se non che sia grande desconzo in pagare. Et fazendo esso partito non he possibile fare le cosse mencionate di sopra senza spendere grandi denari infra gente minute come sono laboratori et arteri et bazarioti.

Da poi si levo lo nobile Guideto Buscheto il quale dice non se fece cossa si cativa in questa terra, considerato a lo avegnire il quale redundera in grande dampno et sera destructione di questa re publica per un secreto il quale l'a nel core che non sa dire, o vero no po, pura li pare vedere la dapnificazione de questa re publica.¶

A questo si risponde che io vorebe avessello tanto di gratia da lo Omnipotente Dio sapesse bene dischiarare quello secreto tanto profundo et, deschiarato fosse io, potesse otenire etiam la gratia de saperli rispondere con bona raxone. Et se pur questo debe essere dampno io prego Dio che apperisse la mente sua, et de tuti li altri consegleri di questa re publica, azo che non intervegna tanto detrimento, o vero mande una sagita dal cielo la quale me ocida avanti che se faza lo sopradito, et non vi crediti che io cerche maliciosamente, ma solo per zelo lo quale io ho a questa re publica, poi che il Nostro Signore me ha preservato di tanti mortali perigoli, non credo lo abia fato per perdere la anima mia, nianche che io sia caxone di tanti mortali dampni, specialmente dampnificare done vidue, et orfani pupilli, ma la compassione la quale io ho habuto como io allogato in congregatione de quelle due cosse le qualle aveva veduto in nel processo del mio viaggio, specialmente di quelli arbori li quali non porteno fruto per diffeto de instructione de più rustici de loro. Et poi di quella grande campagna la qualle era tuta quanta in un tampano, et uno vile ingignerio, trovo modo de trare la superfluitade la quale impediva a fare fruto, quando io iunxi a questa terra unde naqui, vedendola tanto perfondata etiam li arbori tanto belli et degni, io me son deliberato cum il mio indiscreto et caduco intelletto de notificarne il modo di fare portare fruto con li arbori, et quello fine il quale io lo fazo Dio me ne conduca l'anima cum il corpo.

Et poi si levo il nobile Nicolin de Villa unacum nobile Dominico Tana li qualli disseno alio non apparente era grande avvantagio di questa re publica, etiam cum loro nobili Amedeo de Petraviva et Petro Camoto.¶

<sup>a</sup> ut supra *inserito sul margine destro con segno di richiamo* <sup>b</sup> *nel testo firino* <sup>c</sup> *chi corretto su che*

## 2

1472 luglio 18, Chieri, casa di Matteo Tana.

Bartolomeo Tanconi da Binago si accorda con Matteo Tana per consegnargli tutto il gualdo affinato raccolto nell'anno 1472 al prezzo di fiorini 8 e mezzo per «cargia» in seguito ad atto di vendita del 1471.

Frammento di protocollo della seconda metà del secolo XV del notaio Giovanni Visca, Archivio dei conti Balbiano d'Aramengo in Andezeno, serie H, m. 5, atto corroso sul margine inferiore, entro quaderno con dorsetto in pergamena e camicia piena di motti e prove di penna coeve.

Instrumentum recognitionis pro Bartholomeo Tanchono contra nobilem Matheum Tanam

In<sup>a</sup> nomine Domini amen. Anno nativitatis eiusdem sumpto millesimo quatercentesimo septuagesimo secundo, indicione quinta, die decimo octavo mensis iullii. Actum Cherii, Thaurinensis diocesis, in quarterio Vairo, silicet in domo nobilis Mathei<sup>b</sup> Tane infrascripti et fratrum eius, presentibus Rollando de Ceppo et Michaelle Caxini, ambobus de Cherio, testibus ad infrascripta omnia et singula vocatis et rogatis meque notario publico subscripto: «Universis et singulis presentibus et futuris presens publicum instrumentum inspecturis fiat manifestum cum verum fuerit et sit quod de anno proxime curso millesimo quatercentesimo septuagesimo primo, indicione quarta, die decimoseptimo mensis augusti, Bartholomeus Tanchoni dictus de Binagho de Cherio fecerit vendicionem et de tradendo promissionem nobili viro et merchatori Matheo Tane de dicto loco Cherii de omnibus gualdis per ipsum Bartholomeum, anno predicto MCCCC septuagesimo secundo<sup>c</sup> et tunc collectis habitisque et perceptis et inde ipso eodem anno colligendis et percipiendis et usque ad quantitatem centum cargiarum vel infra si infra ipsum Bartholomeum colligere et habere contingeret et ipsa gualda dare, consignare et tradere ipsi nobili Matheo affinata infra festum Pasce resurrectionis domini nostri Iesu Christi tunc venturum seu de anno presenti millesimo quatercentesimo septua-

gessimo secundo et hoc pro precio florenorum octo cum dimidio Sabaudie pro qualibet cargia dictorum gualdorum, habita ratione rubborum sexdecim ad pondus Cherii pro qualibet cargia. Et ipsorum gualdorum precium seu precia ad rationem predictam dare et solvere promisserit dictus nobilis Matheus Tana predicto Bartholomeo Tanchoni modis et terminis de quibus et prout in instrumento quodam publico dictarum vendicionum, promissionum et pactorum superinde recepto per me notarium publicum subscriptum dicta die decimaseptima mensis augusti seu die et mense in ipso instrumento annotatis quod hic brevitatis gratia pro infrascripto habeatur». Est hinc igitur quod, loco premissis et in presentia suprascriptorum testium et mei subscripti notarii, personaliter constituti prenominati nobilis Matheus Tana et Bartholomeus Tanchoni, ipse magnificus Matheus Tana ex sui certa scientia et animo deliberato, instante et requirente ad hoc dicto Bartholomeo, fuit confessus tacitus et contentus pallamque et publice dixit et recognovit habuisse et recepisse anno presenti in pluribus parcellis et a predicto Bartholomeo Tanchoni presente, instante et acceptante et pro se et heredibus suis stipulante et recipiente pro observatione dictorum pactorum, videlicet per ipsum Bartholomeum erga dictum nobilem Matheum promissorum sibi per dictum Bartholomeum consignatas datasque et traditas fuisse et esse cargias videlicet sexaginta sex gualdorum affinatorum in pondere rubborum sexdecim pro cargia et de bonitate et qualitate conventis, prout ibidem dictus Matheus dixit at protestatus fuit verum esse et de ipsis qualitate et bonitate sententiam habuisse et habere que nam cargie sexaginta sex dixerit ipsi Matheus et Bartholomeus ascendere habita ratione florenorum octo cum dimidio Sabaudie pro cargia ad florenos quingentos et sexaginta unum Sabaudie et de quibus florenis quingentis et sexaginta uno<sup>d</sup> et pro precio dictorum gualdorum se dictus nobilis Matheus Tana erga dictum Bartholomeum Tanchoni presentem et stipulantem ut supra constituit verum debitorem seque ipsi Bartholomeo presenti et stipulanti ut supra teneri et obligatum fore, renunciando dictus nobilis Matheus Tana exceptioni dictorum gualdorum | non habitorum et non<sup>e</sup> receptorum speique future habitationis et receptionis eorundem ac dictorum florenorum quingentorum et sexaginta unus Sabaudie non ex ipsa causa recognitorum et debitorum et omni alio iure exceptioni et defensionis, quam peccunie quantitatem predictus nobilis Matheus Tana per se et heredes eius sine aliqua exceptione iuris vel facti se erga dictum Bartholomeum Tanchoni presentem et pro se et heredibus suis stipulantem et recipientem obligando convenit et promissit ipsi Bartholomeo presenti et stipulanti ut supra dare et solvere eidem Bartholomeo vel heredibus suis et

in bona numerata peccunia aurea vel argentea equivalente et non in aliis bonis seu rebus praeter ipsius Bartholomei vel heredum eius voluntatem, videlicet infra mensem madii anni venturi millesimi quatercentessimi septuagessimi quarti, et hoc in pace et sine lite libelli et huius instrumenti copia petitionem, quibuscumque exceptionibus et oppositionibus cessantibus et reiectis. Et ipsam solutionem facere specialiter in presenti loco Cherii». Et in deffectum ipsius solutionis voluit ipse Matheus debitor et sponte se submissit, posse et debere ad omnem dicti Bartholomei creditoris vel procuratoris sui simplicem requisitionem quandocumque post dictum terminum per officiales et coram officialibus curiarum spiritualium et temporalium civitatis Thaurini, Ast et Vercellarum ac locorum Cherii, Carmagnolie, Montischalerii et Savilliani et aliorum quorumcumque locorum et quarumcumque civitatum mundi<sup>f</sup> et quemlibet ipsorum officialium in solidum conveniri, citari, cogi, compelli et in ius vocari personaliterque capi, arrestari et tute detineri ac ipsius Mathei debitoris bona, res et merces quecumque saxiri, capi, levari, pignorari, subastari, vendi et expediri et usque ad integram solutionem dicti debiti ac dampnorum expensis et interesse litis et extra quocumque tempore feriato et non feriato, nundinali et extranundinali et executione presentis instrumenti implorata seu incoata in una curia alterius locorum predictorum sive civitatum predictarum. Nichilominus ipsa dimissa vel non possit et valeat dictus Bartholomeus creditor ad aliam et alias curiam et curias ire et reddere recursumque habere semel et plures et in omni parte ipsius executionis absque interruptione, processu vel executione et absque refectione aliquorum dampnorum et expensis in aliquo iudicio sive iura factarum et factorum vel preiudicio aliquali<sup>s</sup>. Et ubi citatus, repertus, vocatus vel conventus fuerit aut de solvendo requisitus, ibi se soluturum et forum sostitutum promissit et convenit fori privilegio et legibus quibuscumque in contrarium disponentibus in aliquo, non obstantibus quibus legibus et privilegio fori expresse renunciavit et quia sic per pactum expressum solempni stipulacione vallatum inter ipsos contrahentes actum extitit et conventum. Que omnia et singula suprascripta et contenta in presenti instrumento predictus nobilis Matheus debitor per se et heredes eius promissit dicto Bartholomeo creditori presenti et pro se et heredibus suis stipulanti et recipienti firma, ratta et gratta habere, tenere, attendere et observare et in nullo contrafacere, dicere, opponere vel venire perh se vel alium, seu alios, aliqua ratione vel causa de iure vel de facto sub restitutione dampnorum, expensis et interesse litis et extra. Pro quibus omnibus et singulis firmiter attendendis et observandis predictus Matheus debitor omnia et singula cuius bona mobilia et immobilia presentia et fu-

tura dicto Bartholomeo creditori presenti et stipulanti ut supra, pignori et ipothecae obligavit et ea bona se nomine et vice dicti creditoris tenere et possidere constituit usque ad integram solutionem predicti debiti et plenariam observationem omnium et singulorum in presenti instrumento per eum promissorum et conventorum. Et ad premissorum omnium et singulorum ac infrascriptorum maiorem corroboracionem predictus Matheus debitor iuravit ad sancta Dei evangelia, tactis corporaliter scripturis in manibus mei subscripti notarii, premissit omnia et singula verba esse eaque attendere et observare velle et in nullo contravenire, dicere vel facere ut supra sub eius iuramenti virtute. Renunciavit ipse Matheus debitor in premissis omnibus et singulis exceptioni dictarum confessionis, recognitionis, promissionis, submissionis et obligationis non sic factarum contractus huiusmodi non sit vel aliter celebrati dollique, mali, vix quod metus tam in factum actioni, conditioni indebiti sine causa vel ex iniusta causa, privilegio fori, legi si convenit ff.<sup>i</sup> «de iurisdictione omnium iudicum», legi ubi ceptum ff.<sup>i</sup> «de iudiciis» necnon quibuscumque statutis, franchixiis, privilegiis, iudiciis, graciis et rescriptis impetratis et etiam impetrandis et demum generaliter etiam omnis alteri iuris legum et statutorum auxilio. Quo vel quibus contra premissa vel aliquod premissorum dicere, facere vel venire possit aut alias quemlibet se thueri etiam si diversa vel maiora essent a superius expressa [fuerint]<sup>j</sup>. De omnibus et singulis preceptis fieri publicum instrumentum dictamine [sapientis si fuerit opportun]<sup>j</sup>um.

<sup>a</sup> *Sul margine sinistro* levatum est per Bartholomeum <sup>b</sup> *segue* et <sup>c</sup> *seguono depennate* et nunc mense <sup>d</sup> *sul margine sinistro con segno di richiamo* et pro precio dictorum gualdorum <sup>e</sup> *nell'interlineo* <sup>f</sup> et aliorum ... mundi *sul margine sinistro con segno di richiamo* <sup>g</sup> absque ... aliquali *sul margine sinistro con segno di richiamo* <sup>h</sup> *segue fe depennato* <sup>i</sup> ff. *per Digestum* <sup>j</sup> *lacune dovute a rosicchiature*

1473 maggio 26, Chieri, casa del notaio

Giovanni Reali e Ludovico Cigliani si accordano sulla conduzione di appezzamenti a guado, sulla gestione di aia e cascina, sulle retribuzioni delle maestranze e manovalanze e sulla consegna dei pani di guado.



Atto su bifolio cartaceo da filza perduta del 1473 del notaio Giovanni Visca, Archivio dei conti Balbiano d'Aramengo in Andezeno, serie H, m. 5 (resti di varie filze ecc.); con foro di filzatura al centro.

Instrumentum<sup>a</sup> obligationis et pactorum Iohannis Realis contra Ludovicum Ciglani et socios.

In nomine Domini amen. Anno nativitatis eiusdem sumpto millesimo quatercentesimo septuagesimo tercio, indicione sexta, die XXVI mensis madii. Actum Cherii Thaurinensis diocesis, silicet in caminata domus mei subscripti notarii, presentibus magistro Iohanino de Caligariis sartore et Bartholomeo Bagnolii, ambobus ipsius loci Cherii habitatoribus, testibus ad infrascripta omnia et singula vocatis et rogatis. Cum sit quod Iohannes Realis de dicto loco Cherii conduxerit et conducat, seu tenuerit et teneat ac tenere debeat<sup>b</sup> a festo Sancti Andree venturo in unum annum proximum venturum ad fictum a nobili Ludovico Fogacia de Cherio circha iornatas quatuor terre aratorie cum aliquibus vitibus, scitas super finibus dicti loci, loco dicto ad Viverium de Fogaciis, quibus coheret via publica, iura ecclesie Sancti Iacobi et ecclesie Sancti Martini et nobiles de Buschetis, sub fictu sive reddito florenorum viginti Sabaudie, habita ratione florenorum quinque pro iornata solvendorum omni anno prout continetur in instrumento super inde recepto per Girardum Burii notarium publicum sub anno et die de quibus in ipso instrumento. Item et tenuerit ac teneat et tenere debeat usque ad festum sancti Michaelis proxime venturum a Iohanino Robio de Cherio iornatam unam cum dimidia vel circha terre scitam super dictis finibus, ubi dicitur in Lavallo sub fictu florenorum septem cum dimidio pro ipsa iornata cum dimidia, quas duas pecias terre dictus Iohannes Realis seminavit et seu seminare fecit gualdis et que gualda iam sunt proxima prime collectioni.

Item predictus Iohannes Realis et Ludovicus Ciglani comuniter tenuerint et tenere debeant et usque ad festum nativitatis Domini proximum venturum<sup>c</sup> a predicto nobili Ludovico Fogatia, domino presbitero Dominico et Anthonio filiis dicti Ludovici Fogacie, aream unam cum cassina scitam in quarterio Moreti sub suis coherenciis et sub fictu florenorum quinque Sabaudie pro anno, constante instrumento, ut asserebatur per dictum Girardum Burii notarium, anno et die de quibus in ipso instrumento.

Cumque predictus Iohannes Realis, pro saliendo et colligendo ac insachando<sup>d</sup> ipsa gualda ut supra seminata, et hoc anno, et usque ad ultimam collectam incluxive, convenerit cum personis infrascriptis, silicet cum Francisco de Fanacio, pro iornatis duabus vel circha sub mercede flo-

renorum septem cum dimidio pro iornata de pecia terre conducta ut supra a dicto Ludovico Fogatia ad Viverium, pro pecia autem conducta a dicto Iohanino Robio in Lavalle, sub mercede florenorum octo in summa. Que nam merces solvi debet ex conventionem dicto Franceschino de Fanacio ut infra, silicet medietas in numerata pecunia et alia medietas in panno, et ipsas solutiones facere in tres terminos, silicet terciam ad Pascham proximam preteritam, unam terciam in festo Sancti Iohannis Baptiste proximo venturo, et aliam terciam in festo Sancti Michaelis proximo venturo. Et solutiones panni esse debeant in ellectione dicti Franceschini<sup>e</sup> ubi et a quo capere voluerit in Cherio tantum ipse etiam Iohannes precium solvere et usque ad summam conventam ut supra.

Item convenerit ipse Iohannes Realis cum Iohanne Carello de et pro iornata una ex pecia predicta terre scita ad Viverium pro saliendo, colligendo et insachando ut supra ad rationem<sup>f</sup> et sub mercede florenorum septem cum dimidio pro ipsa iornata, et solvendorum modis et terminis de quibus supra.

Item et ut supra convenerit cum Gabrielle olim famulo domini preceptoris<sup>g</sup> Sancti Anthonii de Cherio, ac ipsius Gabriellis socra, de et pro iornata una, ex dicta pecia terre scita ad Viverium, pro saliendo, colligendo et insachando ut supra. Sub mercede florenorum octo pro ipsa iornata, et solvendorum ut supra.

Item convenerit ipse Iohannes Realis cum magistro Iacobino Marzario de Alexandria habitatore Cherii de et<sup>h</sup> supra conductione filiarum, molicione et remolicione, custodia et affinamento ac omnibus aliis que incumbunt inclusive ipsorum gualdorum dempta tamen factura micharum, viratura et colectura micharum ipsarum sub mercede et solutione florenorum trium et grossorum novem pro iornata, de quibus mercede seu precio iam habuerit ipse magister Iacobinus, ut ipse Iacobinus ibidem constitutus confessus fuit, et a dicto Iohanne Reali florenos novem et grossos quinque Sabaudie inclusis florenis octo cum dimidio de quibus in instrumento recepto ut dicitur per Thomam Vernati notarium publicum, residuum vero predictae mercedis solvere convenerit ipse Iohannes Realis predicto magistro Iacobino, silicet in octo dies venturos, ducatum unum auri, et complementum in festo sancti Michaelis proximo venturo et in pecunia numerata.

Est hinc igitur quod loco et coram testibus suprascriptis meque subscripto notario, personaliter constituti predictus Iohannes Realis et Ludovicus Ciglianus, de et pro ac mediantibus conductionibus sive affit-

amentis ac gualdis ut supra seminatis et pendentibus in predictis duabus peciis terrarum ac conventionibus et pactis inhitis et firmatis per dictum Iohannem Realem, cum predictis Francisco de Fanacio, Iohanne Carello, Gabrielle olim famulo domini preceptoris Sancti Anthonii et ipsius Gabriellis socra. Item et cum dicto magistro Iacobino Marzario ad infrascriptum contractum devenerunt solempnibus stipulacionibus hinc inde legitime intervenientibus, me notario publico subscripto ut publica persona officio publico fongente stipulante et recipiente nomine et vice ipsorum contrahentium et aliorum omnium et singulorum quorum interesse intererit et interesse poterit quolibet in futurum, videlicet que predictus Iohannes Realis, ex sua ce[rt]a scientia, dictas duas pecias terre cum gualdis ibi seminatis et pendentibus. Item et dicta affitamenta et conductiones tam terrarum predictarum quam et aree supramentionate cum emolumentis et honoribus suis, et cum oneribus solvendi fictus predictos, et mercedes operariorum superius declaratas, singulis tantum ad singula debite rellatis. Remissit et remittit tenorem presentis publici instrumenti, predicto Ludovico Cigliano presenti, acceptanti, conducenti et recipienti pro se et habituris ius et causam abentibus, et ipsum Ludovicum presentem et acceptantem in predictis omnibus et singulis cum honeribus et onoribus predictis et superius declaratis constituens procurator ut in rem suam propriam, ac in locum ius et statum ac gradum ipsius Iohannis posuit, et ponit. Ita quod ipsis predictis affitamentis tam terrarum quam aree et aliis ab ipsis affitamentis seu conductionibus resultantibus et emergentibus ipse Ludovicus per se vel alium in iudicio et extram iudicium, contra quamcumque personam seu personas uti agere experiri consequi et se thueri possit omnia que alia et singula facere, dicere et exercere prout et quemadmodum ipse Iohannes Realis facere, dicere et exercere poterat et seu potuisset ante presentem contractum, ipsas que conductiones et predicta affitamenta<sup>1</sup> per tempus et sub modis supra declaratis ipsi Ludovico Cigliano deffendere et manutene- re, ab omnibus et contra omnes. Et viceversa dictus Ludovicus Cigliani per se et heredes eius sine aliqua exceptione iuris vel facti se obligando, erga dictum Iohannem Realem presentem et pro se et heredibus suis stipulantem et recipientem convenit et solempni stipulatione promissit dicto Iohanni Reali et mihi notario ut supra stipulantibus fictus terrarum et aree predictarum, solvere et dare dictis de Fogaciis et Iohanino Robio secundum declarationem predictam ipsumque Iohannem ab ipsis de Fogaciis et Iohanino Robio rellevare<sup>1</sup>. Item Francisco de Fanacio, Iohanni Carello, Gabrielli | et<sup>2</sup> eius soc[e]ra ac magistro Iacobino Marzario ibidem presentibus solutiones supra declaratis Franciscus, Iohanne, Gabriel et eius socra

ac Iacobino ibidem presentibus et ad huiusmodi contractum vocatis et intelligentibus, dictumque Ludovicum Ciglani in debitorem et pro debitore acceptantibus pro modo et forma supra declaratis predictumque Iohannem Realem liberantibus et rellasantibus.

Item premissis salvis stantibus dare et solvere ut supra promissit dicto Iohanni Reali presenti et stipulanti ut supra florenos decemocto Sabaudie et dimidium grossum, silicet florenos XV, grossos IX, infra mensem iunii proximum venturum et residuum in festo sancti Michaelis proximo venturo, et ipsas soluciones facere in pecunia numerata bona, et non in aliis bonis, et hii floreni XVIII et quarti duo grossi sicut antea per ipsum Iohannem Realem soluti ut infra videlicet Franceschino Fanacio floreni quinque, Gabrielli predicto floreni duo, grossi quinque et quartus unus, socre dicti Gabrielli florenus unus, dicto magistro Iacobino Marzario floreni novem et grossi quinquem, etiam pro paleis, grossi duo et quartus unus.

Item ut supra convenit ipse Ludovicus vites plantari opportunas in dicta terra Viverii plantare, et plantatas sapare et debite et diligenter conducere temporibus debitis. Ita quod in presenti contractu et remissione inteligatur gaudia vitium ipsarum, secundum pacta inhita inter dictum Iohannem Realem et quendam Percivaglium qui stat in area Iulliani Capre.

Item dicti Iohannes Realis et Ludovicus Ciglani, convenerunt et pacti fuerunt, ut dicto Iohanni Reali sit cautum tam de dictis florenis XVIII Sabaudie et dimidio grosso, terminus ut supra solvere promissis quam et fictis solvere promissis dictis de Fogacis et Iohanino Robio. Quod omnis miche seu panes dictorum gualdorum ponantur ac stare et remanere debeant nomine et ad opus dicti Iohannis Realis, apud dictum magistrum Iacobinum Marzarium et Bartholomeum Bagnolium ibidem presentes et honores huiusmodi acceptantes usque quo fuerint ipse miche siche, nullatenus dicto Ludovico Cigliano remittende, sed quando siche fuerunt remittantur et remitti debere voluerunt et convenerunt dicto Iohanni Reali, et per eum tenende usque quo eidem Iohanni fuerit de<sup>l</sup> predictis satisfactum et usque ad integram rellevationem et observationem superius per ipsum Ludovicum erga dictum Iohannem Realem promissorum et conventorum quia sic fuit conventum et actum per pactum expressum solempni stipulatione vallatum.

Que omnia et singula suprascripta et in hoc instrumento contenta promisserunt dicti Ludovicus Ciglani, Iohannes Realis<sup>m</sup> contrahentes, item et dictus magister Iacobinus Marzarius et Bartholomeus Bagnolii etiam

promisserunt et quilibet ipsorum promissit per se et heredes eius vicissim, scilicet unius alteri et alter alteri ad invicem singulis ad singula congrue rellatis<sup>a</sup> solempnibus stipulacionibus hinc inde legiptime intervenientibus michique notario subscripto ut publice persone officio publico stipulanti et recipienti ut premissum est, firma et ratta, habere et tenere attendere et observare et non contrafacere vel venire aliqua racione vel causa de iure vel de facto. Item refficere et restituere unus alteri ad invicem omnia et singula dampna et expensas ac interesse litis et expensarum. Pro quibus omnibus et singulis observandis omnia et singula ipsorum bona mobilia et immobilia presentia et futura unus alteri ad invicem pignori et ipothecae obligaverunt. Et pro leniori executione superius hinc inde promissorum et conventorum sponte se se submisserunt et quilibet ipsorum | submisit posse et debere conveniri, citari, cogi, compelli et in ius vocari personaliterque arrestari et detineri per officiales et coram officialibus curie Cherii et quilibet in solidum, quocumque tempore feriato et non feriato, nundinali et extranundinali, capitulis et consciliorum Cherii refformationibus factis et fiendis in contrarium disponentibus in aliquo non obstantibus quibus omnibus expresse renunciaverunt et quilibet ipsorum renunciavit. Atque exceptioni dolli mali vix quod metus causa in factum actioni, condicioni indebiti sine causa vel ex iniusta causa pactorumque predictorum non sit adiectorum et demum generaliter omni alteri iuri pariter in cautelle quibus mediantibus alter ipsorum contra a se promissa dicere facere vel venire posset aut alias quolibet se thueri et ad premissorum omnium et hinc inde promissorum et conventorum iuraverunt predicti Iohannes Realis, Ludovicus Cigliani et magister Iacobinus Marzarii et quilibet ipsorum iuravit, tactis corporaliter scripturis in manibus mei supra et infrascripti notarii predicta omnia et hinc inde ut supra descriptum est promissa et conventa vera esse eaque bona fide observare et adimplere et in nullo contravenire dicere vel facere ut supra<sup>o</sup>. De quibus omnibus dicti contrahentes rogaverunt fieri publicum instrumentum dictamine sapientis si fuerit opportunum. |

<sup>a</sup> *sul margine sinistro* levata est Iohanni Reali <sup>b</sup> *segue depennato* ad fictum <sup>c</sup> et usque ... venturum *sul margine sinistro con segno di richiamo* <sup>d</sup> ac insachando *nell'interlineo* <sup>e</sup> Franceschini *sul margine sinistro che sostituisce* Iohannis Realis *depennato* <sup>f</sup> *segue depennato* de florenis <sup>g</sup> *segue depennato* sancte <sup>h</sup> de et *nell'interlineo* <sup>i</sup> *segue depennato* seu condam <sup>j</sup> ipsumque ... *rellevare sul margine sinistro con segno di richiamo* <sup>k</sup> *sul margine superiore a destra* soc[e]ra et Iacobino <sup>l</sup> *segue fictis depennato* <sup>m</sup> *segue* magister Iohannes *depennato* <sup>n</sup> singulis ... rellatis *sul margine sinistro con segno di richiamo* <sup>o</sup> et ad premissorum...ut supra *aggiunto dopo* opportunum

## 4

1474 dicembre 5, Chieri, casa del notaio

Domenico Veglio di Chieri riconosce il debito che ha verso Nicolone de Ceppo per l'acquisto di cento pezze di fustagni mezzani, 20 «cargie» di guado e 80 dozzine di «soatti» bianchi: debito contratto il 13 marzo del 1474 e rilascia quietanza di pagamento.

Bifolio cartaceo da filza perduta dell'anno 1474 del notaio Giovanni Visca, in Archivio dei conti Balbiano d'Aramengo in Andezeno, serie H, m. 5, con foro di filzatura, su foglio a parte è allegata la quietanza scritta dal suddetto Domenico Veglio.

Instrumentum<sup>a</sup> obligationis et recognitionis pro Nicholono de Cepo contra nobilem Dominicum Vegli.

In nomine Domini amen. Anno nativitatis eiusdem sumpto MCCC-CLXXIII, indicione septima, die quinto mensis decembris in Cherio, in caminata domus mei notarii subscripti, presentibus Iacobino de Forgeris dorerio et Iohanne Carboni de Cherio, testibus ad infrascripta vocatis et rogatis meque notario. Ibique constitutus nobilis Dominicus Vegli de Cherio, instante et requirente ad infrascripta provido viro Nicholono de Ceppo de Cherio, recognovit se scripsisse apocam huiusmodi tenoris:

«Yesus

Sia notto e manifesto ad omne persona che lezerà la presente scriptta, como io Dominico Veglio fillio del fu Conrotto confesso esser vero debitore del honorable Nicholone de Ceppo de Cherio in la suma de scutti tresento de Savoia sive scuti CCC e sono pro precio de pecie centto de fustani mezzani a raxone de ff. tre pro pecia, una in suma scuti centto cinquanta, item cargia vinti de goaldi a raxone de ff. septe una in suma scuti setantta, item dozene ottanta de soatti albi a raxone de ff. doi pro dozana una scuti quarantta. De tutto in suma sono scuti CCC de Savoia le qualle me ha vendutto e a mi spazate e deliberatte e del qualle spazo me chiamo contentto et presio de li ditti scutti CCC, li prometto di dare e pagare infra e per tutto el messe de settembre proximo da venire, in pace e senza debatto, et a questo me oblige personalmente e per mazore segurezza oblige tutti li mei beni presenti e davenire, et in fede de le testè preditte ho scriptto la presente scriptta questo di XIII de marzo 1474. Io Dominico Veglio scripsi la presente scriptta»

Sequenti dictus nobilis Dominicus Vegli constitutus ut supra ex certa scientia et per se et heredes eius pallam et publice etc., vi, dollo et omni machinatione ut asserebat cessantibus erga dictum Nicholonum de Ceppo presentem, acceptantem et recipientem pro se et heredibus suis constituens verum debitorem ipsamque appocham recognoscens scripsisse eisdemque Nicholono stipulanti ut supra teneri et obligatus fore de dictis scutis tricentis Sabaudie et ex causis in dicta appocha contentis et designatis ipsasque parcellarum fustaneorum gualdorum et soattorum habuisse et recepisse et pro suprascriptis preciis in dicta apocha declaratis renunciando exceptioni dictarum rerum non habitatum et receptorum sibi que non deliberatarum ac dictorum scutorum tricentum non ut supra ac spei future traditionis et receptionis. Quos scutos CCC exceptioni iuris vel facti se obligando erga dictum Nicholonum presentem et pro se et heredibus suis stipulantem et recipientem dare et solvere promissit in pace etc quodcumque ipse Dominicus obtinuerit et habuerit executionem contra Thomam Camoti de Cherio de quadam sententia lata anno presenti in curia Cherii per spectabilem dominum Bombellum de Solario iudicem civilium Cherii in favorem dicti Domini et cuius sententie appellatio pendet coram dominis cognitoribus vel alias ipse Dominicus cum dicto Thoma concordiam aliquam faceret vel alium contractum propter quod ipsa executio non haberetur pro dicta summa. Et pro premissis se dictis denariis debuisset curiis quibuscumque spiritualibus et temporalibus et in amplissima forma etc. Insuper ad confitendum et reconoscendum etc., ex certa scientia constituit procuratorem et quemlibet insolidum, videlicet in Cherio dominum Iacobum de Camino, Matheum Vischam, Thomam, Stephanum et Sebastianum de Vernatis, Sebastianum de Leburno, Petrum de Leburno, Frailonum Brocha, Iohannes Petrum Rosignolii, Iohannem Plantaporri, Adrianum Robini, Iacobum de Mantello, Stephanum Caude et Gerardum Buri; in Thaurino dominum Laurencium de Insula, Anthonium Buffati, Iacobum Rivoire, Philipum Morelli, Iohannem Ramberti et alios ibi practicantes etc., eisdem et cuilibet eorum plenum et liberum mandatum cum libera administracione conferendo. Ac promittens ratum habiturum etc. et non revocari etc. et predicta omnia et singula firma, ratta et gratta habere, tenere, attendere et observare et in nullo contraveniri etc, promissit et iuravit etc, se obligavit omnia sua bona presentia et futura etc, et renunciavit exceptioni dolli, malli etc, capitulis feriis iudiciis graciis etc, de quibus etc. l

<sup>a</sup> *sul margine sinistro* vide quitacionem de ista obligacione in nota de anno MCCCCLXXVI, die XVI februarii

---

*Finito di stampare nel mese di dicembre 2023  
nello Stabilimento Tipografico I.G.F. s.a.s.  
Torino - Corso Spezia, 9 - Tel. 011.66.33.705  
ITALIA*

ISSN 0391-6715

---

---

*Registrato presso il Tribunale di Torino il 29 novembre 1954  
Direttore responsabile: GIUSEPPE SERGI*